

**LAISSEZ
PASSER**

Pianificare l'oppressione
Le complicità dell'accademia israeliana

a cura di *Enrico Bartolomei, Nicola Perugini, Carlo Tagliacozzo*

Pianificare l'oppressione

Le complicità dell'accademia israeliana

A cura di *Enrico Bartolomei, Nicola Perugini, Carlo Tagliacozzo*

Interventi di *Omar Barghouti, Riham Barghouti, John Dugard, Uri Yacobi Keller,*
Helen Murray, Tânia Reinhart, Massimo Zucchetti

Traduzioni di *Enrico Bartolomei, Paola Canarutto, Ada Cinat, Nicola Perugini,*
Carlo Tagliacozzo

© 2010 Edizioni SEB 27
[www.seb27.it]

Laissez-passer – 24

ISSN: 1973-0101

ISBN: 978-88-86618-75-5

PROLOGO

di Enrico Bartolomei¹, Nicola Perugini², Carlo Tagliacozzo³

Pianificare l'oppressione raccoglie saggi di varia natura, scritti da accademici, attivisti, rappresentanti di istituzioni e gruppi di ricerca israeliani, palestinesi e internazionali. I contributi sono stati scelti secondo un criterio volto a includere punti di vista, analisi ed esperienze quanto più possibile diversificati. Per quanto limitati nel numero e per quanto incapaci di coprire la vastità di informazioni disponibili sulle violazioni del diritto allo studio dei palestinesi, le complicità e la diretta responsabilità della stragrande maggioranza delle accademie israeliane nelle politiche governative – in quanto istituzioni e nella figura specifica di un numero impressionante di scienziati – gli articoli compongono tuttavia un'interessante quadro introduttivo al rapporto tra sapere, potere e uso della violenza in Palestina-Israel. Il libro intende essere un contributo a un dibattito che in molti contesti accademici internazionali ha raggiunto un livello avanzato, sia per quel che riguarda la conoscenza dei fatti e dei loro dettagli, sia per ciò che concerne

¹ Enrico Bartolomei si è laureato in Relazioni internazionali all'Università di Perugia con una tesi sulla questione dei rifugiati palestinesi. È stato Casco Bianco presso l'Alternative Information Center e attualmente svolge un dottorato di ricerca in Storia, politica e istituzioni dell'area euromediterranea presso l'Università di Macerata.

² Nicola Perugini è Ph.D. in Antropologia politica all'Università di Siena. Attualmente lavora in Palestina come consulente e ricercatore Unesco in un progetto di conservazione del paesaggio nel Governatorato di Betlemme. Ha recentemente curato per Nottetempo *Il male minore* di Eyal Weizman.

³ Carlo Tagliacozzo vive a Torino. Ora collocato a riposo, ha insegnato nei Corsi di Italiano per Stranieri. Si occupa da anni della questione palestinese. È uno dei fondatori e redattori del social network Zeitun.

azioni pratiche di presa di responsabilità. Da questo punto di vista, auspichiamo che il contenuto di *Pianificare l'oppressione* possa produrre pensiero critico nelle varie piste di inchiesta che gli articoli aprono: la condizione dell'università palestinese sotto il peso dell'occupazione civile e militare israeliana; il contributo discorsivo e tecnico delle accademie israeliane e di molti dei loro programmi all'oppressione e repressione dei palestinesi in Israele e nei Territori occupati; le relazioni, gli aiuti economici, i rapporti di collaborazione privilegiati e le investiture internazionali di cui queste accademie godono e su cui si autoalimentano.

Perché *Pianificare l'oppressione*? L'esigenza di un libro di documentazione sulle complicità dell'accademia israeliana nel sistema di oppressione del popolo palestinese e di negazione dei suoi diritti fondamentali, nasce dalla constatazione di un dato di fatto: le difficoltà di ricezione, nell'ambiente accademico e culturale italiano, dell'appello palestinese al boicottaggio accademico e culturale di Israele (PACBI). Disinformazione o mancanza di coraggio? I curatori, appartenenti al gruppo di lavoro BDS del social network Zeitun, hanno pensato, intanto, di contribuire a porre rimedio al problema della disinformazione, convinti che ognuno sarà poi responsabile di ciò che avrà fatto e specialmente di ciò che non avrà voluto fare. Ritenevamo, inoltre, più agevole e fruibile raccogliere organicamente in una pubblicazione cartacea dei contributi che circolavano già da tempo in rete, tradotti o meno. Il termine *pianificare* rimarca proprio la connessione funzionale tra accademia, politiche governative e sistema industriale, militare e di sicurezza israeliano. Le politiche di oppressione nei confronti dei palestinesi non sono elaborazioni contingenti, ma la realizzazione ben calcolata di un progetto in cui l'accademia israeliana svolge un ruolo determinante, sia fornendo le giustificazioni ideologiche del sistema di oppressione, sia collaborando direttamente con l'apparato militare e di sicurezza per il suo affinamento e perpetrazione (l'elaborazione della dottrina della risposta sproporzionata e il mirare a civili e infrastrutture civili è solo uno degli aspetti più tremendi di questa collaborazione).

In Italia, la mobilitazione internazionale promossa dal PACBI, parte integrante del più vasto movimento di boicottaggio disinvestimento e sanzioni su Israele (BDS), ha faticato a decollare e si è tradotta essenzial-

mente in due iniziative. La prima, nata su impulso dell'ISM-Italia dopo un incontro a Roma nel luglio del 2009 e lanciata a ottobre nell'incontro di Pisa sul BDS, è in sostanza una semplice adesione all'appello PACBI, e coinvolge, oltre ai docenti, ricercatori e studenti universitari, anche artisti, intellettuali e semplici attivisti. *L'Appello per il boicottaggio accademico e culturale di Israele*, parte dalla constatazione che «le università e gli accademici israeliani, nella quasi totalità, hanno svolto e svolgono un ruolo di sostegno dei loro governi e sono complici delle loro politiche» e chiede «ai nostri colleghi e alle nostre colleghe di aderire all'appello del PACBI» e «di partecipare al lancio della campagna per il boicottaggio accademico e culturale di Israele», nonché «ai governi europei di abrogare gli accordi militari ed economici con Israele»⁴.

Un'altra iniziativa, nata in seguito a un incontro a Firenze l'11 dicembre 2009 e lanciata a Pisa il 5 marzo 2010, ha prodotto una *Lettera aperta ai docenti universitari italiani sulla discriminazione universitaria e culturale del popolo palestinese*. L'iniziativa, promossa da «docenti universitari e ricercatori italiani particolarmente sensibili alla situazione universitaria e scolastica del popolo palestinese», si richiama alla *Right to Education Campaign* dell'Università di Birzeit, e si propone di «denunciare gravi violazioni del diritto all'istruzione, della libertà di insegnamento e della libertà di pensiero del popolo palestinese» nella prospettiva di «un vero e proprio etnocidio del popolo palestinese e arabo-israeliano: le nuove generazioni sono esposte a una radicale perdita della conoscenza della propria storia e della propria identità culturale e linguistica». L'iniziativa propone quindi di elaborare «strumenti di intervento concreto a favore delle università e delle nuove generazioni di studenti e studiosi palestinesi e arabo-israeliani»⁵.

La speranza dei curatori è che le due iniziative contribuiscano ad allargare gli spazi del dibattito e del consenso nell'ambiente accademico e culturale italiano e nella società civile, sulle complicità dell'accademia israeliana nell'oppressione dei palestinesi, sia «sostenendo direttamente le istituzioni accademiche e culturali palestinesi senza chiedere loro di essere partner con controparti israeliane come condizione esplicita o

⁴ Per ulteriori informazioni e approfondimenti: <http://sites.google.com/site/italyism/10-boicottaggio-culturale/00-campagna-boicottaggio-a-c>.

⁵ Per ulteriori informazioni e approfondimenti: <http://dirittostudiopalestina.wordpress.com>.

implicita per questo sostegno», sia «astenendosi dalla partecipazione in ogni forma di cooperazione accademica e culturale, di collaborazione o di progetti congiunti con le istituzioni israeliane»⁶.

Pianificare l'oppressione avrà raggiunto il suo scopo e la fatica dei curatori sarà valsa la pena, se l'ambiente accademico e culturale italiano prenderà posizione in modo esplicito e darà nei prossimi mesi un contributo concreto ed efficace alla campagna di boicottaggio accademico e culturale di Israele.

⁶ Palestinian Campaign for the Academic and Cultural Boycott of Israel (PACBI), Call for the Academic and cultural Boycott of Israel: <http://www.pacbi.org/etemplate.php?id=869>.

INTRODUZIONE

di Massimo Zucchetti¹

Quando i colleghi curatori di quest'opera mi hanno chiesto di scrivere una introduzione, la mia prima reazione – sentendo parlare di “boicottaggio accademico” – è stata di perplessità e di rifiuto: la libertà accademica e di ricerca non si toccano, il sottoscritto come universitario è ben conscio della basilarietà di queste istituzioni, e del dovere morale di non sottoporle a provvedimenti che ne danneggino l'integrità. Il governo attualmente al potere in Italia sta sottoponendo l'Università e la ricerca nel nostro paese a una serie di provvedimenti e di attacchi, tesi allo smantellamento e alla trasformazione in una fabbrica di bassa cultura asservita al potere, che si possono benissimo classificare come simili, se non peggiori, a un vero e proprio boicottaggio. Lo strangolamento *de facto*, soltanto per citare un dato, perpetrato destinando la più bassa quota del PIL dedicata alla ricerca in Europa, come altro si può chiamare se non un atto di sopraffazione? Lo scrivente, come moltissimi altri accademici italiani, si sta battendo con tutte le forze affinché questo disegno disastroso non abbia successo: perché allora, se da un lato difendiamo

¹ Massimo Zucchetti dal 1990 insegna al Politecnico di Torino, Facoltà di Ingegneria. È membro e coordinatore del Comitato Scienziati e Scienziati contro la guerra (www.scienzaepace.it) e ha curato nel 2000 il volume *Contro le nuove guerre*, per Odradek. È autore – insieme ad altri membri del Comitato – del volume *Guerra Infinita, Guerra Ecologica. I danni all'uomo e all'ambiente delle nuove guerre* (Jaca Book, 2003). Nel 2005 ha curato per Odradek il volume *Il male invisibile sempre più visibile* e nel 2006, insieme ad altri, *Travolti dall'Alta Voracità*. È autore del volume *Uranio impoverito* edito nel 2006 da CLUT e di *L'atomo militare e le sue vittime* (UTET, 2008).

l'università italiana, causare invece dei danni all'università israeliana con addirittura un boicottaggio accademico? Già si possono immaginare le levate di scudi, da parte non soltanto dei sempre abbondanti difensori di Israele comunque e ovunque, a dispetto di ogni sua colpa contro i palestinesi, ma anche da parte della stragrande maggioranza di scienziati e intellettuali “decenti”, animati da una generica solidarietà verso il collega accademico di ogni paese, percepito comunque come simile, con idee simili e un background comune.

Successivamente, facendomi forte delle collaborazioni che ho intrattenuto con l'Università di Gaza in Palestina e con docenti israeliani nel passato, ho approfondito con un esame attento – e almeno intenzionalmente oggettivo – la situazione dell'Università e della Ricerca in Palestina, nonché dell'istruzione inferiore e superiore.

Non voglio in questo scritto ripercorrere tutta la storia delle sofferenze del popolo palestinese a partire dal 1948, non è questo lo scopo del mio argomentare e già moltissimi altri hanno provveduto e possono provvedere assai meglio di me, anche nel libro che il lettore ha qui a disposizione. Partiamo da anni recenti: nel 2007, secondo un articolo di George Bisharat (docente di giurisprudenza allo Hastings College di San Francisco) che è stato molto letto e citato e che mi ha assai colpito per il suo coraggio ed equilibrio, duecentomila bambini palestinesi hanno iniziato la scuola nella Striscia di Gaza senza una fornitura completa di libri di testo, perché Israele, che mantiene una sorta di assedio su questa piccola striscia di terra, ritiene che la carta e l'inchiostro non siano “bisogni umani fondamentali”: Israele ha perciò bloccato la consegna dei materiali necessari per la stampa di libri di testo. Come risultato, gli studenti di Gaza hanno iniziato l'anno trovandosi a che fare con una mancanza di testi del 30 per cento.

A volte, nel corso degli anni, soprattutto durante e dopo la Prima Intifada (1987-93), l'esercito israeliano ha chiuso le università palestinesi per anni. Le autorità militari israeliane hanno impedito agli studenti palestinesi di Terapia del lavoro di viaggiare da Gaza alla Cisgiordania per compiere il fondamentale apprendistato negli ospedali. Centinaia di checkpoint e blocchi stradali israeliani possono trasformare un viaggio ordinario in una scuola locale in una odissea. Il fuoco israeliano, soprat-

tutto durante l'operazione "Piombo fuso" del 2008/2009, ha ucciso anche dei piccoli studenti palestinesi che stavano seduti nella loro aula.

Il livello culturale e scientifico nelle 11 università palestinesi è stato fortemente condizionato dall'occupazione e dalle restrizioni alla mobilità di docenti e studenti, in violazione della IV Convenzione di Ginevra. Dopo la chiusura di scuole e università palestinesi da parte del governo israeliano durante la Prima Intifada, gli accordi di Oslo hanno consentito la creazione di un Ministero dell'istruzione dell'autorità nazionale palestinese, ma le violazioni da parte dell'esercito israeliano sono continuate. In termini di perdita di vite umane, dall'ottobre 2000 al giugno 2008, prima cioè dell'operazione "Piombo fuso", 658 studenti sono stati uccisi, 4852 feriti (di cui 3607 minorenni) e 738 imprigionati. Tra i docenti, 37 sono stati uccisi, 55 feriti e 190 detenuti. Nello stesso periodo il danno totale alle università (edifici, attrezzature ecc.) a causa delle invasioni israeliane ammonta a quasi 8 milioni di dollari, mentre per le scuole il danno è di oltre due milioni. Tutto questo comporta una bassa percentuale di studenti iscritti e una scarsa presenza di docenti. A Gaza, in particolare, la situazione è drammatica: il 50 per cento degli studenti è assente e lo è anche il 40 per cento dei docenti. Qui durante l'operazione militare "Piombo fuso" (dicembre 2008 - gennaio 2009) l'aviazione israeliana ha bombardato, distruggendo o danneggiando gravemente, 280 scuole/asili e 16 edifici universitari. In pochi giorni sono stati uccisi 164 studenti e 12 docenti.

La privazione della libertà di movimento di studenti e docenti palestinesi è inoltre una violazione del diritto allo studio e all'attività accademica. I checkpoint militari che costellano la Cisgiordania rendono difficile raggiungere scuole e università, e nei periodi in cui si svolgono esami scolastici e universitari i controlli si fanno particolarmente severi. A Gaza invece è l'assedio a impedire l'entrata e l'uscita dalla Striscia di docenti palestinesi che volessero svolgere attività di ricerca presso università estere, di docenti stranieri che volessero visitare le università di Gaza, e degli oltre 1000 studenti che ogni anno fanno domanda per studiare all'estero. E non dovrebbero essere dimenticati i casi di discriminazione degli studenti arabi da parte di università israeliane, ampiamente denunciati da rappresentanze studentesche e sindacati di docenti palestinesi, ma anche da organizzazioni israeliane per i diritti umani.

La prospettiva che si fa sempre più probabile è un vero e proprio etnocidio del popolo palestinese e arabo-israeliano: le nuove generazioni sono esposte alla concreta possibilità di una radicale perdita della conoscenza della propria storia e della propria identità culturale e linguistica, nonché del restare, di fatto, ai margini della ricerca e dello sviluppo nella comunità internazionale.

Questo è infatti il quadro, necessariamente schematico e incompleto per motivi di spazio, della situazione dell'istruzione basilare e superiore in Palestina, e delle possibilità di ricerca e di crescita dei giovani palestinesi: una situazione agghiacciante e umiliante, che dovrebbe suscitare un moto di immediata ribellione e protesta, proprio negli stessi scienziati e intellettuali "decenti" che molto probabilmente si troveranno a disapprovare – alla fine – questo scritto e questo libro.

Davanti a questa situazione, qual è stato l'atteggiamento delle istituzioni accademiche israeliane? Esse, apparentemente, non sono direttamente responsabili di quanto lo stato di Israele ha fatto e sta facendo al diritto alla cultura e all'istruzione dei palestinesi, anche se vedremo che ciò non è sempre ed esattamente vero, ma comunque – davanti a una tale situazione verificatasi praticamente dietro l'angolo di casa (o dentro casa, a seconda dei punti di vista) – ci si aspetterebbe, almeno sul piano di principio, una reazione netta. Ebbene, purtroppo, le principali istituzioni accademiche israeliane non hanno assunto una posizione critica o neutrale nel conflitto, e spesso rivendicano anzi il sostegno della ricerca scientifica alle istituzioni governative e militari israeliane, giungendo persino a tollerare il riconoscimento dello status di "centro universitario" al College di Ariel, situato in un insediamento illegale nei territori occupati.

Occorrerebbe aiutare le nuove generazioni palestinesi a raggiungere in assoluta autonomia un buon livello di scolarizzazione e acculturazione universitaria nonostante l'occupazione, l'assedio e la repressione in corso. Cosa stanno facendo, a questo riguardo, le università israeliane?

È ben documentato che le istituzioni accademiche israeliane sono molto spesso implicate nella politica israeliana contro il popolo palestinese. Non solo parecchi istituti universitari e di ricerca israeliani collaborano strettamente con l'establishment militare attraverso ricerche

e altre attività accademiche, ma essi non si sono mai dissociati dal regime di occupazione, nonostante molti decenni di sistematico soffocamento del sistema educativo palestinese. Le università israeliane non hanno mai condannato il forte e istituzionalizzato sistema di discriminazione nei confronti dei cittadini palestinesi di Israele nella politica, nella società e perfino nella vita accademica israeliana.

L'Università di Tel Aviv si trova in parte su terre appartenenti a Sheikh Muwannis, un villaggio palestinese i cui abitanti furono espulsi dalle milizie ebraiche o fuggirono in preda al terrore nel marzo del 1948. A questi e ad altri profughi palestinesi è stato negato il diritto a tornare nelle loro case o a ricevere una compensazione per le proprietà sequestrate. L'Università Ebraica di Gerusalemme utilizza oltre 800 acri di terra espropriata illegalmente a privati palestinesi in Cisgiordania dopo la guerra del 1967. L'Università di Bar-Ilan ha creato una succursale in un insediamento israeliano illegale della Cisgiordania. "Una collaborazione costruttiva" con il mondo accademico israeliano è spesso suggerita come un efficace meccanismo per affrontare l'ingiustizia inflitta da Israele. Tuttavia, i risultati dell'utilizzo di questo metodo sono insoddisfacenti: finché i termini delle relazioni tra Israele e i palestinesi saranno quelli tra occupante e occupato, tra oppressore e oppresso, il processo di collaborazione avrà come unico risultato la normalizzazione dell'occupazione sul terreno e la minimizzazione delle atrocità di Israele agli occhi degli internazionali.

Esaminiamo allora, almeno dal punto di vista della possibilità, che cosa comporterebbe – a livello di conseguenze – un boicottaggio accademico verso Israele. Si tratta, non nascondiamocelo, di un esame del tutto teorico: perlomeno lo scrivente si rende benissimo conto che – a livello pratico – le possibilità che una tale azione si realizzi nella pratica in maniera efficace (e sarebbe efficace soltanto se fosse generalizzata) sono assai basse. Tuttavia, come già fu verso il Sudafrica durante l'apartheid, il boicottaggio è una delle poche armi a disposizione, di tipo non violento, di chi vuole protestare per una situazione di discriminazione e di violazione dei diritti umani come quella in atto in Palestina da parte di Israele. Non è l'unica arma, come sappiamo, ma va tuttavia considerata con serenità come una delle possibili azioni per un periodo limitato.

Il minacciato boicottaggio colpirebbe le istituzioni israeliane, non gli individui. Di conseguenza, verrebbero sospese le ricerche e altri accordi con le università israeliane. Ma continuerebbero gli inviti ai docenti israeliani per partecipare a conferenze o pubblicare sulle riviste estere.

Ciò nonostante, è probabile che il boicottaggio imporrebbe limitazioni alla libertà di qualche docente israeliano. È corretto tutto ciò? I boicottaggi, così come in altro ambito gli scioperi, sono sempre una sorta di strumento impreciso, e impongono inevitabilmente un prezzo a qualcuno che non lo merita. Questo è stato vero per il boicottaggio dell'apartheid in Sudafrica, che venne applicato a tutti i docenti – così come agli atleti, agli uomini d'affari, agli artisti e ad altri, includendo quindi anche persone che non avevano parte diretta in quello che il Sudafrica stava commettendo nei confronti delle persone di colore. All'epoca, la comunità internazionale soppesò il costo della libertà accademica contro il progresso della giustizia e dei pari diritti per la popolazione nera del Sudafrica, e la scelta fu trasparente.

Credo sia possibile trovare una forma graduata, come propone per esempio proprio George Bisharat, sollecitando all'inverso lo scambio internazionale con i singoli docenti. Senza accantonare quindi l'enorme contributo dato dalla cultura ebraica, e non sionista, al nostro mondo.

Come minimo, occorrerebbe chiedere alle istituzioni accademiche israeliane una chiara presa di posizione sulla questione palestinese, abbandonando questo atteggiamento che va dall'aperto supporto degli atti e della condotta di Israele fino, nel migliore dei casi, a un imbarazzato silenzio o a una negazione di fatto del problema. La scienza e la cultura non possono più permettersi, in questo momento della storia e davanti a situazioni del genere, il lusso e la comodità della neutralità. Essere neutrali, quando certe situazioni estreme accadono, significa appoggiare di fatto il più forte e chi commette i soprusi e i crimini. Quando il popolo ebraico soffre, da parte dei nazifascisti, quello che tutti conoscono, chi si mantiene neutrale e non osò prendere una posizione aperta di condanna – agendo poi anche di conseguenza – viene visto giustamente oggi come un complice di quei crimini.

Occorre allora – anche questa volta – agire coraggiosamente e con scelte che possono apparire dolorose e spiacevoli a prima vista, ma necessarie,

oltre che per aiutare chi sta subendo, anche soltanto per la coscienza di chi queste iniziative intraprende. Occorre dare un segnale forte: bisogna esaltare la cultura ebraica, ma condannare le università israeliane complici di questo etnocidio. Sta all'accademia italiana trovare i metodi adatti, magari esaminando anche quello che si sta facendo di analogo nella comunità internazionale, dove il boicottaggio accademico viene considerato serenamente per quello che è nella realtà: uno strumento estremo e severo, ma non violento, di protesta e di messa in evidenza di una situazione che, per ogni accademico "decente", non è più ulteriormente accettabile sotto nessun punto di vista. L'inazione, a mio parere, costituirebbe – questa sì – in quanto complicità de facto, un atto di violenza.

Pianificare l'oppressione

IL BOICOTTAGGIO ACCADEMICO CONTRO ISRAELE: UNA COMPONENTE CHIAVE DEL BDS

di Omar Barghouti¹

Con l'ultima guerra di aggressione contro la Striscia di Gaza occupata e l'assedio continuato della più grande prigionia a cielo aperto della terra, Israele ha inaugurato una nuova fase di oppressione coloniale con cui sta sistematicamente e costantemente sottoponendo centinaia di migliaia di palestinesi a condizioni che si conformano a una gran parte delle clausole della definizione delle Nazioni Unite di genocidio². Questa orribile realtà rende il boicottaggio generalizzato di Israele e delle sue complici istituzioni non solo un obbligo morale, ma anche una necessità politica urgente per evitare il genocidio e una *incontrollabile* esplosione di violenza che minaccia di destabilizzare l'intera regione e, per estensione, il mondo. Oltre alla prevenzione di un caos sanguinoso e totale, l'appello della società civile palestinese a Boicottaggio, disinvestimento e sanzioni (BDS)³ mira a rendere Israele responsabile verso il diritto internazionale e i principi dei diritti umani, nel perseguimento della libertà, della giustizia e di una pace sostenibile.

Così facendo, e data l'inveterata complicità dell'Occidente nel mantenere il sistema coloniale e di apartheid di Israele contro il popolo

¹ Omar Barghouti è ingegnere elettrico laureato alla Columbia University, coreografo e analista politico palestinese indipendente. Dal 2004 è uno dei membri del comitato fondatore della Palestinian Campaign for the Academic and Cultural Boycott of Israel (PACBI).

² <http://www.un.org/millennium/law/iv-1.htm>.

³ <http://www.Bdsmovement.net/?q=node/52>.

palestinese, il BDS si ripromette di contribuire alla sfida del movimento sociale globale alla egemonia neoliberista e al dominio tirannico delle società multinazionali/transnazionali. In questo senso, il boicottaggio palestinese contro Israele e i suoi fautori diventa una piccola – ma critica – parte di una lotta internazionale per opporsi, fra le altre malattie sociali ed economiche, all'ingiustizia, al razzismo, alla povertà, alla devastazione ambientale, all'oppressione di genere. Riflettendo su questo aspetto del movimento BDS, John Pilger, un giornalista molto acclamato, scrive:

La farsa del summit sul clima di Copenhagen ha confermato una guerra mondiale mossa dai ricchi contro la maggior parte dell'umanità. Ha anche messo in evidenza una resistenza crescente forse come mai prima: un internazionalismo che unisce la giustizia per il pianeta ai diritti umani universali e alla giustizia penale per chi invade ed espropria impunemente. E le notizie migliori arrivano dalla Palestina.

[...] Secondo Nelson Mandela, la giustizia per i palestinesi è «la più grande questione morale dei nostri tempi». L'appello della società civile palestinese a Boicottaggio, disinvestimento e sanzioni (BDS) fu lanciato il 9 luglio del 2005, riconvocando di fatto il grande movimento nonviolento che dilagò nel mondo e fece crollare l'impalcatura dell'apartheid [sud]africano⁴.

Quando ebbe inizio, nel giugno del 2007, la fase più dura dell'assedio continuato di Israele contro la Striscia di Gaza, subito dopo che Hamas aveva preso il “potere” a una fazione di Fatah appoggiata da Israele e Stati Uniti, pochi esperti di diritti umani e di diritto internazionale furono capaci di analizzare esattamente i motivi reali e gli obiettivi politici di Israele dietro questa forma patentemente illegale e immorale di punizione collettiva. Meno ancora ebbero l'acume di predire le conseguenze a lungo termine che questo assedio avrebbe avuto sul milione e mezzo di palestinesi bloccati in quella che è stata descritta come la più grande prigione a cielo aperto del mondo. Richard Falk, esperto eminente di diritto internazionale e attuale relatore delle Nazioni Unite per i diritti umani nei Territori palestinesi occupati, si distinse fra quei pochi. Nel 2007, Falk scriveva:

⁴ J. PILGER, *For Israel, A Reckoning*, “New Statesman”, 14 gennaio 2010: <http://www.newstatesman.com/international-politics/2010/01/pilger-israel-palestinian-gaza>.

È un'esagerazione irresponsabile associare il trattamento dei palestinesi con le atrocità collettive del precedente nazista dichiarato criminale? Penso di no. I recenti sviluppi a Gaza sono particolarmente inquietanti, perché esprimono molto chiaramente un'intenzione deliberata da parte di Israele e dei suoi alleati di sottoporre un'intera comunità umana a condizioni di estrema crudeltà, che ne mettono a rischio la vita. Il suggerimento che questo modello di condotta sia considerato un olocausto in fieri, costituisce un appello piuttosto disperato ai governi del mondo e all'opinione pubblica internazionale affinché agiscano urgentemente per impedire che queste attuali tendenze genocidarie culminino in una tragedia collettiva. Se mai è applicabile un ethos della "responsabilità di proteggere", recentemente adottato dal Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite come base dell'«intervento umanitario», sarebbe da agire ora per cominciare a proteggere la popolazione di Gaza da ulteriori pene e sofferenze⁵.

Falk non diagnosticava solo l'ermetico assedio di Israele e la sua crudeltà; in realtà predicava il lento genocidio che è avvenuto come conseguenza del blocco e della guerra di aggressione israeliana del dicembre 2008 - gennaio 2009 che lo hanno aggravato. La missione d'inchiesta delle Nazioni Unite sul conflitto [sic] di Gaza, guidata dall'eminente giudice sudafricano Richard Goldstone, che è un sionista con legami con Israele, ha rivelato indicatori significativi delle dimensioni dei crimini commessi da Israele a Gaza. Tra le sue risultanze più incriminanti, il Rapporto Goldstone afferma [corsivo dell'autore]⁶:

1688. È chiaro, dalle prove raccolte dalla missione, che la distruzione dei depositi alimentari, dei sistemi di depurazione dell'acqua, di fabbriche e abitazioni è stata il risultato di una *politica deliberata e sistematica* delle forze armate israeliane. Non è stata compiuta perché quegli obiettivi costituivano una minaccia o un'opportunità militare, ma per rendere più difficile alla popolazione civile il quotidiano processo della vita e di una vita dignitosa.

1689. Insieme alla sistematica distruzione della capacità economica della Striscia di Gaza, appare anche esserci stato un assalto alla dignità della popo-

⁵ R. FALK, *Slouching Towards a Palestinian Holocaust*, The Transnational Foundation for Peace and Future Research, 29 giugno 2007: http://www.transnational.org/Area_MiddleEast/2007/Falk_PalestineGenocide.html.

⁶ <http://www2.ohchr.org/english/bodies/hrcouncil/docs/12session/A-HRC-12-48.pdf>.

lazione. Lo si è visto non solo nell'uso degli scudi umani e delle detenzioni illegali talvolta in condizioni inaccettabili, ma anche nella vandalizzazione delle case quando venivano occupate e dal modo in cui le persone venivano trattate quando le loro case erano invase. I graffiti sui muri, le oscenità e spesso gli slogan razzisti componevano tutti un'immagine complessiva di umiliazione e disumanizzazione della popolazione palestinese.

1690. Le operazioni sono state accuratamente pianificate in tutte le loro fasi. Durante la campagna, sono state fornite opinioni e consulenze legali per tutte le fasi di pianificazione e a certi livelli operativi.

Secondo il governo di Israele, non è stato fatto quasi nessun errore. È in queste condizioni che la missione dell'ONU conclude che ciò che è successo in poco più di tre settimane, tra la fine del 2008 e gli inizi del 2009, è stato un attacco deliberatamente sproporzionato volto a punire, umiliare e terrorizzare la popolazione civile, a diminuire radicalmente la sua capacità economica locale di lavorare e di provvedere a se stessa, e a imporre un senso crescente di dipendenza e vulnerabilità.

Ritenere Israele responsabile, rinviandolo al Tribunale criminale internazionale, è la sola conclusione logica a cui si possa giungere da quanto detto sopra. Ciò diventa più chiaro di per sé non appena si espongano gli altri aspetti più funesti, a lungo termine e genocidari della guerra di Israele su Gaza e dell'assedio di Gaza.

Il prendere di mira in modo sistematico gli impianti idrici e sanitari ha aggravato la già «grave e protratta negazione della dignità umana», scrisse Maxwell Gaylard, coordinatore umanitario delle Nazioni Unite per i Territori palestinesi occupati, causando «un forte declino degli standard di vita dei palestinesi di Gaza, caratterizzato dall'erosione dei mezzi di sostentamento, dalla distruzione e dal degrado delle infrastrutture di base e da un netto peggioramento nella fornitura e nella qualità dei servizi vitali in campo sanitario, idrico e igienico»⁷.

Un recente rapporto di Amnesty International sulla politica premeditata e di vecchia data di Israele, che consiste nel negare ai palestinesi

⁷ OCHA, agosto 2009: http://www.ochaopt.org/documents/hc_aida_statement_gaza_watsan_20090803_english.pdf.

un equo accesso alle risorse idriche, ha gettato luce su un aspetto particolarmente mortale dei piani di Israele per il milione e mezzo di palestinesi della Striscia di Gaza occupata. «A Gaza – dice il rapporto – il 90-95 per cento delle forniture idriche è contaminato e inadatto al consumo umano»⁸. Il rapporto cita un precedente studio del Programma ambientale delle Nazioni Unite (UNEP) che mette in correlazione la diffusa contaminazione delle risorse idriche di Gaza con l'aumento dei livelli di nitrato nelle acque sotterranee «notevolmente al di sopra delle linee guida comunemente accettate della Organizzazione mondiale della sanità», cagionando nei bambini piccoli e neonati una malattia del sangue potenzialmente letale chiamata metaemoglobinemia o sindrome del “bambino blu”. Alcuni dei sintomi di questa malattia rilevati nei bambini di Gaza includono «un colorito bluastrò intorno alla bocca, alle mani e ai piedi»; «episodi di diarrea e vomito», e «perdita di coscienza». Ai livelli più alti di contaminazione da nitrato «possono verificarsi convulsioni e la morte», conclude il rapporto⁹.

La contaminazione causata dall'assalto e dall'assedio di Israele non si è fermata alle risorse idriche di Gaza; ha pericolosamente inquinato anche il suolo. Un gruppo indipendente di scienziati e medici del New Weapons Committee (Comitato nuove armi), gruppo con sede in Italia che conduce ricerche sugli effetti delle armi, sviluppate di recente, sulle popolazioni civili in zone di guerra, ha condotto uno studio¹⁰ sull'uso di “armi non convenzionali” da parte di Israele e sul loro “effetto a medio termine” sui residenti palestinesi delle aree di Gaza bombardate da Israele in due diverse occasioni. Lo studio mostra che «i bombardamenti israeliani su Gaza del 2006 e del 2009 hanno lasciato una elevata concentrazione di metalli tossici nel suolo, che possono causare tumori, problemi di fertilità e seri effetti sui neonati, quali deformazioni e patologie genetiche».

⁸ Amnesty International, ottobre 2009: <http://www.amnesty.org/en/library/asset/MDE15/027/2009/en/e9892cc4-7fba-469b-96b9-c1e1084c620c/mde150272009en.pdf>.

⁹ UNEP, settembre 2009: http://postconflict.unep.ch/publications/UNEP_Gaza_EA.pdf.

¹⁰ New Weapons Committee, dicembre 2009: <http://www.newweapons.org/?q=node/110>.

A corroborare queste scoperte delle organizzazioni internazionali per i diritti umani e delle agenzie delle Nazioni Unite sull'impatto degli attacchi israeliani su Gaza, l'Associazione Al Dameer per i Diritti umani di Gaza ha pubblicato il 20 dicembre 2009 un rapporto dettagliato¹¹ sui problemi sanitari e ambientali causati dall'uso estensivo da parte di Israele di materiali radioattivi e tossici proibiti nel corso dell'assalto a Gaza. Fra i molti effetti gravi «di lunga durata» e «tragici» della scelta intenzionale israeliana delle munizioni e del mirare in modo indiscriminato e reiterato ai quartieri densamente popolati da civili, alle scuole e anche ai rifugi delle Nazioni Unite, il documento presta particolare attenzione al «drammatico» aumento dell'incidenza del cancro – specialmente fra i bambini – così come all'aumento del numero di difetti alla nascita e degli aborti, «in particolare a Jabalya, Beit Lahia e Beit Hanoun», poiché «queste aree hanno visto la più feroce aggressione israeliana». Attirando l'attenzione sul notevole «impatto sulla fertilità maschile» che queste armi radioattive e tossiche causano, il rapporto avverte che questo diffuso deterioramento dello stato di salute della popolazione di Gaza «affliggerà la generazione futura» e richiede «serie misure» nella direzione «del fare pressioni su Israele affinché tolga l'assedio».

Fra le più «serie misure» richieste alla società civile internazionale contro Israele per porre fine alla sua impunità e per ritenerlo responsabile verso il diritto internazionale, vi sono le iniziative BDS. L'appello BDS, lanciato nel luglio del 2005, fu sottoscritto ovunque dalla stragrande maggioranza delle organizzazioni palestinesi. Radicato in una lunga tradizione di resistenza popolare nonviolenta in Palestina e ampiamente ispirato alla lotta antiapartheid in Sudafrica, l'appello adotta un approccio basato sui diritti che è ancorato ai diritti umani *universali*, esattamente come il movimento per i diritti civili negli Stati Uniti. Rifiuta risolutamente ogni forma di razzismo, compresi l'antisemitismo e l'islamofobia.

Il BDS definisce senza ambiguità i tre diritti fondamentali dei palestinesi che esprimono il diritto di autodeterminazione e costituiscono i requisiti *minimi* per una pace giusta: porre fine all'occupazione militare

¹¹ Al Dameer Human Rights Association, dicembre 2009: <http://www.aldameer.org/en/index.php?pageess=main&id=138/>.

del 1967 di Gaza e Cisgiordania, compresa Gerusalemme Est, e di altri territori arabi in Libano e Siria; riconoscimento dei diritti dei profughi palestinesi sanciti dalle Nazioni Unite, in particolare il diritto al ritorno nelle loro case e a risarcimenti; porre fine al sistema di discriminazione razziale contro i cittadini palestinesi di Israele, descritto da un crescente numero di esperti come un «regime di apartheid».

Definire Israele uno stato di apartheid non implica che il suo sistema di discriminazione sia identico all'apartheid del Sudafrica. Significa semplicemente dire che le leggi e le politiche di Israele contro i palestinesi rientrano ampiamente nella definizione di apartheid delle Nazioni Unite del 1976¹².

Il movimento BDS non adotta alcuna soluzione politica e si tiene alla larga dal dibattito su uno stato / due stati, focalizzandosi sui diritti e sul diritto internazionale, che costituiscono il solido fondamento del consenso palestinese attorno alla campagna.

Sebbene il ridurre le richieste palestinesi al solo porre fine all'occupazione possa apparire la via più facile e più pragmatica che possono prendere i sostenitori dei diritti palestinesi in Occidente, è eticamente problematico e politicamente imprudente soccombere alla tentazione. L'incontestabile rivendicazione di «piena uguaglianza» su cui si basa l'appello del BDS, dovrebbe essere il primo slogan evocato, poiché pone le basi politiche e morali appropriate per affrontare in modo efficace la miriade di ingiustizie contro tutti e tre i segmenti della popolazione palestinese. Si fonda inoltre sui valori universalistici che trovano risonanza con la gente di tutto il mondo. Sebbene sia necessario coalizzarsi con forze politiche diverse per far prevalere questa direzione, si dovrebbe usare prudenza nelle alleanze con i sionisti «morbidi», per timore che assumano la leadership del movimento BDS in Occidente, abbassando il tetto delle sue richieste e rendendole irriconoscibili. Dall'altro lato, le voci ebraiche di alta integrità morale – sia organizzazioni, sia intellettuali che appoggiano in maniera coerente una pace giusta e il pieno rispetto del diritto internazionale – negli

¹² Per un'analisi approfondita del sistema coloniale e di apartheid israeliano, si veda il documento strategico del Comitato nazionale del BDS (BNC), dal titolo *United Against Apartheid, Colonialism and Occupation*, ottobre 2008: http://Bdsmovement.net/files/English-BNC_Position_Paper-Durban_Review.pdf.

Stati Uniti, in Europa e anche in Israele hanno coraggiosamente sostenuto varie forme di boicottaggio, contribuendo a proteggere il nascente movimento di boicottaggio dalle accuse palesemente false di antisemitismo e dal terrorismo intellettuale a esse associato¹³.

Oltre alla necessità di estendere la lotta al di là del porre fine all'occupazione, altri due punti pertinenti e in connessione con le iniziative del BDS meritano di essere messi in rilievo. Primo, dovrebbero essere guidate dai principi dell'inclusione, della diversità, della gradualità e della sostenibilità. Devono anche essere ideate in maniera flessibile per riflettere le realtà dei vari contesti. Secondo, nonostante che l'Occidente rimanga il principale campo di battaglia di questa resistenza nonviolenta – a causa del suo enorme potere politico ed economico e del suo ruolo decisivo nel perpetuarsi del dominio coloniale di Israele – non andrebbe ignorato il resto del mondo. A parte il Sudafrica e alcuni inizi in America Latina, tra i vari stati che cercano di sfidare il monopolio occidentale del potere, il movimento BDS deve ancora diffondersi in Cina, India, Malesia, Brasile e Russia. Vale la pena notare che l'influenza sionista in quegli stati rimane sensibilmente più debole che in Occidente.

Con la formazione nel 2008 del Comitato nazionale palestinese BDS, il BNC¹⁴, questo è diventato *il* punto di riferimento e la forza guida per il movimento globale BDS, basato fin dal principio sull'appello BDS lanciato dai palestinesi e a esso ancorato.

Il BNC è un comitato di coordinamento della campagna BDS basata sull'appello BDS della società civile palestinese del 2005. Il BNC sostiene la resistenza civile e popolare all'occupazione, alla colonizzazione e

¹³ Appoggiando l'appello BDS dall'interno (<http://boycottisrael.info/>).

¹⁴ I membri del BNC sono: Council of National and Islamic Forces in Palestine, General Union of Palestinian Workers, Palestinian General Federation of Trade Unions, Palestinian NGO Network (PNGO), Palestinian National Council for NGO's, Federation of Independent Trade Unions, Global Palestine Right of Return Coalition, Occupied Palestine and Syrian Golan Heights Initiative, General Union of Palestinian Women, Union of Palestinian Farmers, Grassroots Palestinian Anti-Apartheid Wall Campaign (srw), National Committee for Popular Resistance, Palestinian Campaign for the Academic and Cultural Boycott of Israel (PACBI), National Committee to Commemorate the Nakba, Civic Coalition for the Defense of Palestinian Rights in Jerusalem (CCDPRJ), Coalition for Jerusalem, Union of Palestinian Charitable Organizations, Palestinian Economic Monitor, Union of Youth Activity Centers-Palestine Refugee Camps.

all'apartheid di Israele, ed è un'ampia coalizione dei principali partiti politici, sindacati, coalizioni e reti palestinesi, che rappresentano le tre parti integranti del popolo di Palestina: i profughi palestinesi, i palestinesi di Cisgiordania (compresa Gerusalemme) e Striscia di Gaza occupate, e i cittadini palestinesi di Israele.

Negli ultimi cinque anni all'incirca, la campagna BDS globale ha fatto incursioni significative nel mainstream occidentale. Un nuovo discorso, basato sui diritti, si afferma nel trattare la questione della Palestina; in maniera decisiva, quasi irrefutabile, mette in risalto il doppio standard e l'eccezionalismo con cui gli Stati Uniti e la maggior parte degli altri stati occidentali hanno sempre trattato Israele in vario grado, sin dalla sua fondazione – avvenuta attraverso l'espropriazione e lo sfollamento forzato, accuratamente pianificati e brutalmente eseguiti, della maggioranza del popolo palestinese nella Nakba del 1948¹⁵.

In modo ancora più decisivo, il movimento BDS ha trascinato Israele e i suoi ben finanziati e prepotenti gruppi di pressione in un confronto su un campo di battaglia in cui la superiorità morale della ricerca palestinese dell'autodeterminazione, di giustizia, libertà e uguaglianza ha maggior peso e neutralizza il potere militare e l'abilità finanziaria di Israele. È il classico paradigma della ragione al di sopra della forza, con il diritto riconosciuto da un pubblico internazionale sempre più stufo della criminalità e dell'impunità di Israele e che si rende conto che il lento e graduale genocidio perpetrato da Israele pone un pesante carico morale su tutte le persone di coscienza affinché agiscano, agiscano rapidamente e agiscano con indubitabile efficacia, delicatezza politica e, sopra ogni altra cosa, con coerente, intatta chiarezza morale. Quindi BDS.

PERCHÉ BOICOTTARE L'ACCADEMIA?

I continui crimini israeliani sopra menzionati non avvengono nel vuoto; sono il prodotto di una cultura di impunità, razzismo e tendenze genocidarie, che si è imposta nella società israeliana, dando forma al suo

¹⁵ Sullo spostamento forzato e sistematico dei palestinesi, si veda: ILAN PAPPE, *La pulizia etnica della Palestina*, Fazi Editore, Roma 2008.

discorso dominante e a un approccio di “senso comune” per affrontare risolutamente il “problema palestinese”. L'accademia israeliana ha svolto un ruolo chiave non solo nel riprodurre questa disumanizzazione e questo razzismo nei confronti dei palestinesi nativi, ma anche nel coprire i crimini e le violazioni del diritto internazionale di Israele sulla scena internazionale, proiettando, coerentemente e ingannevolmente, una immagine dello stato come se fosse una democrazia illuminata che eccelle nelle scienze e nelle arti, e che ha qualche “problema” e “disputa” con i “vicini”.

Gli accademici israeliani, in particolare quelli della “sinistra” sionista, i quali tentano di spiegare le tendenze razziste e genocidarie dominanti tra gli israeliani come fenomeni relativamente “nuovi”, come un allontanamento dai buoni vecchi tempi del liberalismo e dell'illuminismo, o come un segno del crollo morale che avvenne, in maniera cruciale, dopo l'occupazione del 1967, hanno tutti una cosa in comune: tradiscono gli stessi sintomi di amnesia selettiva di quelli di destra. Essi ignorano il fatto che la fondazione stessa di Israele fu il risultato di un'enorme pulizia etnica, di massacri, stupri, distruzione deliberata di centinaia di villaggi e della totale negazione dei più elementari diritti dei palestinesi indigeni che furono espropriati ed esiliati, e di coloro che rimasero nonostante tutti i tentativi di annientare la loro esistenza come popolo con una identità distinta. Indulgono anche a una comoda smemoratezza quando si tratta di riconoscere che i coloni hanno sempre visto i nativi come umani relativi¹⁶, che di conseguenza non hanno titolo a uguali diritti, che solo gli umani “completi” possono rivendicare.

Le università israeliane non hanno mai condannato l'occupazione dal 1967, tanto meno si sono opposte al sistema di apartheid di stato nei confronti dei cittadini “non-ebrei” o alla persistente negazione dei diritti dei profughi. Né l'ha mai fatto alcuna istituzione accademica israeliana. A parte il silenzio, tutte le istituzioni accademiche israeliane sono complici, in vario grado, nel giustificare il sistema di occupazione e di apartheid di Israele e nel collaborare con l'apparato militare-sicuritario per il mantenimento del sistema di oppressione contro i palestinesi.

¹⁶ OMAR BARGHOUTI, *Relative Humanity - The Essential Obstacle to a Just Peace in Palestine*, “Counterpunch”, 13/14 dicembre 2003 (<http://www.counterpunch.org/barghouti12132003.html>).

Ilan Pappe risponde ai dubbi relativi al prendere di mira l'accademia israeliana dicendo:

Il boicottaggio dell'accademia è parte di un boicottaggio crescente di cui non si parla: quello dei prodotti israeliani, dei cantanti israeliani. Il boicottaggio ha raggiunto l'accademia perché l'accademia di Israele ha scelto di essere ufficiale, nazionale. Il professor Yehuda Shenhav ha effettuato un controllo al suo interno e ha scoperto che su 9000 membri dell'accademia, solo 30-40 sono attivamente impegnati nel leggere le critiche significative, e un numero più piccolo, solo tre o quattro, fanno lezioni ai propri studenti in modo critico sul sionismo e così via. L'accademia ha scelto di essere la propaganda ufficiale israeliana [...]. L'accademia è la più importante ambasciatrice di Israele nel vantare che siamo l'unica democrazia del Medio Oriente.

BOICOTTAGGIO VERSUS LIBERTÀ ACCADEMICA

Il seguente principio fondamentale delle Nazioni Unite, attinente alla questione dei diritti e delle libertà e delle loro limitazioni, è spesso ignorato dai detrattori del boicottaggio accademico.

Nell'esercizio dei suoi diritti e delle sue libertà, ognuno deve essere sottoposto soltanto alle limitazioni che sono stabilite dalla legge per assicurare il riconoscimento e il rispetto dei diritti e della libertà degli altri e per soddisfare le giuste esigenze della morale, dell'ordine pubblico e del benessere generale in una società democratica¹⁷.

Le concezioni di libertà accademica prevalenti, utilizzate per attaccare il boicottaggio accademico di Israele, proposto dalla Campagna palestinese per il boicottaggio accademico e culturale di Israele (PACBI)¹⁸ e sottoscritto dal British Committee for the Universities of Palestine (BRICUP)¹⁹, sembrano essere centrate sulla «soppressione del libero scambio di idee tra gli accademici» che questo boicottaggio comporterebbe. L'argomento lascia fuori gli accademici che si trovano in contesti di colo-

¹⁷ Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, Articolo 29 (2).

¹⁸ www.PACBI.org.

¹⁹ www.BRICUP.org.uk.

nialismo, occupazione militare e altre forme di oppressione nazionale nei quali «le preclusioni materiali e istituzionali [...] rendono impossibile, per determinati soggetti storici, rivendicare per sé il discorso stesso dei diritti», come sostiene in maniera eloquente Judith Butler²⁰. Da questa prospettiva, la libertà accademica diventa il privilegio esclusivo di alcuni accademici, ma non di altri. Spiega Butler:

Se i difensori della libertà accademica si occupano solo delle sue abrogazioni, non vedranno i modi in cui essa è preclusa. E se i diritti di mobilità per i membri degli stati-nazione vanno protetti più di ogni altra cosa, allora i fautori della libertà accademica non saranno in grado di occuparsi del destino delle istituzioni educative che si trovano all'interno di confini contestati, in cui quelle contestazioni in realtà mettono in discussione la vitalità stessa dell'università.

Inoltre, privilegiando la libertà accademica *al di sopra* di tutte le altre libertà, questi oppositori del boicottaggio contraddicono le norme internazionali embrionali stabilite dalle Nazioni Unite. Per esempio, la Conferenza mondiale sui Diritti umani del 1993 dichiara che:

Tutti i diritti umani sono universali, indivisibili, interdipendenti e interconnessi. La comunità internazionale ha il dovere di trattare i diritti umani in modo globale e in maniera corretta ed equa, ponendoli tutti su un piano di parità e valorizzandoli allo stesso modo. Benché debba essere tenuto presente il valore delle particolari e differenziate condizioni storiche, culturali e religiose, è obbligo degli Stati, tenendo conto dei propri sistemi politici, economici e culturali, promuovere e tutelare tutti i diritti umani e le libertà fondamentali²¹.

Infine, trasformando la libera circolazione delle idee in un valore assoluto, incondizionato, queste nozioni di libertà accademica contrastano con la concezione internazionalmente accettata di questa libertà come è definita dal Comitato ONU per i Diritti economici, sociali e culturali, che afferma:

²⁰ JUDITH BUTLER, *Israel/Palestine and the Paradoxes of Academic Freedom*, "Radical Philosophy", vol. 135, gennaio-febbraio 2006.

²¹ Conferenza Mondiale delle Nazioni Unite sui Diritti umani, *Dichiarazione di Vienna e Programma di Azione*, 12 luglio 1993: [http://www.unhchr.ch/huridocda/huridoca.nsf/\(Symbol\)/A.CONF.157.23.En?OpenDocument](http://www.unhchr.ch/huridocda/huridoca.nsf/(Symbol)/A.CONF.157.23.En?OpenDocument).

La libertà accademica comprende la libertà degli individui di esprimere liberamente opinioni sull'istituzione o il sistema in cui lavorano, di svolgere le loro funzioni senza discriminazione o paura di repressione da parte dello stato o di qualunque altro attore, di far parte degli organi accademici professionali o rappresentativi, e di godere di tutti i diritti umani internazionalmente riconosciuti applicabili agli altri individui nella stessa giurisdizione. Il godimento della libertà accademica comporta *obblighi* quali il dovere di rispettare la libertà accademica degli altri, di garantire la discussione corretta delle opinioni contrarie, e di trattare tutti senza discriminazione su nessuno dei terreni proibiti [corsivo dell'autore]²².

Quando gli studiosi dimenticano o abbandonano del tutto i detti obblighi, perdono in tal modo il proprio diritto di esercitare la libertà accademica. Questa equazione diritti-obblighi è il principio generale che sta alla base della posizione del diritto internazionale sui diritti umani.

Un professore o una professoressa, è libero/a di dire ai propri studenti, durante una lezione: «tra gli ebrei non troverete lo stesso fenomeno così tipico della cultura islamico-cristiana: i dubbi, il senso di colpa, l'inclinazione ad autotormentarsi. Non vi è condanna, rammarico o problema di coscienza tra israeliani ed ebrei, da nessuna parte, in nessuno strato sociale, di nessuna posizione sociale». Oppure: «Gli ebrei sono stupidi e non hanno contribuito a niente per l'umanità». In effetti, se sostituiamo “ebrei” con “arabi” o “musulmani” e “islamico” con “giudaico”, le frasi precedenti diventeranno una esatta citazione di una delle lezioni del dottor David Burckay all'Università di Haifa²³. Il rettore dell'università reagì aprendo un'inchiesta contro lo *studente palestinese* che aveva presentato il reclamo contro i suddetti discorsi razzisti, nel contempo discolpando Burckay di qualsiasi offesa, nonostante il fatto che il procuratore generale di Israele avesse ordinato un'inchiesta contro di lui per presunto «incitamento al razzismo»²⁴. In questo caso, l'istituzione stessa diventa coinvolta.

²² Comitato delle Nazioni Unite per i Diritti economici, sociali e culturali, “Il diritto all'istruzione” (Art.13), 8 dicembre 1999 ([http://www.unhcr.ch/tbs/doc.nsf/\(Symbol\)/ae1a0b126d068e868025683c003c8b3b?Opendocument](http://www.unhcr.ch/tbs/doc.nsf/(Symbol)/ae1a0b126d068e868025683c003c8b3b?Opendocument)).

²³ M. RAPOPORT, *In the Name of Truth*, “Ha'aretz”, 28 aprile 2005.

²⁴ *Ibidem*.

Più di recente, il docente dell'Università di Tel Aviv, Dan Schueftan, ha affermato in classe²⁵: «Gli arabi sono il più grande fallimento nella storia della razza umana. Non c'è niente sotto il sole che sia più incasinato dei palestinesi». Schueftan è descritto come una persona che ha «grande influenza sui membri di grado elevato dell'establishment della sicurezza [israeliana] e sulle alte sfere politiche». Alti funzionari del Mossad e dell'esercito israeliano frequentano il suo corso all'Università di Tel Aviv. Se osservazioni di questo genere fossero fatte in una qualunque università occidentale contro gli ebrei, gli hindu, i neri o un qualsiasi altro gruppo, sarebbero accettate come libertà di parola?

Diritto penale a parte, un'istituzione accademica dovrebbe tollerare nella rubrica “libertà accademica” la propugnazione da parte di un docente della «cristianizzazione di Brooklyn», per esempio, o una ricerca «scientifica» esplicitamente intesa a contrastare la «minaccia demografica ebraica» a New York? Il professor Arnon Sofer, dell'Università di Haifa, lavora da anni esattamente su questo, la «giudaizzazione della Galilea», lanciando progetti mirati a combattere la percepita «minaccia demografica araba» in Israele. Nella sua università e nell'establishment accademico israeliano in generale, Sofer è molto stimato e lodato.

Gli accademici che sostengono l'ideologia nazista, negano l'Olocausto o sposano teorie antisemite, per dire, godono della libertà di perorare queste loro visioni in classe? Vale la libertà accademica?

Le critiche al boicottaggio accademico contro Israele spesso non riescono a mantenere l'equità e la commensurabilità quando hanno a che fare con gli accademici israeliani e i loro omologhi palestinesi. Ciò che ha spinto la American Association of University Professors (AAUP)²⁶ a condannare puntualmente e decisamente il primo esempio di boicottaggi accademici britannici contro Israele, nel 2005, fu la percepita violazione di specifici *aspetti* della libertà accademica degli studiosi israeliani – il loro diritto a interagire liberamente con gli accademici internazionali – come conseguenza della decisione della Association of University Teachers (AUT) britannica di boicottare due università israeliane e della

²⁵ SARA LEIBOVITZ-DAR, *Studies in Racism*, “Maariv”, 21 ottobre 2009.

²⁶ Per critiche più complete alla posizione della AAUP sul boicottaggio accademico, si veda <http://www.aaup.org/AAUP/pubsres/academe/2006/SO/Boycott/Critics.htm>.

considerazione di boicottarne una terza. Le ingiustizie che ispiravano la mozione della AUT e che comprendevano, tra le varie altre violazioni dei diritti umani, la più *radicale e totale* negazione della libertà accademica palestinese, non provocarono neanche una censura da parte della AAUP. Infatti, quando il comunicato della AAUP fa per caso riferimento a queste ingiustizie, le riduce a «ciò che taluni vedono come la negazione dell'occupazione israeliana di diritti ai palestinesi», suggerendo che «i più» *non* vedono l'occupazione militare come di per sé antitetica alla stessa rivendicazione o all'esercizio della libertà e dei diritti.

Un altro aspetto delle violazioni del diritto palestinese all'istruzione, che è sfuggito alle critiche rivolte al boicottaggio, è la violazione di Israele del diritto all'uguaglianza nell'istruzione dei propri cittadini arabi palestinesi. Uno studio innovativo di Human Rights Watch²⁷ del 2001 giunge alle seguenti conclusioni:

La discriminazione a ogni livello del sistema educativo setaccia una porzione progressivamente più ampia di bambini arabo-palestinesi man mano che avanzano nel sistema scolastico, oppure coloro che perseverano li incanala lontano dalle opportunità di una istruzione superiore. Gli ostacoli ai quali gli studenti arabo-palestinesi si trovano di fronte, dall'asilo all'università, funzionano come una serie di setacci con buchi successivamente più sottili. In ogni fase, il sistema educativo filtra una quota di studenti arabo-palestinesi più ampia di quella degli studenti ebrei. [...]

Il diritto costituzionale israeliano non riconosce esplicitamente il diritto all'istruzione, ma i suoi statuti ordinari di fatto prevedono questo diritto. Tuttavia, queste leggi, che proibiscono la discriminazione da parte delle singole scuole, non proibiscono specificamente la discriminazione da parte del governo nazionale. E i tribunali di Israele devono ancora usare o queste leggi o i principi più generali di uguaglianza per proteggere i bambini arabi palestinesi dalla discriminazione nell'istruzione.

Questa discriminazione razziale istituzionalizzata non evoca ricordi di come veniva erosa alla base l'istruzione dei neri dall'apartheid sudafricano? Non richiede iniziative simili di boicottaggio e disinvestimento in risposta?

²⁷ Human Rights Watch, *Second Class: Discrimination Against Palestinian Arab Children in Israel's Schools*, settembre 2001: <http://www.hrw.org/reports/2001/israel2>.

Se il BDS contro Israele è ampiamente giustificato dalla necessità di porre fine alla complicità con le violazioni del diritto internazionale e dei diritti umani fondamentali, il boicottaggio accademico e culturale contro Israele ha un'alta priorità, dato il ruolo di importanza cardinale che l'accademia e le istituzioni culturali israeliane svolgono nel perpetuare le politiche coloniali e di apartheid dello stato.

Se, nonostante quanto sopra, gli accademici, in Italia o altrove, si sentono ancora esitanti o troppo intimiditi per appoggiare apertamente l'appello della Campagna palestinese per il boicottaggio accademico e culturale di Israele (PACBI), ci aspetteremmo da loro, almeno, che assistano al boicottaggio in silenzio e che taglino i propri legami con l'accademia complice di Israele. Questo è l'obbligo morale minimo a cui ci si aspetta che un intellettuale coscienzioso²⁸ adempia.

²⁸ Per un approfondimento su questo punto, si veda: OMAR BARGHOUTI, *Just Intellectuals: Oppression, Resistance and the Public Role of Intellectuals*, International Institute of Social Studies of Erasmus University, Rotterdam, 28 aprile 2008: <http://www.iss.nl/DevISSues/Articles/Just-Intellectuals-Oppepression-Resistance-and-the-Public-Role-of-Intellectuals>.

PARTE I

OCCUPAZIONE, COLONIALISMO E APARTHEID

IL REGIME DI APARTHEID NEI TERRITORI PALESTINESI OCCUPATI¹

*di John Dugard*²

Parlerò di occupazione e apartheid: lasciatemi iniziare dall'occupazione. Il territorio palestinese è chiaramente occupato. A proposito della Cisgiordania, su questo non c'è discussione, per quanto riguarda la comunità internazionale.

Israele ha sostenuto che Gaza ha cessato di essere territorio occupato sin dal 2005 – da quando, cioè, ha ritirato coloni e forze militari dalla Striscia; ma è una tesi che il Comitato internazionale della Croce rossa e, credo, tutta la comunità internazionale, con la possibile eccezione degli Stati Uniti, rifiutano. Si ritiene che Gaza sia nei fatti occupata da Israele, perché questo ne controlla i confini, lo spazio marittimo e aereo e vi compie abbastanza regolarmente incursioni militari. Penso che la posizione degli Stati Uniti, definita da Condoleezza Rice, ex-Segretario di Stato, fosse quella di considerare la Striscia come un'entità “abbastanza ostile”. Non si capisce cosa significhi. Ma si spera che l'amministrazione

¹ Riportiamo la traduzione di gran parte della trascrizione di una conferenza di John Dugard per The Jerusalem Fund il 26 marzo 2009 (<http://www.thejerusalemfund.org/ht/d/ContentDetails/i/5191>); sul sito ne esiste anche il video. Abbiamo ommesso alcuni paragrafi iniziali introduttivi, che si riferivano al viaggio di Dugard a Gaza in qualità di presidente del Comitato indipendente di inchiesta della Lega Araba (IFFC). Il professor John Dugard è stato relatore speciale delle Nazioni unite sui diritti umani nei Territori palestinesi occupati, e visiting professor onorario di diritto alla Duke University.

² John Dugard insegna Diritto pubblico internazionale presso l'Università di Leiden (Olanda). Ha ricoperto il ruolo di giudice presso la Corte internazionale di Giustizia e di Special Rapporteur per la Commissione delle Nazioni Unite per i Diritti umani e per la Commissione di Diritto internazionale.

Obama metta in chiaro che considera Gaza e la Cisgiordania come Territori occupati.

L'occupazione militare è un regime tollerato dal diritto internazionale, non "approvato". La Quarta Convenzione di Ginevra, che regola la condotta del potere occupante, stabilisce che lo stato che occupa ha l'obbligo di prendersi cura dell'assistenza alla popolazione occupata e, in particolare, di assicurare che le strutture sanitarie ed educative siano rispettate e promosse. Ma naturalmente, tutti sappiamo che Israele per l'appunto ignora tale obbligo, dato che la comunità dei donatori internazionali è in larga parte responsabile dell'assistenza al popolo palestinese. È abbastanza chiaro che il diritto internazionale non contempla un lungo periodo di occupazione, un'occupazione prolungata che in questo caso si protrae da più di quarant'anni. Il governo israeliano tende a considerare che, quanto più questa si protrae, tanto minori sono gli obblighi. Penso però che l'opinione generalmente accettata sia che valga esattamente l'opposto.

Così Israele occupa. Ma negli ultimi quarant'anni abbiamo visto aggiungersi due altri elementi: il colonialismo e l'apartheid. E questo tende ad aggravare le condizioni nei territori palestinesi. Non credo che ci sia da discutere sul colonialismo in Palestina, in particolare in Cisgiordania – da quando i coloni si sono ritirati da Gaza nel 2005. In Cisgiordania i coloni ebrei sono quasi mezzo milione. Il loro numero è in aumento, benché una successione di governi israeliani abbia promesso di fermare le colonie. È interessante notare che si sta costruendo in circa 88 dei 149 insediamenti cisgiordani. Il tasso di crescita negli insediamenti è del 4,5 per cento; in Israele è pari all'1,5 per cento. È importante prendere in considerazione non solo gli insediamenti, ma anche il territorio cisgiordano assegnato a scopi militari e a riserve naturali: si può dire che circa il 38 per cento della Cisgiordania è interdetto ai palestinesi. In Cisgiordania esiste quindi una forma di colonialismo, e il colonialismo non è ammesso dal diritto internazionale. È chiaramente illegale. Gli insediamenti non solo costituiscono una forma di colonialismo, ma violano pure la Convenzione di Ginevra. Questo rappresenta pertanto una palese illegalità da parte di Israele.

L'altro elemento introdotto è l'apartheid. Ed è importante sottolineare che l'apartheid è illegale non solo in Sudafrica, ma che è stato dichiarato

tale anche nel diritto internazionale. Nel 1973 c'è stato un accordo sull'apartheid, adottato dall'ONU. In breve, sancisce che l'infliggere ad appartenenti a un gruppo etnico gravi danni fisici o psichici, trattamenti disumani o degradanti, la deliberata creazione di condizioni che impediscano il pieno sviluppo del gruppo stesso e così via, la negazione dei diritti umani e delle libertà fondamentali – quando tali atti sono commessi allo scopo di istituire e mantenere l'egemonia di un gruppo etnico su un altro e di opprimerlo in modo sistematico – danno luogo al “crimine di apartheid”. Abbiamo quindi una definizione generale dell'apartheid; è stata ora inserita nello Statuto di Roma della Corte criminale internazionale, e il crimine di apartheid è considerato far parte dei crimini contro l'umanità. È abbastanza chiaro, quindi, che, in base alla legge internazionale, è illegale. Naturalmente Israele sostiene che la propria politica non costituisce apartheid, e dichiara che non vi è traccia di discriminazione razziale nella sua prassi o nelle sue politiche; sostiene che lo scopo dell'occupazione è semplicemente quello di mantenere la legge e l'ordine in attesa di un accordo di pace, non il permanente dominio di un gruppo su un altro.

Penso che sia importante sottolineare che sussistono importanti differenze tra il modo di applicare l'apartheid in Sudafrica e le politiche e la prassi nei Territori occupati. È chiaro che i sistemi non sono identici, anche se vi sono molti aspetti simili. Vorrei solo parlare di quelle che considero le tre caratteristiche dominanti dell'apartheid in Sudafrica, analizzando fino a che punto si applicano al territorio palestinese. In Sudafrica esisteva prima di tutto l'“apartheid strutturale”, ossia la separazione territoriale. Poi c'era quello definito, in modo scorretto, come “apartheid minore”: era la discriminazione razziale. E infine vi erano le leggi sulla sicurezza.

Bene, come si caratterizza Israele per quanto riguarda l'“apartheid strutturale”? Vi sono bantustan in Cisgiordania? Penso che la risposta sia affermativa. Vediamo davvero una frammentazione territoriale del tipo promosso dal governo del Sudafrica, nei termini della politica di bantustanizzazione.

Prima di tutto osserviamo che si costituisce una separazione molto netta tra la Cisgiordania e Gaza. Ma nella stessa Cisgiordania troviamo fondamentalmente una separazione fra tre o più territori e alcune

enclave aggiuntive, con un centro, un nord e un sud. Ed è abbastanza chiaro che il governo israeliano avrebbe piacere di considerare l'Autorità palestinese come una specie di regime fantoccio, in un bantustan. Così, vi sono somiglianze di quel tipo.

Secondo: si arriva a quello denominato “apartheid minore”: la discriminazione. Vi sono molte prove di tali discriminazioni. Vi sono, naturalmente, strade separate per coloni e per palestinesi, e lasciatemi aggiungere, rapidamente, che in Sudafrica non abbiamo mai avuto strade separate per neri e bianchi. Esiste la discriminazione nella Zona di Giunzione, che è l'area tra la Linea Verde e il Muro. I cittadini israeliani vi hanno libero accesso, mentre ai palestinesi occorrono permessi, raramente assegnati.

Vi è poi tutta la questione dei permessi di edificare. Come sapete, in base alla legge israeliana, i palestinesi non possono costruire case a Gerusalemme Est o nell'Area C - che comprende la maggior parte della Cisgiordania - senza permessi, e le licenze, nella maggioranza, nella stragrande maggioranza dei casi, non sono accordate; il risultato è che, per ragioni cosiddette amministrative, molte abitazioni vengono demolite. Questa prassi si applica adesso a Gerusalemme, come in Sudafrica.

Quarto: la libertà di circolazione. In Sudafrica, avevamo in passato un sistema di leggi che richiedeva a tutti i neri di avere con sé i documenti e giustificare la loro presenza ovunque si trovassero. Era vietato loro l'ingresso nelle aree urbane senza un permesso speciale. Era dunque severamente ristretta la libertà di circolazione. Ma ritengo sia vero che ai palestinesi vengono imposte restrizioni anche peggiori. Ci sono più di 600 posti di blocco in Cisgiordania. È alquanto strano che Israele sostenga di aver costruito una cosiddetta barriera di sicurezza per tenere fuori dal proprio territorio gli attentatori suicidi, ma che poi, in aggiunta, abbia eretto questi posti di blocco. E propendo per l'idea che l'unico loro obiettivo sia quello di discriminare, umiliando.

Quinto, il problema della riunificazione familiare. Di nuovo, questa è una pratica manifestamente discriminatoria. Come sapete, i palestinesi che vivono in Israele non possono portare lì il coniuge se questi proviene dai Territori palestinesi occupati; intanto, ai palestinesi dei Territori occupati non si permette di portare lì il coniuge, se questi proviene da un paese straniero. Questo è un vero e proprio sistema discriminatorio.

La terza caratteristica dell'apartheid sudafricano era l'apparato di sicurezza. Per mantenere il controllo nelle mani dei bianchi, le autorità sudafricane avevano introdotto misure draconiane di sicurezza, che si concretizzavano nel detenere e processare un gran numero di attivisti politici. Ma, naturalmente, lo stesso avviene in Israele. Adesso nelle prigioni israeliane ci sono circa 11000 detenuti palestinesi; e vi sono accuse molto serie di torture a detenuti e prigionieri.

Dunque, qual è la differenza principale? La differenza principale che riscontro tra il sistema di apartheid sudafricano e quello che prevale nei Territori palestinesi occupati è che in Sudafrica il regime era più onesto. Avevamo un sistema legale rigido, che prescriveva con grande esattezza come dovesse avvenire la discriminazione, e come fosse da implementare. C'era un'ossessione per i dettagli e la legalità, in un modo molto simile a come avveniva nella Germania nazista. Nel caso di Israele, l'apartheid viene nascosto. C'è una bellissima storia narrata da Shulamit Aloni, ex ministro dell'Istruzione in Israele, di un confronto con un soldato dell'IDF [letteralmente: Forze israeliane di difesa] mentre arrestava un palestinese e gli confiscava la carta di identità perché aveva guidato su una strada riservata ai coloni. Lei aveva obiettato: «Ma come può sapere che questa è una strada a uso esclusivo dei coloni? Non vi è indicato in alcun modo». E il soldato: «Certo che i palestinesi lo sanno, o dovrebbero saperlo». E aveva aggiunto: «Cosa vuole che facciamo? Vuole che mettiamo cartelli a indicare “solo palestinesi”, “solo coloni”? In modo che tutti dicano che siamo uno stato di apartheid come il Sudafrica?» Si vuole così nascondere la discriminazione, ed esistono quindi differenze. Immagino che mi chiederete qual è il regime peggiore. Come bianco sudafricano, trovo difficile rispondere: pur avendo vissuto in Sudafrica per tutto il periodo dell'apartheid, non ero ovviamente soggetto alle leggi discriminatorie, rivolte e dirette contro i neri. Ma quel che è interessante è che ogni nero sudafricano che aveva visto i territori palestinesi e a cui ho parlato era inorridito; hanno tutti sostenuto senza esitare che il sistema adottato in Palestina è peggiore. E questo per un certo numero di motivi. Prima di tutto credo che si possa dire che vi sono caratteristiche del regime israeliano nei Territori occupati che ai sudafricani erano sconosciute. Non abbiamo mai avuto un muro a separare i neri dai bianchi. So che viene

chiamato il Muro dell'apartheid, ma è davvero un termine improprio: in Sudafrica non c'era alcun muro di quel genere. E, come ho detto, non vi erano strade separate. Queste sono caratteristiche nuove, proprie del regime di apartheid israeliano.

In secondo luogo, le imposizioni sono molto più rigide. In Cisgiordania, per non parlare di Gaza, ci sono ripetute incursioni militari. Gaza tende ad attirare una maggiore attenzione, ma la Cisgiordania subisce continui raid condotti dalle forze dell'IDF; si compiono arresti, si spara ai palestinesi e li si uccide. Quello che è interessante è che in Sudafrica gli attivisti politici erano processati dai tribunali penali regolari del territorio, con dibattimenti pubblici. In Israele, invece, i palestinesi sono processati da tribunali militari, basati su norme e regolamenti di emergenza ereditati dai britannici, che non sono tribunali veri e propri.

Forse la differenza più importante è che l'apartheid israeliano non ha caratteristiche positive. Il regime di apartheid sudafricano aveva davvero provato a pacificare la maggioranza nera offrendo benefici materiali: erano state costruite scuole e università, il regime aveva costruito anche ospedali e ambulatori. Nelle aree abitate dai neri erano state costruite fabbriche speciali, per incoraggiare gli operai a lavorare nelle zone africane. Così vi era un aspetto molto positivo dell'ordinamento dell'apartheid, anche se solo materialistico. Invece, nei Territori occupati, Israele praticamente non contribuisce affatto ad assistere la popolazione palestinese: lascia tutto alla comunità dei donatori. Naturalmente questo solleva il problema, molto dibattuto in Palestina, se sia saggio che i paesi donatori tolgano a Israele le castagne dal fuoco; se non sia meglio ritirarsi, lasciando che tutto il mondo veda la cattiveria degli israeliani in Palestina. Ma è una questione diversa.

Vorrei concludere commentando la reazione della comunità internazionale, perché qui c'è un'altra grande differenza. Vi ricorderete che il regime di apartheid in Sudafrica era vituperato internazionalmente, negli Stati Uniti, nell'Occidente e in tutto il mondo. Gli stati avevano applicato sanzioni al regime d'apartheid. Le Nazioni unite erano attive in questo senso, imponendo anch'esse alcune sanzioni al Sudafrica. La comunità internazionale considerava l'apartheid un regime illegale, ritenendo che si dovesse fare di tutto per sbarazzarsene. Invece, nel caso di Israele, sebbene

vi siano serie e palesi violazioni del diritto internazionale, sappiamo che i paesi occidentali o la comunità internazionale non prendono alcuna iniziativa. Sappiamo tutti qual è il motivo: è intuibile che, in ultima analisi, negli Stati Uniti il motivo di questa indifferenza siano la forza dell'AIPAC (American Israel Public Affairs Committee) e della lobby evangelica; penso però che in Occidente, in genere, sia il senso di colpa per lo sterminio degli ebrei, come se ne fossero responsabili i palestinesi anziché l'Europa. E così vediamo applicare nei confronti di Israele la politica dei "due pesi, due misure". Secondo me, questo ha gravi implicazioni per il futuro. Si possono comprendere le affermazioni del Presidente [sudanese], [Omar] al-Bashir: «Va bene sottopormi a un mandato d'arresto, ma che dire di Gaza?» Ed è l'appello che si ode ripetutamente, nel mondo in via di sviluppo; si chiede di agire contro il Sudan, lo Zimbabwe e Burma, per le violazioni dei diritti umani, e io ritengo che lo si debba fare. Ma i paesi in via di sviluppo hanno replicato: «Perché dobbiamo intraprendere delle azioni contro questi stati, quando voi stessi siete impegnati a difendere Israele?»

In tale situazione, è molto difficile immaginare cosa accadrà. Le Nazioni Unite mi hanno deluso parecchio. L'Assemblea generale e il Consiglio dei Diritti umani hanno pochissimi poteri. Il Segretario generale dell'ONU è, diciamo, timido. Il Consiglio di Sicurezza è ostacolato dal veto, e il Quartetto, che ha un'origine molto sospetta, è chiaramente sotto il controllo degli Stati Uniti. Nel 2004, la Corte internazionale di Giustizia ha emesso un parere consultivo, affermando l'illegalità del Muro. Il che è stato semplicemente ignorato dal Consiglio di Sicurezza, dal Segretario generale e dal Quartetto. Si richiede che esprima un altro parere consultivo sulle conseguenze di una prolungata occupazione unita ad apartheid e colonialismo. Ma, di nuovo, è probabile che un tale parere, anche se espresso, venga ignorato.

Ritengo tuttavia che vi siano alcuni segnali di speranza, per quanto riguarda i movimenti nella società civile. Nelle chiese, nei campus universitari e nei sindacati si pone il problema di agire contro Israele, in difesa della Palestina. Propendo a pensare, ad avere l'impressione, che l'opinione pubblica stia cambiando anche se la politica dei governi rimane all'incirca la stessa.

APARTHEID, COLONIALISMO E OCCUPAZIONE¹

INTRODUZIONE

Lo Human Sciences Research Council del Sudafrica ha avviato questo studio per verificare l'ipotesi formulata dal professor John Dugard nel rapporto che ha presentato al Consiglio per i Diritti umani delle Nazioni Unite nel gennaio 2007, nella sua veste di relatore speciale delle Nazioni Unite sulla situazione dei diritti umani nei Territori palestinesi occupati da Israele (cioè, la Cisgiordania, inclusa Gerusalemme Est, e Gaza, di seguito TPO). Il professor Dugard sollevò la questione: Israele chiaramente attua una occupazione militare dei TPO. Alcuni elementi dell'occupazione costituiscono allo stesso tempo forme di colonialismo e di apartheid, che sono contro il diritto internazionale. Quali sono le conseguenze legali di un regime di prolungata occupazione con caratteristiche di colonialismo e apartheid per il popolo occupato, la potenza occupante e gli stati terzi?

Allo scopo di esaminare tali conseguenze, questo studio ha deciso di analizzare le premesse della questione posta dal professor Dugard dal punto di vista legale: Israele è l'occupante dei TPO, e se è così, certi elementi della sua occupazione di tali territori equivalgono a colonialismo o apartheid?

¹ Saggio introduttivo dello studio dello Human Sciences Research Council of South Africa: *Occupation, Colonialism, Apartheid? A re-assessment of Israel's practices in the occupied Palestinian territories under international law*, a cura di Virginia Tilley, Città del Capo, maggio 2009 (Middle East Project of the Democracy and Governance Programme).

Il Sudafrica è ovviamente interessato a queste domande, data la sua amara storia di apartheid che comportò la negazione dell'autodeterminazione per la componente maggioritaria della sua popolazione e, durante l'occupazione della Namibia, l'estensione dell'apartheid a quel territorio, che il Sudafrica effettivamente cercò di colonizzare. Simili pratiche illegali non devono essere riprodotte altrove: altri popoli non devono soffrire nel modo in cui hanno sofferto le popolazioni del Sudafrica e della Namibia.

Per esaminare questi problemi è stato costituito un gruppo internazionale di esperti. Lo scopo del progetto era di analizzare la situazione dal punto di vista imparziale del diritto internazionale, piuttosto che impegnarsi nel discorso e nella retorica politiche. Lo studio è il risultato di un processo di collaborazione durato quindici mesi e fatto di intense ricerche, consultazioni, relazioni scritte e revisioni. Conclude e, si spera, argomenta in modo persuasivo e dimostra chiaramente che Israele, dal 1967, è stato la potenza occupante belligerante nei TPO e che l'occupazione di questi territori è diventata un'iniziativa coloniale che attua un sistema di apartheid.

L'occupazione belligerante non è in sé una situazione illegale: è accettata come possibile conseguenza di un conflitto armato. Allo stesso tempo, secondo il diritto dei conflitti armati – conosciuto anche come diritto internazionale umanitario – l'occupazione è considerata una situazione solo temporanea. Il diritto internazionale proibisce l'annessione unilaterale o l'acquisizione permanente di territorio come risultato di minaccia o di uso della forza: nel caso questo dovesse capitare, nessuno stato può riconoscere o appoggiare la conseguente situazione illegale. Contrariamente all'occupazione, sia il colonialismo sia l'apartheid sono sempre illegali e sono considerati violazioni particolarmente gravi del diritto internazionale in quanto sono fondamentalmente contrari ai valori centrali dell'ordinamento giuridico internazionale. Il colonialismo viola il principio dell'autodeterminazione che la Corte internazionale di giustizia dell'Aja (CIG) ha dichiarato essere «uno dei principi essenziali del diritto internazionale contemporaneo». Tutti gli stati hanno il dovere di rispettare e promuovere l'autodeterminazione.

L'apartheid è un caso aggravato di discriminazione razziale, che è costituito, in base alla Convenzione internazionale per la soppressione

e punizione del crimine di apartheid –1973, di seguito “Convenzione sull’apartheid” – da «atti inumani commessi allo scopo di stabilire e mantenere la dominazione di un gruppo razziale di persone su ogni altro e di opprimerlo sistematicamente». Per di più, la pratica dell’apartheid è un crimine internazionale. Il professor Dugard, nel suo rapporto al Consiglio per i Diritti umani delle Nazioni Unite nel 2007, suggerì che fosse richiesto da parte della CIG un parere consultivo sulle conseguenze legali della condotta di Israele. Tale parere consultivo avrebbe senza dubbio integrato il parere che la CIG emise nel 2004 sulle “Conseguenze legali della costruzione di un muro nei territori palestinesi occupati” (di seguito “parere consultivo sul Muro”). Il corso dell’azione legale non esaurisce le opzioni aperte alla comunità internazionale, né i doveri degli stati terzi e delle organizzazioni internazionali quando vengono a conoscenza che un altro stato è impegnato nella pratica del colonialismo o dell’apartheid.

L’obiettivo di questo studio è stato determinato dal quesito se le pratiche di Israele nei TPO equivalgano a colonialismo o apartheid nel diritto internazionale. Quindi non vengono prese in esame le pratiche di Israele all’interno della Linea verde (Linea di armistizio del 1949), se non quando illuminano la politica di Israele nei TPO. Né viene presa in esame la storia del conflitto prima che iniziasse l’occupazione da parte di Israele nel giugno 1967 come risultato della Guerra dei sei giorni. Anche questioni di responsabilità penale individuale o di colpevolezza per il compimento di atti che costituiscono apartheid sono al di là dell’ambito di questo studio, che si centra invece sulla questione della responsabilità degli stati come risultato di atti illeciti sul piano internazionale.

1. QUADRO GIURIDICO DI QUESTO STUDIO

Questo studio è basato sui concetti e i principi fondamentali del diritto internazionale e attinge da diverse branche del diritto internazionale sostanziale, in particolare il diritto che regola l’occupazione belligerante, che forma parte del diritto nei conflitti armati. Israele rimane l’occupante belligerante dei TPO, dato che questi sono territori sui quali Israele non

detiene la sovranità ma solo un diritto temporaneo di amministrazione. Di conseguenza, Israele deve rispettare le pertinenti regole del diritto dei conflitti armati – principalmente le disposizioni delle Hague Regulations (Convenzioni dell'Aja) del 1907 e la Quarta Convenzione di Ginevra del 1949 – nella sua amministrazione dei territori. Il diritto dei conflitti armati è integrato da quello internazionale dei diritti umani, che si applica anche nei Territori occupati. La proibizione del colonialismo e dell'apartheid è radicata principalmente nel campo del diritto internazionale dei diritti umani.

Il colonialismo è stato sistematicamente condannato dalla comunità internazionale poiché impedisce e mira a impedire a un popolo di esercitare liberamente il diritto a determinare il proprio futuro per mezzo delle proprie istituzioni politiche e nel perseguimento della propria politica economica. Anche se gli aspetti teorici del colonialismo sono stati affrontati in misura crescente negli anni recenti negli approcci post-coloniali e terzomondisti al diritto internazionale, gli aspetti sostanziali del colonialismo si sono allontanati dall'attenzione internazionale nei recenti decenni, in seguito alla decolonizzazione in Africa e Asia nel corso del xx secolo. Lo strumento principale del diritto internazionale riguardo al colonialismo, la Declaration on the Granting of Independence to Colonial Countries and Peoples (1960, di seguito la "Dichiarazione sul colonialismo"), condanna il «colonialismo in tutte le sue forme e manifestazioni», che include il «settler colonialism», il colonialismo di insediamento quale era praticato, per esempio, in Sudafrica. Altre leggi e risoluzioni delle Nazioni Unite contribuiscono a una comprensione del colonialismo, la sua minaccia al godimento dei diritti umani e l'obbligo per tutti gli stati di garantire la sua abolizione. Questo corpus di leggi e commenti costituisce la base per l'esame delle pratiche di Israele e il parametro rispetto al quale tale esame è intrapreso in questo studio.

L'apartheid è una forma aggravata di discriminazione razziale poiché è un regime di leggi e istituzioni sanzionate dallo stato che hanno «lo scopo di stabilire e mantenere la dominazione di un gruppo razziale di persone su ogni altro gruppo razziale di persone e di opprimerle sistematicamente». Questa definizione è impiegata nella Convenzione sull'apartheid, che si fonda sulla Convenzione internazionale sulla eliminazione di ogni forma

di discriminazione razziale (1965, di seguito ICERD). Lo Statuto di Roma della Corte penale internazionale (1998, di seguito “Statuto di Roma”) include l’apartheid come un crimine che cade sotto la giurisdizione della Corte e, mentre questo studio non prende in considerazione la responsabilità penale degli individui, le disposizioni di questi tre trattati furono impiegate per sviluppare una definizione operativa dell’apartheid allo scopo di prendere in considerazione la responsabilità dello stato di Israele per pratiche che infrangono la norma che proibisce l’apartheid.

Le norme del diritto internazionale che proibiscono il colonialismo e l’apartheid sono perentorie, cioè, sono norme «accettate e riconosciute dalla comunità internazionale degli stati nel suo insieme, come [norme] alle quali non è permessa alcuna deroga». Ogni stato ha un dovere legale verso la comunità internazionale nel suo insieme di non partecipare a pratiche di colonialismo o apartheid. Di conseguenza, tutti gli stati hanno interesse a garantire che queste norme siano rispettate perché custodiscono i valori fondamentali dell’ordine pubblico internazionale. Di fronte a una violazione della proibizione del colonialismo e dell’apartheid, tutti gli stati hanno tre doveri: cooperare per porre fine alla violazione; non riconoscere la situazione illegale che ne deriva; non dare aiuto o assistenza allo stato che la commette.

2. QUADRO GIURIDICO NEI TERRITORI PALESTINESI OCCUPATI

Per esaminare le pratiche di Israele in relazione alle modalità di colonialismo e apartheid si deve prima considerare il contesto più ampio del diritto nei TPO, incluso il diritto internazionale e il diritto israeliano applicabili. Tale contesto è strutturato da tre fatti giuridici di base.

Primo, il popolo palestinese ha il diritto all’autodeterminazione, con tutte le conseguenze concomitanti che questo implica secondo i pertinenti principi e strumenti del diritto internazionale.

Secondo, la Cisgiordania, inclusa Gerusalemme Est, e la Striscia di Gaza, rimangono sotto occupazione belligerante. Le argomentazioni di Israele che i territori palestinesi non sono “occupati” nel senso del diritto internazionale sono state respinte dalla comunità internazionale. Israele

non detiene la sovranità su questi territori, ma soltanto un diritto temporaneo di amministrazione. Di conseguenza, l'annessione di Gerusalemme Est è stata respinta in quanto illegale e non è riconosciuta dalla comunità internazionale. Lo status di territorio occupato della Cisgiordania è stato confermato dalla CIG nel "parere consultivo sul Muro". Il "disimpegno" di Israele dalla Striscia di Gaza non ha costituito la fine dell'occupazione poiché, malgrado il dislocamento delle sue forze armate di terra da Gaza, Israele mantiene ed esercita il controllo effettivo sul territorio. Nella totalità dei Territori palestinesi occupati i palestinesi sono pertanto "persone protette" secondo i termini della Quarta Convenzione di Ginevra: nella fattispecie essi sono persone «che si trovano, nel caso di conflitto o occupazione, nelle mani di una delle parti in conflitto o della potenza occupante, della quale non sono cittadini».

Terzo, la prolungata durata dell'occupazione israeliana non ha alterato gli obblighi di Israele in quanto potenza occupante, come è stabilito dalla Quarta Convenzione di Ginevra e dalle Convenzioni dell'Aja. Israele deve quindi rispettare le norme pertinenti del diritto dei conflitti armati nell'amministrazione dei territori, integrate dal diritto internazionale dei diritti umani.

Alla luce di questo quadro normativo, l'Amministrazione dei TPO viola sistematicamente il diritto dei conflitti armati, non curandosi della proibizione imposta sulla potenza occupante di non alterare le leggi in vigore nel territorio occupato, e imponendo un regime legale duale e discriminatorio ai residenti ebrei e palestinesi dei TPO. Israele garantisce ai residenti ebrei degli insediamenti nei TPO la protezione della legislazione interna israeliana e li sottopone alla giurisdizione dei tribunali civili israeliani, mentre i palestinesi che vivono nello stesso territorio sono sottoposti alla legislazione militare e soggetti alla giurisdizione dei tribunali militari le cui procedure violano i parametri internazionali per l'esercizio della giustizia. Come conseguenza di questo sistema bilaterale, i residenti ebrei dei TPO godono di libertà di movimento, protezioni civili e servizi negati ai palestinesi. Allo stesso tempo ai palestinesi vengono negate le protezioni accordate alle persone protette dal diritto internazionale umanitario. Questo sistema duale ha ottenuto l'imprimatur dell'Alta Corte di Israele e costituisce una politica dello stato di Israele

per sostenere due società parallele nei TPO, una ebraica e l'altra palestinese, e discriminare tra questi due gruppi accordando diritti, protezioni e possibilità di vita molto differenti nello stesso territorio.

Questo sistema ha comportato gravi violazioni del diritto dei conflitti armati ma, come lo studio dimostra, implica anche violazioni delle proibizioni legali internazionali del colonialismo e dell'apartheid.

3. CONCLUSIONI SUL COLONIALISMO

Anche se il diritto internazionale non fornisce un'unica definizione decisiva di colonialismo, i termini della Dichiarazione sul colonialismo indicano che una situazione può essere classificata come coloniale quando «gli atti di uno stato hanno come effetto complessivo l'annessione, o comunque il controllo illegale di un territorio, con l'intento di negare alla popolazione locale il diritto all'autodeterminazione».

Cinque questioni, illegali in sé stesse, se combinate insieme, rendono evidente che il governo di Israele ha assunto nei TPO questo carattere coloniale; precisamente, violazione dell'integrità territoriale del territorio occupato; privazione della popolazione del territorio occupato della capacità di autogoverno; integrazione dell'economia del territorio occupato in quella dell'occupante; violazione del principio della sovranità permanente sulle risorse naturali in relazione al territorio occupato; e negazione alla popolazione del territorio occupato del diritto di esprimere, sviluppare e praticare liberamente la sua cultura.

L'annessione di Gerusalemme Est da parte di Israele è manifestamente un atto basato su un intento coloniale. È illegale in sé, in quanto l'annessione viola il principio alla base del diritto relativo all'occupazione: l'occupazione è una situazione solo temporanea non conferisce la sovranità alla potenza occupante. L'annessione viola anche la proibizione legale dell'acquisizione di territorio tramite la minaccia o l'uso della forza. Questa proibizione ha carattere perentorio, poiché è un corollario della proibizione dell'uso della forza nelle relazioni internazionali prevista nell'Articolo 2(4) della Carta delle Nazioni Unite. Anche l'acquisizione di territorio da parte di Israele in Cisgiordania illustra crudamente questo

intento: la costruzione di insediamenti per soli ebrei all'interno di blocchi contigui di terra nei quali i palestinesi non possono entrare; un sistema stradale di connessione degli insediamenti fra loro e fra gli insediamenti e le città all'interno della Linea verde, il cui uso è vietato ai palestinesi; e un Muro che separa la popolazione ebraica da quella palestinese e divide le comunità palestinesi l'una dall'altra, con i passaggi tra le aree palestinesi controllati da Israele. Frazionando in tal modo i blocchi contigui di aree palestinesi in cantoni, Israele ha violato l'integrità territoriale dei TPO in violazione della Dichiarazione sul colonialismo. Il controllo fisico esercitato su queste aree è completato dall'amministrazione che Israele esercita sui TPO, che impedisce alla sua popolazione protetta di esercitare liberamente l'autorità politica su quel territorio. Su questa determinatezza di Israele non hanno influito la conclusione degli Accordi di Oslo e la creazione dell'Autorità nazionale palestinese e del Consiglio legislativo. Il trasferimento di potere a queste istituzioni è stato solo parziale, e Israele mantiene il controllo finale. Impedendo la libera espressione della volontà politica della popolazione palestinese, Israele ha violato il diritto di quella popolazione all'autodeterminazione.

Il diritto relativo all'autodeterminazione richiede inoltre che uno stato che esercita una occupazione belligerante di un territorio straniero mantenga quel territorio separato dal proprio, al fine di prevenirne l'annessione, mantenendo separate anche le economie. Israele ha subordinato l'economia dei TPO alla propria, privando la popolazione sotto occupazione della capacità di governare i propri affari economici. In particolare, la creazione di un'unione doganale tra Israele e i TPO è una misura di annessione proibita. In virtù delle misure economiche strutturali che ha imposto nei TPO, Israele ha violato il diritto della popolazione palestinese all'autodeterminazione economica e i propri doveri di potenza occupante.

La dimensione economica dell'autodeterminazione è anche espressa nel diritto di sovranità permanente sulle risorse naturali che conferisce a un popolo il diritto di disporre liberamente della ricchezza e delle risorse naturali che si trovano entro i limiti della sua giurisdizione nazionale. La politica di Israele degli insediamenti, la costruzione della rete stradale tangenziale e del Muro, hanno privato la popolazione palestinese del

controllo e dello sviluppo di un 38 per cento di terra della Cisgiordania. Ha anche istituito un sistema di allocazione e gestione dell'acqua che favorisce Israele e i coloni ebrei nei TPO a detrimento della popolazione palestinese. Questa pratica non solo è contraria all'uso legale delle risorse naturali in tempo di occupazione, che è limitato alle necessità dell'esercito occupante, ma è anche contrario alla legislazione internazionale sull'acqua in quanto l'allocazione è ingiusta e non equa.

Inoltre, è significativo che il tracciato del Muro sia simile alla "linea rossa" che delinea le aree della Cisgiordania dalle quali Israele può ritirarsi senza abbandonare il proprio controllo sulle risorse chiave di acqua che sono usate per rifornire Israele e le colonie. Con il suo modo di trattare le risorse naturali dei TPO, Israele ha quindi ulteriormente violato la dimensione economica dell'autodeterminazione espressa nel diritto di sovranità permanente sulle risorse naturali.

Infine l'autodeterminazione ha anche una componente culturale: un popolo che ha titolo per esercitare il diritto all'autodeterminazione, ha il diritto di sviluppare e praticare liberamente la propria cultura. Le pratiche israeliane privilegiano la lingua e i riferimenti culturali dell'occupante, mentre impediscono materialmente lo sviluppo e l'espressione culturale della popolazione palestinese. Quest'ultimo aspetto rende totale il diniego del diritto all'autodeterminazione nei TPO da parte di Israele.

Nel suo rapporto, il professor Dugard indicava che elementi dell'occupazione erano simili al colonialismo. Questo studio dimostra che l'attuazione di una politica coloniale da parte di Israele non è stata frammentaria ma è sistematica e generalizzata, poiché l'esercizio del diritto all'autodeterminazione della popolazione palestinese è stato negato in tutti i suoi principali modi di espressione.

4. CONCLUSIONI SULL'APARTHEID

L'analisi dell'apartheid in questo studio copre tre diverse questioni: (1) la definizione di apartheid; (2) lo status della proibizione dell'apartheid nel diritto internazionale; e (3) se le pratiche di Israele nei TPO equivalgono a una infrazione di quella proibizione.

L'articolo 3 dell'ICERD proibisce la pratica dell'apartheid come forma particolarmente grave di discriminazione, ma non definisce con precisione tale pratica. La Convenzione sull'apartheid e lo Statuto di Roma ne hanno sviluppato la proibizione in due modi: dichiarando criminali certi atti collegati all'apartheid ed elaborando ulteriormente la sua definizione. La Convenzione sull'apartheid dichiara criminali gli «atti inumani commessi al fine di stabilire e mantenere il dominio di un gruppo razziale su ogni altro gruppo razziale e di opprimerlo sistematicamente». Lo Statuto di Roma dichiara criminali gli atti inumani commessi nel contesto di «un regime istituzionalizzato di oppressione e dominio sistematici di un gruppo razziale» su un altro gruppo razziale e il mantenimento di tale regime. Entrambi si concentrano sul carattere “sistematico”, “istituzionalizzato” e “oppressivo” della discriminazione che vi è implicata e sull'intento di dominio che comporta. Ciò distingue la pratica dell'apartheid da altre forme di discriminazione proibite e da altri contesti nei quali compaiono i crimini elencati. La proibizione dell'apartheid ha anche assunto lo status di diritto internazionale consuetudinario ed è inoltre stabilita come regola perentoria del diritto internazionale (norma *jus cogens*) che comporta obblighi dovuti alla comunità internazionale nel suo complesso (obblighi *erga omnes*).

Nella stesura di questo studio, è stato necessario sviluppare una metodologia per determinare se si fosse sviluppato un caso di apartheid al di fuori del Sudafrica. Questo aspetto dello studio è stato organizzato in conformità con la definizione di apartheid contenuta nell'Articolo 2 della Convenzione sull'apartheid, che cita sei categorie di «atti inumani» costituenti il «crimine di apartheid». Questo elenco vuole essere illustrativo e inclusivo, piuttosto che esaustivo o esclusivo. Di conseguenza, per determinare che esiste apartheid non è necessario che siano praticati tutti gli atti elencati: per esempio, l'articolo 2(b) riguardante la «distruzione fisica» deliberata di un gruppo non si applicava generalmente alla politica di apartheid in Sudafrica. Pratiche non enumerate espressamente possono essere pertinenti, poiché l'Articolo 2 menziona «politiche e pratiche simili [...] a quelle praticate in Sudafrica». Ai fini di questo studio, si è quindi assunto che una conclusione positiva di apartheid non richiede di accertare che tutte le pratiche citate nell'art. 2 siano presenti,

o che siano presenti quelle precise pratiche, ma piuttosto che «politiche e pratiche di segregazione e discriminazione razziale» si combinino a formare un sistema istituzionale di discriminazione razziale che non solo ha l'effetto, ma anche il fine di mantenere il dominio razziale da parte di un gruppo sull'altro gruppo. Per la questione dell'apartheid è fondamentale determinare se i gruppi coinvolti possano intendersi come «gruppi razziali». Ciò ha richiesto di esaminare anzitutto come viene definita la discriminazione razziale nell'ICERD e nella giurisprudenza dei Tribunali criminali internazionali per il Ruanda e la ex Jugoslavia, arrivando alla conclusione che non esiste un metodo scientifico o imparziale per determinare se un gruppo è un gruppo razziale e che la questione poggia principalmente sulle percezioni locali. Nei TPO, questo studio scopre che le identità “ebraica” e “palestinese” sono costruite socialmente come gruppi distinti per ascendenza o discendenza come anche per nazionalità, etnia e religione. Su questa base, lo studio conclude che gli ebrei israeliani e gli arabi palestinesi possono essere considerati “gruppi razziali” ai fini della definizione di apartheid nel diritto internazionale.

Nell'esaminare le pratiche di Israele attraverso il prisma della Convenzione sull'apartheid, questo studio rievoca anche il sistema di apartheid come era praticato in Sudafrica, perché quelle pratiche illustrano le preoccupazioni e le intenzioni dei redattori della Convenzione sull'apartheid. Deve essere chiaro, tuttavia, che le pratiche del Sudafrica non sono il criterio o il parametro per individuare l'apartheid altrove, poiché lo strumento principale che fornisce tale criterio è costituito dai termini stessi della Convenzione sull'apartheid.

Esaminando le pratiche di Israele alla luce dell'Articolo 2 della Convenzione sull'apartheid, questo studio conclude che Israele ha introdotto un sistema di apartheid nei TPO. Riguardo a ogni “atto inumano” elencato nell'Articolo 2, lo studio ha rilevato ciò che segue:

- l'Articolo 2(a) riguardante la negazione del diritto alla vita e alla libertà della persona è applicabile alle misure israeliane di repressione del dissenso palestinese contro l'occupazione e il suo

sistema di dominio. Le politiche e le pratiche di Israele includono l'assassinio, sotto forma di esecuzioni extragiudiziali; la tortura e altri trattamenti o punizioni crudeli, disumani o degradanti di detenuti; un sistema di tribunali militari molto al di sotto dei parametri internazionali di un equo processo; e l'arresto e detenzione arbitrari di palestinesi, inclusa la detenzione amministrativa imposta senza capi d'accusa o processi, e priva di un adeguato riesame giudiziario. Tutte queste pratiche sono discriminatorie in quanto i palestinesi sono sottoposti a sistemi legali e a tribunali che applicano norme di prova e di procedura diverse da quelle applicate ai coloni ebrei che vivono nei TPO, e prevedono pene più dure per i palestinesi.

- L'articolo 2(b) che riguarda «l'imposizione deliberata su un gruppo o gruppi razziali di condizioni di vita calcolate per causare la sua o la loro distruzione fisica in tutto o in parte» non è applicabile, poiché non si rileva che le politiche e le pratiche di Israele nei TPO abbiano l'intento di causare la distruzione fisica del popolo palestinese. Le politiche di punizione collettiva che comportano gravi conseguenze per la vita e la salute, come il blocco imposto alla striscia di Gaza, che limitano o escludono l'accesso dei palestinesi a cure sanitarie e medicine essenziali, al carburante e a un'adeguata alimentazione, e gli attacchi militari israeliani che infliggono elevate perdite civili, costituiscono gravi violazioni del diritto internazionale umanitario e dei diritti umani, ma non raggiungono la soglia richiesta da questa disposizione che riguarda l'insieme dei TPO.
- L'articolo 2(c) che riguarda le misure previste per impedire a un gruppo razziale la partecipazione alla vita politica, sociale, economica e culturale del paese e per impedire il pieno sviluppo di un gruppo tramite la negazione dei diritti umani e delle libertà fondamentali è applicabile in molti punti:
 - (1) Le restrizioni al diritto dei palestinesi alla libertà di movimento sono endemiche in Cisgiordania, e derivano dal controllo

dei posti di blocco e dei valichi da parte di Israele, dagli impedimenti creati dal Muro e dai suoi punti di passaggio, da un reticolo di strade separate e da sistemi ostruttivi e onnicomprensivi di identificazione e di permessi che si applicano solo ai palestinesi. I palestinesi che vivono in Cisgiordania o nella Striscia di Gaza non hanno il permesso di visitare l'altro territorio e non hanno il permesso di entrare in Gerusalemme Est con un lasciapassare.

(II) Il diritto dei palestinesi di scegliere il proprio luogo di residenza all'interno del proprio territorio è severamente limitato dalle restrizioni amministrative sistematiche sulla residenza e il diritto di costruire dei palestinesi a Gerusalemme Est, da una legislazione discriminatoria che contribuisce a impedire che le coppie sposate palestinesi vivano insieme sulla base di quale parte dei TPO sono originari, e dalle limitazioni imposte dai sistemi di permessi e di identificazione.

(III) Ai palestinesi è negato il diritto di lasciare il loro paese e di tornarvi. Ai profughi palestinesi sfollati nel 1948 dal territorio ora all'interno di Israele che vivono nei TPO – circa 1,8 milioni di persone inclusi i discendenti – non è concesso di tornare nei loro luoghi di residenza precedenti. Similmente, a centinaia di migliaia di palestinesi, profughi negli stati vicini dalla Cisgiordania e dalla Striscia di Gaza nel 1967 è impedito di tornare nei TPO. Ai profughi palestinesi sfollati nel 1948 negli stati confinanti – circa 4,5 milioni di persone – non è concesso tornare né in Israele né nei TPO. I palestinesi residenti nei TPO devono ottenere il permesso di Israele per lasciare il territorio. Nella Striscia di Gaza questo permesso è negato quasi completamente, persino per scopi di studio o di cura. Attivisti politici e difensori dei diritti umani sono spesso soggetti a “divieti di viaggio” arbitrari e indefiniti, mentre molti palestinesi che viaggiavano o vivevano all'estero per affari o per ragioni personali, si sono visti revocare i certificati di residenza ed è stato loro proibito di ritornare.

(IV) Israele nega ai palestinesi dei TPO il diritto alla nazionalità negando ai palestinesi profughi dall'interno della Linea verde il diritto del ritorno, di residenza e di cittadinanza nello stato (Israe-

le) che governa la terra dove sono nati. Le politiche di Israele nei tpo di fatto negano ai palestinesi anche il diritto alla nazionalità impedendo loro l'esercizio del diritto all'autodeterminazione con la formazione di uno stato palestinese in Cisgiordania (inclusa Gerusalemme Est) e nella Striscia di Gaza.

(v) Per quanto riguarda il diritto al lavoro, i palestinesi subiscono restrizioni a causa delle politiche israeliane che limitano rigidamente l'agricoltura e l'industria nei tpo, restringono le esportazioni e le importazioni e impongono alla circolazione interna ostacoli pervasivi, che impediscono l'accesso ai terreni agricoli e i viaggi per lavoro e affari. Significativo in passato l'accesso dei palestinesi per lavoro all'interno di Israele è stato quasi completamente bloccato negli anni recenti dalle politiche dominanti di chiusura, ed è ormai trascurabile. La disoccupazione palestinese nell'insieme dei tpo ha raggiunto quasi il 50 per cento.

(vi) I sindacati palestinesi esistono ma non sono riconosciuti dal governo israeliano o dallo Histadrut (il principale sindacato israeliano) e non possono rappresentare effettivamente i lavoratori palestinesi di fronte agli imprenditori e alle imprese israeliani. A questi lavoratori viene richiesto di pagare le quote allo Histadrut, che però non rappresenta i loro interessi e le loro preoccupazioni, e i palestinesi non hanno voce in capitolo nella formulazione delle politiche dello Histadrut. Ai sindacati palestinesi è anche proibita l'attività negli insediamenti israeliani nei tpo dove i palestinesi lavorano nell'edilizia e in altri settori.

(vii) Il diritto dei palestinesi all'istruzione: la politica israeliana non incide direttamente su tale diritto, poiché Israele non gestisce il sistema scolastico nei tpo, ma l'istruzione è seriamente ostacolata dal dominio militare. Tra le azioni militari israeliane sono annoverate le chiusure prolungate di scuole, gli attacchi diretti a scuole, gravi restrizioni della libertà di movimento, e arresti e detenzione di insegnanti e studenti. La negazione da parte di Israele di permessi di uscita ha impedito a centinaia di studenti della Striscia di Gaza di continuare gli studi all'estero. La discriminazione in relazione all'istruzione è impressionante a

Gerusalemme Est: un sistema scolastico segregato è in funzione in Cisgiordania poiché ai palestinesi non è consentito di frequentare le scuole finanziate dal governo negli insediamenti ebraici.

(viii) Il diritto dei palestinesi alla libertà di opinione è gravemente limitato dalle leggi di censura imposte dalle autorità militari e avallate dall'Alta Corte di giustizia. Dal 2001, l'ufficio stampa del governo israeliano ha limitato notevolmente gli accrediti stampa ai palestinesi. I giornalisti sono regolarmente soggetti a restrizioni per entrare nella Striscia di Gaza e i giornalisti palestinesi subiscono vessazioni, detenzioni, confische di materiali e possono anche essere uccisi.

(ix) Il diritto dei palestinesi alla libertà di riunione pacifica e di associazione è ostacolato da ordini militari. La legislazione militare vieta le adunanze pubbliche di dieci o più persone senza un permesso del comandante militare israeliano. Le dimostrazioni non-violente sono regolarmente represses dall'esercito israeliano con armi in carica, proiettili di acciaio rivestiti di gomma, gas lacrimogeni, uso improprio di proiettili come i candelotti lacrimogeni, e i partecipanti vengono arrestati. La maggior parte dei partiti politici palestinesi è stata dichiarata illegale e le istituzioni associate con quei partiti, quali enti benefici e organizzazioni culturali, sono regolarmente soggetti a chiusura e attacchi.

(x) L'impedimento del pieno sviluppo nei TPO e della partecipazione dei palestinesi alla vita politica, economica, sociale e culturale è dimostrato nella maniera più forte dagli effetti dell'assedio incessante e dagli attacchi su larga scala di Israele alla Striscia di Gaza. Benché Israele lo neghi, la popolazione della Striscia di Gaza vive una grave crisi umanitaria crescente.

- L'Articolo 2(d), che si riferisce alla divisione della popolazione lungo linee razziali, ha tre elementi, due dei quali trovano rispondenza:

(i) Israele ha diviso la Cisgiordania in riserve o cantoni nei quali la residenza e l'ingresso sono determinati dalla identità di gruppo di ogni individuo. L'entrata di un gruppo nella zona dell'altro

gruppo è vietata in mancanza di un permesso. Il Muro e le sue infrastrutture di cancelli e posti di blocco permanenti indicano una politica volta a dividere in modo permanente la Cisgiordania in cantoni razziali. I ministeri del governo israeliano, l'Organizzazione sionista mondiale e altre istituzioni nazionali ebraiche che operano come agenzie autorizzate del piano statale, finanziano e attuano la costruzione di insediamenti in Cisgiordania e le loro infrastrutture a uso esclusivo degli ebrei.

(II) L'Articolo 2(d) non trova rispondenza riguardo a una proibizione dei matrimoni misti fra ebrei e palestinesi. La proscrizione del matrimonio civile nel diritto israeliano e l'autorità dei tribunali religiosi in materia di matrimonio e divorzio, insieme con le restrizioni su dove ebrei e palestinesi possono vivere nei TPO, presentano ostacoli pratici maggiori a ogni potenziale matrimonio misto, ma non costituiscono una proibizione formale.

(III) Israele si è appropriato in modo estensivo di terra palestinese nei TPO per uso esclusivo degli ebrei. La terra palestinese privata comprende circa il 30 per cento della terra sottratta illegalmente per insediamenti ebraici in Cisgiordania. Attualmente, il 38 per cento della Cisgiordania è completamente chiuso all'uso palestinese, con significative restrizioni di accesso a gran parte del resto di essa.

- L'Articolo 2(e) relativo allo sfruttamento del lavoro non ha oggi attinenza in modo significativo, poiché Israele ha innalzato barriere all'impiego dei palestinesi all'interno di Israele dagli anni Novanta e il lavoro palestinese è ora usato in modo esteso solo nei settori delle costruzioni e dei servizi delle colonie ebraico-israeliane nei TPO. Lo sfruttamento del lavoro è stato altrimenti sostituito da pratiche che cadono sotto l'Articolo 2(c), riguardante la negazione del diritto al lavoro.
- L'arresto, l'imprigionamento, i divieti di viaggiare e la presa di mira di parlamentari, leader politici nazionali e difensori dei diritti umani palestinesi, come anche la chiusura delle organizzazioni

collegate da parte di Israele, rappresentano una persecuzione per l'opposizione al sistema di dominazione israeliano nei TPO, all'interno del significato dell'Articolo 2(f).

Appare chiaro, insomma, che Israele attua e sostiene politiche intese a mantenere il dominio sui palestinesi nei TPO e a reprimere qualsiasi forma di opposizione a quelle politiche. Le analisi comparative delle pratiche dell'apartheid sudafricano presentate nell'analisi dell'apartheid nel Capitolo 5² vogliono illuminare, più che definire, il significato di apartheid, e vi sono certo differenze fra l'apartheid per come era applicato in Sudafrica e le politiche e pratiche di Israele nei TPO. Nondimeno, è significativo che i due sistemi possano essere definiti da caratteristiche dominanti simili.

Una troika di leggi chiave puntellavano il regime di apartheid sudafricano – il Population Registration Act (1950), il Group Areas Act (1950), e le Pass Laws – e ne stabilivano le tre caratteristiche o pilastri principali. Il primo pilastro doveva demarcare formalmente la popolazione del Sudafrica in gruppi razziali attraverso il Population Registration Act [Atto di registrazione della popolazione] del 1950 e accordare diritti, privilegi e servizi superiori al gruppo razziale bianco: per esempio, attraverso il Bantu Building Workers Act [Atto per i lavoratori dell'edilizia Bantu] del 1951, il Bantu Education Act [Legge sull'istruzione Bantu] del 1953 e il Separate Amenities Act [Legge sulle infrastrutture e i locali pubblici separati] del 1953. Questo pilastro consolidava le leggi discriminatorie precedenti in un sistema pervasivo di discriminazione razziale istituzionalizzata, che impediva il godimento dei diritti umani fondamentali da parte dei sudafricani non-bianchi in base alla loro identità razziale per come era istituita dal Population Registration Act.

Il secondo pilastro fu di segregare la popolazione in aree geografiche diverse, che erano assegnate dalla legge ai diversi gruppi razziali, e di restringere il passaggio da parte dei membri di ogni gruppo nelle aree

² [Il riferimento è al Capitolo 5 dello studio coordinato dal Middle East Project of the Democracy and Governance Programme, Human Sciences Research Council of South Africa, *Occupation, Colonialism, Apartheid...* cit., da cui il presente *Executive Summary* è tratto. Per lo studio completo si veda: www.hsrc.ac.za/Document-3227.phtml].

assegnate ad altri gruppi, in tal modo impedendo qualsiasi contatto fra gruppi che potevano compromettere alla fine la supremazia bianca. Questa strategia fu definita dal Group Areas Act [Atto sulle aree di gruppo] del 1950 e dalle Pass Laws [Leggi sul lasciapassare] – che includevano il Native Laws Amendment Act del 1952 e il Natives (Abolition of Passes and Co-ordination of Documents) Act del 1952 [abolizione dei lasciapassare e coordinamento dei documenti dei nativi] – come pure il Natives (Urban Areas) Amendment Act (1955), il Bantu (Urban Areas) Consolidation Act (1945) e il Coloured Persons Communal Reserves Act (1961).

Questa separazione costituì la base per la politica etichettata «grande apartheid» dai suoi architetti sudafricani, che provvidero a fondare *homeland* o *bantustan* nei quali vennero trasferiti e costretti a risiedere i sudafricani neri denazionalizzati, allo scopo di permettere alla minoranza bianca di negare loro il godimento di qualunque diritto politico in gran parte del territorio del Sudafrica, e di preservare la supremazia bianca su di esso. Benché le homeland fossero rappresentate dal governo sudafricano come offerta ai sudafricani neri della promessa di una completa indipendenza in stati nazione distinti, rispondendo così al loro diritto all'autodeterminazione, le homeland non furono riconosciute né dall'African National Congress né dalla comunità internazionale e furono condannate dalle risoluzioni delle Nazioni Unite come violazioni sia della integrità territoriale del Sudafrica sia del diritto del popolo africano del Sudafrica nel suo complesso all'autodeterminazione. Avendo diviso la popolazione in gruppi razziali distinti e imposto dove i vari gruppi potevano vivere e muoversi, le politiche di apartheid del Sudafrica erano sostenute da un terzo pilastro: una matrice di leggi e politiche di “sicurezza” draconiane impiegate per reprimere qualunque opposizione al regime e rafforzare il sistema di dominazione razziale, prevedendo detenzione amministrativa, torture, censura, interdizione e assassinii.

Le pratiche di Israele nei Territori palestinesi occupati possono essere definite dagli stessi tre “pilastri” dell'apartheid. Il primo pilastro deriva dalle leggi e politiche israeliane che stabiliscono, ai fini legali, l'identità ebraica e assegnano agli ebrei uno status legale preferenziale e benefici materiali rispetto ai non-ebrei. Di conseguenza, nei Territori palestinesi

occupati vige un sistema istituzionalizzato che privilegia i coloni ebrei e discrimina i palestinesi sulla base dello status inferiore dato ai non-ebrei da Israele. Alla radice di questo sistema ci sono le leggi sulla cittadinanza di Israele, secondo le quali l'identità di gruppo è il fattore primario nel determinare le questioni che coinvolgono l'acquisizione della cittadinanza israeliana. La Legge del ritorno del 1950 definisce chi è un ebreo agli effetti della legge e permette a ogni ebreo di immigrare in Israele o nei Territori palestinesi occupati. La Legge sulla cittadinanza del 1952 concede poi la cittadinanza automatica a persone che immigrano ai sensi della Legge del ritorno, mentre erige ostacoli insormontabili alla cittadinanza per i profughi palestinesi. La legge israeliana che dà una posizione speciale all'identità ebraica viene poi applicata extraterritorialmente per estendere lo status legale preferenziale e privilegi materiali ai coloni ebrei nei TPO, discriminando quindi i palestinesi. L'esame delle pratiche israeliane ai sensi dell'art. 2 della Convenzione sull'apartheid offre abbondanti prove della discriminazione verso i palestinesi che deriva da quello status inferiore, in ambiti quali il diritto a lasciare il proprio paese e ritornarvi, la libertà di movimento e di residenza, e l'accesso alla terra. La Legge sulla cittadinanza e l'entrata in Israele del 2003 che proibisce l'unificazione familiare dei palestinesi è un esempio ulteriore di legislazione che conferisce benefici agli ebrei rispetto ai palestinesi e illustra l'impatto sfavorevole dell'avere lo status di arabo palestinese. La disparità nel modo in cui i due gruppi sono trattati da Israele è messa in evidenza dall'impiego di una serie di leggi più dure e di tribunali diversi per i palestinesi nei TPO rispetto ai coloni ebrei, nonché mediante le restrizioni imposte dal sistema dei permessi e della identificazione.

Il secondo pilastro si riflette nella grande politica israeliana di frammentazione dei TPO, al fine di segregare e dominare. Questa politica è comprovata da: appropriazione estensiva di Israele di terra palestinese, che continua a restringere lo spazio territoriale a disposizione dei palestinesi; chiusura ermetica e isolamento della Striscia di Gaza dal resto dei TPO; deliberata separazione di Gerusalemme Est dal resto della Cisgiordania; politiche di appropriazione e costruzione che servono a suddividere la Cisgiordania in una rete intricata e ben servita di in-

sedimenti collegati per gli ebrei israeliani e un arcipelago di enclave assediate e non contigue per i palestinesi. Che queste misure siano volte a segregare la popolazione lungo linee razziali in violazione dell'Articolo 2(d) della Convenzione dell'apartheid è chiaro dalla trama visibile di muri, strade separate e posti di blocco, e dalla trama invisibile dei sistemi di permessi e di identificazione, che si combinano per garantire che i palestinesi rimangano confinati nelle riserve a loro destinate, mentre agli ebrei israeliani è vietato entrare in quelle riserve ma godono di libertà di movimento per tutto il resto del territorio palestinese.

Se il confinamento dei palestinesi in certe riserve o enclave dentro i TPO sia o meno analogo al "grande apartheid" sudafricano – nel senso ulteriore che Israele alla fine intenda rispettare i diritti palestinesi con la creazione di uno stato in parti dei TPO, la cui logica è basata sulla segregazione razziale – riguarda questioni politiche che esulano dall'ambito e metodo di questo studio. Rientra invece nei limiti di questo studio il modo in cui, quasi alla pari delle restrizioni messe in opera nel Sudafrica dell'apartheid, la politica di frammentazione geografica di Israele ha l'effetto di schiacciare la vita socioeconomica palestinese, assicurando la vulnerabilità palestinese al dominio economico israeliano, e di imporre la rigida segregazione della popolazione palestinese da quella ebraica. La frammentazione dell'integrità territoriale di un'unità di autodeterminazione a fini di segregazione e dominazione razziale è proibita dal diritto internazionale.

Il terzo pilastro su cui poggia il sistema di apartheid di Israele nei TPO è costituito dalle sue leggi e politiche di "sicurezza". Le uccisioni extragiudiziarie, la tortura e il trattamento crudele, inumano o degradante e l'arresto e l'imprigionamento arbitrario di palestinesi, come descritti nella rubrica dell'Articolo 2(a) della Apartheid Convention, sono tutti giustificati da Israele con il pretesto della sicurezza. Queste politiche sono sancite dallo stato, e spesso approvate dal sistema giudiziario israeliano, e sostenute da un codice oppressivo di leggi militari e applicate da un sistema di tribunali militari impropriamente costituito. In più, questo studio trova che l'invocazione della "sicurezza" da parte di Israele per legittimare le radicali restrizioni della libertà di opinione, di espressione, di riunione, di associazione e di movimento dei palestinesi, spesso

mascherino il vero intento di fondo: l'eliminazione del dissenso dal suo sistema di dominio e il mantenimento in tal modo del controllo sui palestinesi come gruppo. Questo studio non ritiene che le pretese di Israele circa la sicurezza siano per definizione prive di merito; tuttavia, l'invocazione della "sicurezza" da parte di Israele per legittimare le politiche severe e le pratiche sproporzionate verso i palestinesi spesso maschera l'intento di eliminare l'opposizione palestinese al sistema di dominio di un gruppo razziale su un altro.

Così, mentre le singole pratiche elencate nella Convenzione sull'apartheid non definiscono di per sé l'apartheid, queste pratiche nei TPO non avvengono in un vuoto, ma sono elementi integrati e complementari di un sistema istituzionalizzato e oppressivo di dominazione e oppressione israeliana sui palestinesi come gruppo; cioè, un sistema di apartheid.

In conclusione, questo studio trova che le identità palestinese ed ebraica funzionano da identità razziali nel senso dato dall'ICERD, dalla Convenzione sull'apartheid, e dalla giurisprudenza dei Tribunali criminali internazionali per il Ruanda e la ex Jugoslavia. Lo status di Israele come "stato ebraico" è iscritto nella sua Legge fondamentale e ha sviluppato meccanismi legali e istituzionali con i quali lo stato cerca di garantire il proprio carattere ebraico permanente. Tali leggi e istituzioni sono incanalate nei TPO per arrecare privilegi ai coloni ebrei e svantaggi ai palestinesi sulla base delle rispettive identità di gruppo. Questo dominio è associato principalmente con il trasferimento del controllo sulla terra nei TPO a uso esclusivo degli ebrei, in tal modo alterando anche lo status demografico del territorio. Questo trattamento discriminatorio non può essere spiegato o scusato per motivi di cittadinanza, sia perché va al di là di ciò che è permesso dall'ICERD, sia perché certe disposizioni nel diritto civile e militare israeliano prevedono che anche gli ebrei presenti nei TPO, che non sono cittadini di Israele, godano dei privilegi conferiti ai cittadini ebrei-israeliani nei TPO in virtù dell'essere ebrei. Di conseguenza, questo studio dimostra che lo stato di Israele esercita un controllo nei TPO con lo scopo di mantenere un sistema di dominio degli ebrei sui palestinesi, e che questo sistema costituisce una violazione della proibizione dell'apartheid.

5. IMPLICAZIONI E RACCOMANDAZIONI

La propensione a proteggere gli interessi degli stati è inerente al diritto internazionale. Sebbene il popolo palestinese abbia un certo grado di status internazionale in conseguenza del suo diritto all'autodeterminazione, i mezzi di tutela di cui dispone nella sfera internazionale sono limitati e sono costituiti principalmente dal ricorso agli organismi per i diritti umani, nel tentativo di assicurare che i propri diritti siano rispettati. Questa relativa assenza di mezzi di tutela disponibili ai portatori di diritto non ha tuttavia la conseguenza che gli obblighi di Israele siano diminuiti o estinti. La conclusione che Israele ha violato le proibizioni internazionali dell'apartheid e del colonialismo nei Territori palestinesi occupati indica che l'occupazione stessa è illegale per queste ragioni. Le conseguenze legali di queste conclusioni sono gravi e comportano obblighi non soltanto per Israele, ma anche per la comunità internazionale nel suo complesso.

Israele ha la responsabilità primaria di porre rimedio alla situazione illegale che ha creato. In primo luogo, ha il dovere di cessare la propria attività illegale e di smantellare le strutture e le istituzioni del colonialismo e dell'apartheid. Israele ha inoltre il dovere, in base al diritto internazionale, di adempiere ai doveri di risarcimento, compensazione e riparazione al fine di annullare le conseguenze dei propri atti illegali. Ma soprattutto, Israele ha il dovere in comune con tutti gli stati, sia agendo singolarmente, sia attraverso la mediazione delle organizzazioni intergovernative, di promuovere l'esercizio del diritto all'autodeterminazione del popolo palestinese affinché possa determinare liberamente il proprio status politico e perseguire liberamente la propria politica economica e il proprio sviluppo sociale e culturale.

La realizzazione dell'autodeterminazione e la proibizione dell'apartheid sono norme perentorie del diritto internazionale da cui non è consentita alcuna deroga. Entrambe esprimono valori di fondo della politica pubblica internazionale e generano obblighi per la comunità internazionale nel suo complesso. Questi obblighi attengono ai singoli stati e alle organizzazioni intergovernative attraverso le quali essi agiscono collettivamente. Le infrazioni di norme perentorie, che

comportano una grave o sistematica mancanza di adempimento, da parte dello stato responsabile, degli obblighi da esse imposti, generano di conseguenza obblighi di cooperazione e astensione per gli stati e le organizzazioni intergovernative. Gli stati e le organizzazioni intergovernative devono cooperare per porre fine a tutte le gravi violazioni delle norme perentorie. L'obbligo di cooperazione imposto agli stati può essere perseguito attraverso le organizzazioni intergovernative, quali le Nazioni Unite, dovessero gli stati ritenerlo appropriato, ma deve anche essere perseguito al di fuori di queste organizzazioni attraverso le vie diplomatiche interstatali. Un meccanismo possibile è che gli stati invochino la responsabilità internazionale di Israele per chiamarlo a rendere conto delle sue violazioni delle proibizioni perentorie del colonialismo e dell'apartheid. Tutti gli stati hanno un interesse legale a garantire che nessuno stato infranga queste norme, e pertanto tutti gli stati hanno la capacità legale di invocare la responsabilità di Israele. Soprattutto, però, tutti gli stati e le organizzazioni intergovernative hanno il dovere di promuovere l'esercizio del diritto all'autodeterminazione del popolo palestinese, affinché possa determinare liberamente il proprio status politico e la propria politica economica.

Il dovere di astensione ha due elementi: gli stati non devono riconoscere come legittime le situazioni create da gravi violazioni di norme perentorie né prestare aiuti o assistenza nel mantenere quella situazione. In particolare, gli stati non devono riconoscere l'annessione di Gerusalemme Est da parte di Israele o i suoi tentativi di acquisire territorio in Cisgiordania attraverso il consolidamento degli insediamenti, né possono appoggiare l'autosufficienza economica di questi ultimi. Se qualche stato dovesse mancare di adempiere al proprio dovere di astensione, rischierebbe allora di diventare complice degli atti internazionalmente illeciti di Israele, in tal modo assumendo indipendentemente la propria responsabilità, con tutte le conseguenze legali di riparazione che questo comporta.

In breve, per gli stati le conseguenze legali della violazione di Israele delle norme perentorie che proibiscono il colonialismo e l'apartheid sono chiare. Quando si trovano di fronte a una grave violazione di un obbligo che nasce da una norma perentoria, tutti gli stati hanno il dovere di non riconoscere questa situazione come legittima e hanno

il dovere di non fornire aiuti o assistenza al mantenimento di questa situazione. Inoltre, tutti gli stati devono cooperare per porre termine a questa situazione. Se uno stato non adempie a questi doveri, è assiomatico che commette un atto illecito sul piano internazionale. Se uno stato aiuta o assiste un altro stato nel mantenere quella situazione illegittima, sapendo che è illegittima, diventa complice della sua commissione e commette esso stesso un atto internazionalmente illecito.

Gli stati non possono eludere questi obblighi attraverso l'atto della combinazione. Non possono affermare che la strada appropriata per l'esonero da questi obblighi sia l'azione combinata attraverso una organizzazione intergovernativa e che se questa manca di agire i loro obblighi individuali di cooperazione e astensione siano estinti. Cioè, gli stati non possono eludere i propri obblighi internazionali nascondendosi dietro la personalità indipendente di una organizzazione internazionale di cui sono membri.

Inoltre, come gli stati, le organizzazioni intergovernative stesse portano la responsabilità delle proprie azioni secondo il diritto internazionale. Gli obblighi *erga omnes* generati da una violazione di una norma perentoria del diritto internazionale sono imposti alla comunità internazionale nel suo complesso e sono quindi imposti ugualmente alle organizzazioni intergovernative come agli stati. Come affermò la Corte internazionale di giustizia nel parere consultivo *Conseguenze legali della costruzione di un muro nei territori palestinesi occupati*, le Nazioni Unite hanno una responsabilità particolare per la risoluzione del conflitto israelo-palestinese.

Mentre sia gli stati sia le organizzazioni intergovernative hanno un grado di discrezione nel determinare il modo in cui possono adempiere i loro doveri di cooperazione e astensione, gli autori di questo studio concordano con il suggerimento del professor Dugard che i parametri di questi doveri potrebbero essere delineati meglio consultando la Corte internazionale di giustizia. Pertanto suggeriamo rispettosamente che, in conformità con l'Articolo 96 della Carta delle Nazioni Unite e ai sensi dell'Articolo 65 dello Statuto della Corte internazionale di Giustizia, sia urgentemente richiesto un parere consultivo sulla questione seguente: le politiche e le pratiche di Israele all'interno dei Territori palestinesi occupati violano le norme che proibiscono l'apartheid e il colonialismo?

E, in tal caso, quali sono le conseguenze legali derivanti dalle politiche e pratiche di Israele, considerando le regole e i principi del diritto internazionale, comprese la Convenzione internazionale sulla eliminazione di tutte le forme di discriminazione razziale, la Convenzione internazionale sulla repressione e punizione del crimine di apartheid, la Dichiarazione sulla concessione dell'indipendenza ai paesi e ai popoli coloniali, la Risoluzione 1514 (1960) dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite, la Quarta Convenzione di Ginevra del 1949, e altre pertinenti risoluzioni del Consiglio di sicurezza e dell'Assemblea generale?

PARTE II

ISTRUZIONE E OCCUPAZIONE

LA LOTTA PER LA LIBERTÀ ACCADEMICA IN PALESTINA¹

di *Riham Barghouti*² e *Helen Murray*³

INTRODUZIONE

La libertà accademica, insieme a ogni altro tipo di libertà, è soffocata e repressa sotto una dominazione coloniale e un'occupazione militare. Questo accade perché gli obiettivi motori dell'occupazione sono la soppressione di una società, il de-sviluppo delle sue capacità e l'eliminazione delle sue aspirazioni nazionali. Storicamente, i palestinesi si sono battuti per l'istruzione non solo come un fine in sé, ma anche come mezzo di sopravvivenza e resistenza contro l'occupazione militare, la spoliazione e l'esilio. Quando nacquero le prime università palestinesi negli anni Settanta, la loro visione era non solo di fornire l'opportunità di un'istruzione superiore, ma anche di sostenere e sviluppare la società palestinese come parte intrinseca della lotta nazionale di liberazione.

È per queste ragioni che Israele, come potenza occupante, ha sistematicamente preso di mira le istituzioni accademiche palestinesi. Gli attacchi sono venuti nella forma di chiusure militari di scuole e università, ostruzione militare dell'accesso, arresti e deportazioni, uccisione e ferimento di studenti e insegnanti, nonché tentativi di criminalizzare il processo educativo palestinese stesso. Sebbene le istituzioni accade-

¹ Conferenza UNESCO sulla libertà accademica: *Problems and Challenges in Arab and African Countries*, Alessandria, Egitto 10-11 settembre 2005.

² Ex direttrice delle Pubbliche relazioni all'Università di Birzeit (2003-2005).

³ Coordinatrice della Right to Education Campaign dell'Università di Birzeit.

niche palestinesi siano state in grado di resistere a questi attacchi, e talvolta persino di eccellere nel superare le sfide poste all'istruzione sotto occupazione, rimane il fatto che qualsiasi tipo di sviluppo sotto il peso dell'occupazione è, in definitiva, irraggiungibile.

Presentando il caso dell'Università di Birzeit in Cisgiordania, questo contributo esamina l'importanza dell'istruzione nel mettere in discussione i fondamenti dell'occupazione. Esso tratta di come e perché le prime università palestinesi, in quanto istituzioni nazionali e attori di primo piano nella lotta per i diritti e la libertà d'istruzione in Palestina, siano state sistematicamente prese di mira dall'occupazione israeliana da quando furono fondate. Questo contributo si conclude esplorando due approcci per il sostegno della libertà accademica in Palestina: in primo luogo attraverso la promozione della cooperazione accademica internazionale con le università palestinesi, e, in secondo luogo, attraverso l'esercizio della pressione necessaria per porre fine all'occupazione che continua a rendere impossibile il raggiungimento di qualsiasi forma di libertà in Palestina.

1. LA BATTAGLIA PER EMERGERE:

LE UNIVERSITÀ PALESTINESI COME ISTITUZIONI NAZIONALI (1967-1987)

Quello che mi colpisce è che se c'è una speranza per il futuro è in istituzioni nazionali come Birzeit, che sottoposte a pressioni tremende e a considerevoli difficoltà funzionano ancora, spesso in modo brillante e sempre in modo ragguardevole.

EDWARD SAID⁴

Le prime università palestinesi comparvero negli anni Settanta. Prima di allora, l'accesso dei palestinesi all'istruzione superiore era limitato; coloro che potevano permetterselo andavano a studiare all'estero, soprattutto nei paesi vicini come Egitto, Giordania e Libano. Ma, dopo il 1967, l'occupazione militare israeliana della Cisgiordania e della Striscia di Gaza causò gravi restrizioni di spostamento per i palestinesi, che impedivano anche ai pochi privilegiati di recarsi all'estero per continuare

⁴ EDWARD SAID, *A Longer View*, "Al Ahram Weekly", 3-9, n. 406, dicembre 1998.

la loro istruzione. Fu questa situazione di crisi che spinse un college nel villaggio di Birzeit, a nord di Ramallah, in Cisgiordania, a iniziare a offrire programmi di laurea B.A. [Bachelor of Arts]. Nel 1975 venne adottato il nome di Università di Birzeit, facendone la prima università araba che veniva fondata in Palestina.

Fin dall'inizio, l'Università di Birzeit è stata più che un'istituzione accademica. Nel contesto di una sfibrante occupazione militare, l'Università di Birzeit fu fondata con l'intento di costruire una società palestinese libera e civile, ed è stata impegnata nello sviluppo nazionale e nel sostegno delle esigenze della comunità locale. Il suo approccio progressista alla promozione dei valori democratici e al libero scambio di idee entro le mura dell'istituzione e fra gli studenti si è poi esteso anche alla società *in toto*, nello sforzo di attuare un cambiamento politico e sociale reale.

In gran parte a causa del vuoto creato dall'assenza di un governo nazionale, la Birzeit sviluppò una serie di programmi di pubblica utilità per fornire servizi e condurre ricerche su questioni sociali come l'alfabetismo, la salute, il genere e l'ambiente. Molti di questi programmi si sono evoluti da allora in veri e propri centri permanenti, come i rinomati Institute for Community and Public Health e l'Institute of Women's Studies. Il servizio civile è stato sempre una componente integrante della vita degli studenti all'Università, e fino a oggi tutti gli studenti della Birzeit devono svolgere centoventi ore di lavoro civile volontario per potersi laureare.

Nel 1973, proprio quando la Birzeit stava quasi per diventare un'università a tutti gli effetti, le autorità israeliane per la prima volta chiusero il campus con un ordine militare. Un anno dopo, nel 1974, il fondatore e primo rettore dell'Università di Birzeit, il dottor Hanna Nasir, fu arrestato dalle autorità israeliane e deportato in Libano. Il dottor Nasir sarebbe rimasto in esilio per i successivi diciannove anni. Quando nel 1993 gli fu finalmente permesso di fare ritorno in Palestina, tenne un discorso che riuscì a cogliere la lotta dell'Università per la libertà accademica come parte della più ampia lotta per tutti i diritti umani. Disse:

È stata per molti anni mia convinzione personale che la chiave per la liberazione della Palestina si trova nell'istruzione superiore [...] Per una società

sotto occupazione coinvolta nella transizione verso una nazione indipendente, l'istruzione superiore, come quella rappresentata dall'Università di Birzeit, è essenziale in quanto forum per il pensiero critico, la perizia tecnica e la leadership della comunità. L'intima relazione fra libertà accademica, diritti umani e diritto all'autodeterminazione resta il crogiolo nel quale l'istruzione superiore palestinese deve svilupparsi e prosperare⁵.

Nel 1980 venne introdotto l'Ordine militare 854, che dava alle autorità israeliane il controllo su curriculum, ammissione degli studenti, assunzioni e licenziamenti dei docenti. Subito dopo, a tutto il "personale straniero" delle università palestinesi, in maggioranza costituito da palestinesi nativi ai quali erano stati negati i diritti di residenza, fu chiesto di sottoscrivere un giuramento di fedeltà, che rifiutava l'affiliazione a qualsiasi organizzazione "ostile" a Israele e negava l'appartenenza all'OLP. La maggior parte degli accademici rifiutò di sottoscrivere il giuramento e di conseguenza le autorità israeliane ebbero il pretesto per le deportazioni di massa del cosiddetto "personale straniero"⁶.

Un altro mezzo fondamentale di controllo è stata la censura: tutti i materiali di lettura, i libri e i periodici che entravano in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza dovevano essere approvati dal censore militare. Nel 1979, l'Università di Birzeit protestò perché «i ripetuti tentativi dell'Università per oltre un anno di ottenere il permesso di abbonarsi a una cinquantina di periodici accademici in arabo avevano portato alla concessione del permesso per l'abbonamento a *un* periodico». Tutti i materiali negati all'Università di Birzeit erano nel frattempo disponibili all'Università Ebraica di Gerusalemme⁷.

Tuttavia, nonostante i tentativi israeliani di paralizzare lo sviluppo di un'istruzione superiore palestinese in questi primi anni, molti risultati positivi sono stati raggiunti. Alla fine degli anni Ottanta furono fondate sei università palestinesi, con circa 22 000 studenti iscritti. Impegnate nella più ampia lotta per lo sviluppo e la liberazione nazionale, le uni-

⁵ HANNA NASIR, *Letter from the President*, newsletter dell'Università di Birzeit, 1993.

⁶ *Palestinians and Higher Education: The Doors of Learning Closed*, World University Service UK and Association of University Teachers 1990, p. 7.

⁷ *Ibidem*, p. 6.

versità palestinesi introdussero un approccio all'istruzione superiore che spesso andava al di là dei confini tradizionali dell'accademia, nel tentativo di porre le università al centro della comunità locale rispondendo alle esigenze di quest'ultima.

2. *LA LOTTA PER SOPRAVVIVERE:
L'ISTRUZIONE È RESA ILLEGALE (1987-1992)*

La chiusura [delle università] non è soltanto una punizione collettiva. [...] A mio avviso, gli israeliani si rammaricano del fatto che le università siano state fondate. [...] Quello che stanno cercando di fare è un lento annientamento delle istituzioni.

MUKHLIS HAMMOURI, Università di Hebron, 1990

Nel dicembre del 1987 esplose in tutta la Cisgiordania e nella Striscia di Gaza occupate la prima rivolta popolare contro l'occupazione militare di Israele, oggi conosciuta come la Prima Intifada. Nel giro di qualche giorno, Israele chiuse diversi istituti di istruzione superiore e università. Nelle settimane seguenti furono emanati ordini militari a tutte le altre istituzioni di istruzione superiore, cosicché entro il 1° febbraio 1988, tutte e sei le università palestinesi, tredici college e cinque scuole di formazione del governo furono chiuse. Il 2 febbraio l'esercito israeliano ordinò che tutte le 1194 scuole della Cisgiordania fossero chiuse fino a nuovo avviso. Meno di un anno dopo, anche gli asili infantili vennero chiusi per ordine militare⁸. L'istruzione palestinese era stata resa illegale di fatto.

L'Università di Birzeit, insieme con tutte le altre istituzioni di istruzione superiore, rimase chiusa per quattro anni e mezzo. Dal 1988 al 1992, a nessuno studente o docente fu permesso di seguire una lezione in un'aula universitaria, di frequentare una biblioteca universitaria o di lavorare in un laboratorio universitario⁹.

Chiuse le porte all'insegnamento, l'Università di Birzeit, insieme con altre istituzioni, si rifiutò di accettare la criminalizzazione dell'istruzione

⁸ In questo periodo, le scuole e gli asili furono oggetto di chiusure a intermittenza, mentre le istituzioni di istruzione superiore rimasero totalmente chiuse per quasi cinque anni.

⁹ *The Criminalization of Education: Academic Freedom and Human Rights at Birzeit University During the Palestinian Uprising*, Public Relations Office, Birzeit University, dicembre 1989, p. 2.

e continuò a tenere lezioni “clandestine” in case, uffici, centri sociali, moschee e chiese. Queste lezioni erano spesso oggetto di incursioni da parte dell’esercito israeliano, e qualsiasi studente e insegnante presente veniva arrestato. Furono persino arrestati studenti perché portavano con sé dei libri, poiché ciò era considerato una prova del fatto che stavano andando a una “lezione illegale”.

Il 19 aprile 1989, un giornale israeliano, “The Jerusalem Post”, riportava la notizia che la polizia israeliana aveva «scoperto una rete di lezioni illegali tenute dalle università della Cisgiordania in scuole superiori private a Gerusalemme Est»¹⁰. Pochi giorni dopo, il 24 aprile 1989, l’esercito israeliano fece un’incursione nell’edificio della YMCA¹¹ di Ramallah, che ospitò gli uffici dipartimentali dell’Università di Birzeit per tutta la durata della chiusura del campus. All’amministrazione dell’università fu consegnato un avvertimento: «In nessun caso potete insegnare, in case o in nessun altro luogo. Se scopriremo qualcuno che insegna, o studenti che portano libri con sé, prenderemo le misure appropriate contro di loro»¹². In breve, le autorità israeliane avevano criminalizzato il processo educativo stesso.

Come sempre, la giustificazione israeliana era la “sicurezza”. Le autorità sostennero che le università erano luoghi di dimostrazioni e agitazioni studentesche, e di conseguenza tutte le istituzioni educative dovevano essere chiuse. Questa logica della sicurezza – a parte la sua illegalità secondo il diritto internazionale in quanto forma di punizione collettiva e totale violazione del diritto all’istruzione – non regge a un esame elementare. Come potevano gli asili infantili rappresentare una minaccia allo stato di Israele? Se le chiusure erano in risposta diretta all’Intifada, che ebbe inizio nel 1987, perché l’Università di Birzeit era già stata chiusa per quindici volte dal 1973? E perché furono dichiarate illegali dalle autorità militari tutte le forme di attività educativa, dentro e fuori dai campus?

¹⁰ “The Jerusalem Post”, 19 aprile 1989, in STANLEY COHEN, *Education as Crime*, “The Jerusalem Post”, 18 maggio 1989.

¹¹ [La Young Men’s Christian Association (YMCA) è un’organizzazione cristiana internazionale con sedi in varie città della Palestina].

¹² Il capo della Civil Administration, maggiore Micha, in una discussione con Albert Aghazarian, direttore delle Pubbliche relazioni a Birzeit, citato in *The Criminalization of Education* cit., p. 15.

La chiusura delle istituzioni educative era parte degli sforzi di Israele per minare lo sviluppo della società civile palestinese. Di conseguenza, l'atto stesso di perseguire un'istruzione divenne un modo per opporsi direttamente all'occupazione.

3. *LA LOTTA CONTINUA:*
BARRIERE ALL'EDUCAZIONE (1992-2005)

L'istruzione e la propaganda palestinesi sono più pericolose per Israele delle armi palestinesi.

ARIEL SHARON, "Ha'aretz", 19 novembre 2004

Il campus dell'Università di Birzeit fu infine riaperto il 29 aprile 1992, dopo 51 mesi di chiusura. Ma gli attacchi contro l'Università erano tutt'altro che finiti. Mentre si potrebbe immaginare che gli anni del processo di pace di Oslo fossero anni di ripresa e rafforzamento per le università palestinesi, ciò che in realtà venne fuori fu esattamente l'opposto. Uno dei trenta palestinesi esiliati a cui fu consentito, nel 1993, di fare ritorno in Palestina come «misura per costruire fiducia», il dottor Hanna Nasir, poi rettore dell'Università di Birzeit, era pienamente consapevole che, nonostante la resistenza dell'Università di fronte alla chiusura, le battaglie più grandi dovevano ancora venire:

L'Università di Birzeit continua a fronteggiare gravi difficoltà in forma di severe restrizioni economiche e numerose violazioni dei diritti umani, che minacciano le libertà accademiche del nostro personale e degli studenti; arresti arbitrari, torture, deportazioni e vessazioni amministrative sono minacce quotidiane, che tormentano la nostra istituzione¹³.

Fu durante gli anni del "processo di pace" che Israele inizialmente impose la sua politica di chiusura in Cisgiordania e a Gaza. Ai palestinesi fu improvvisamente impedito di viaggiare fra la Cisgiordania e Gaza, e anche proibito di entrare a Gerusalemme, se non con permessi militari speciali. Emerse così un sistema di lasciapassare da apartheid,

¹³ HANNA NASIR, *Letter from the President* cit.

per cui studenti e insegnanti, come chiunque altro, dovettero richiedere permessi per spostarsi.

Quando iniziò la Seconda Intifada, nel settembre 2000, le istituzioni educative palestinesi si trovarono ancora una volta sotto i violenti attacchi israeliani: sia direttamente come obiettivi militari, sia indirettamente come conseguenza delle chiusure militari delle aree palestinesi e dei prolungati coprifuoco, restrizioni dei movimenti che impedivano a migliaia di studenti e insegnanti di raggiungere le loro università.

Negli ultimi cinque anni¹⁴, secondo il Ministero palestinese dell'Istruzione e dell'Istruzione superiore, circa trecento scuole e otto università sono state bombardate, colpite o hanno subito raid dell'esercito israeliano. Il Palestinian Centre for Human Rights registra che nella sola Striscia di Gaza, settantatre istituzioni educative sono state parzialmente o totalmente distrutte, compreso un college per la formazione degli insegnanti che fu demolito completamente nel marzo 2004.

A ricordare la Prima Intifada, l'Università di Hebron e la Palestine Polytechnic University furono chiuse su ordine militare israeliano per gran parte del 2003, negando il diritto all'istruzione a oltre seimila studenti. Le chiusure furono effettuate, secondo un portavoce dell'esercito israeliano, perché l'esercito «ha il compito di impedire un'istruzione che incita all'uccisione di israeliani». Gli studenti di Hebron e delle università politecniche alla fine divelsero i cancelli delle loro università, a sprezzo dell'esercito israeliano, per riunirsi nelle classi e rivendicare il loro diritto all'istruzione.

Nello stesso anno, l'Università Al-Quds ricevette un ordine militare in cui si spiegava che un muro di cemento alto otto metri sarebbe presto stato costruito attraverso il campus, confiscando un terzo dei suoi terreni. Dopo una campagna internazionale, il tracciato del muro fu alla fine spostato appena al di fuori della entrata dell'Università Al-Quds ad Abu Dis, separandola da Gerusalemme e dal 36 per cento dei suoi studenti.

Nel marzo del 2001 l'esercito israeliano distrusse con bulldozer la strada che collegava l'Università di Birzeit con la maggior parte del suo personale e degli studenti. Per quasi tre anni, fino al dicembre 2003, su questa strada fu piazzato un checkpoint militare, ostacolando grave-

¹⁴ [2000-2005].

mente la vita lavorativa dell'Università. Un'appello lanciato dalla Birzeit alla comunità internazionale, descriveva il checkpoint come:

[...] parte dell'estesa rete di blocchi stradali che impediscono la comunicazione fra tutte le città e i villaggi palestinesi della Cisgiordania. Anche quando è aperto, il checkpoint consente solo il traffico pedonale; i soldati israeliani appostati lì negano arbitrariamente il passaggio agli studenti e ad altri civili e sono regolarmente protagonisti di varie forme di vessazione che a volte hanno causato danni fisici a studenti e docenti. Quando è chiuso, il checkpoint di fatto fa fermare la vita lavorativa dell'Università¹⁵.

Le invasioni israeliane nelle principali città della Cisgiordania, nel 2002, che portavano a prolungati coprifuoco, causarono l'interruzione di tutte le forme di vita palestinese, ogni volta per mesi. Di nuovo, l'Università di Birzeit dimostrò la sua capacità di resistenza di fronte alle avversità, questa volta utilizzando la tecnologia informatica con la creazione di un portale internet dell'Università, chiamato "Ritaj". Questo assicurò una comunicazione costante online fra docenti e studenti quando l'accesso all'Università era negato.

Ma la ghettizzazione, la separazione e l'isolamento delle aree palestinesi – creati dalla costruzione del muro illegale all'interno della Cisgiordania, l'esistenza di oltre 700 checkpoint e blocchi stradali per tutta la Cisgiordania e la Striscia di Gaza, la frequente chiusura delle città e i prolungati coprifuoco – hanno un impatto catastrofico sul benessere economico, sociale e psicologico degli studenti e dei docenti.

Il costante stato di emergenza nelle istituzioni accademiche palestinesi, compresa l'Università di Birzeit, ha reso impossibile una pianificazione strategica a lungo termine. Birzeit non è stata in grado di effettuare la necessaria valutazione e l'aggiornamento dei propri programmi accademici e di altri programmi, il che mina la sua capacità di mantenere gli standard accademici e di continuare a soddisfare i bisogni di risorse umane della società.

Inoltre, data la generale devastazione dell'economia palestinese, l'Università affronta gravi problemi finanziari. Secondo le cifre delle Nazioni

¹⁵ *Appeal in Support of the Right to Education at Birzeit University*, luglio 2002.

Unite, dal 1999 il livello di povertà palestinese è più che triplicato. Attualmente¹⁶, il 64 per cento della popolazione palestinese dei Territori occupati vive in povertà, e la cifra aumenta al 78 per cento nella Striscia di Gaza¹⁷. In riferimento al dato, il numero di studenti di Birzeit che necessitano di assistenza finanziaria è aumentato dai 300 del 1999 agli oltre 3000 del 2004. La perdita combinata delle entrate, dovuta all'impossibilità degli studenti di pagare le tasse di iscrizione, il diminuito finanziamento da parte delle organizzazioni umanitarie internazionali, come conseguenza della diversione dei fondi per far fronte alle necessità di emergenza della società, e i costi supplementari legati alle chiusure prolungate, si sono tradotti nella perdita di diversi milioni di dollari dal 2000.

Inoltre, l'Università di Birzeit è stata sempre meno in grado di adempiere al ruolo fondamentale di istituzione nazionale semplicemente perché molti studenti non possono più raggiungere l'Università. Fra il 2000 e il 2005, il numero di studenti di Gaza iscritti alla Birzeit passa da 400 a 13. Nell'anno accademico 2004-2005, il numero degli studenti provenienti dalla città della Cisgiordania settentrionale di Jenin scende da una media di 120 all'anno a zero. Il più grande timore è che, se questi trend continueranno invariati, Birzeit e altre università palestinesi diventeranno sempre più istituzioni a carattere locale, venendo meno al loro ruolo vitale e progressista nella società palestinese nel suo complesso.

4. SOSTENERE LA LOTTA PER LA LIBERTÀ ACCADEMICA

Ha un impatto sugli studenti e sugli insegnanti, sentire che non siamo soli e che la gente in tutto il mondo sa di noi e che meritiamo di vivere come tutte le altre persone vivono [...] Il silenzio, direi, è più doloroso delle pallottole dell'occupazione.

CARMELA ARMANIOS, Università di Birzeit, 2003¹⁸

L'Università di Birzeit è a lungo dipesa dal sostegno internazionale e dalle proprie relazioni con la comunità accademica internazionale e con

¹⁶ [2005].

¹⁷ United Nations Office for the Coordination of Humanitarian Affairs (www.ochaopt.org).

¹⁸ Intervista con Carmela Armanios, Università di Birzeit, nel film della Right to Education Campaign: *A Caged Bird's Song*, 2003.

i movimenti di solidarietà sia per testimoniare sia per alzare la voce contro le frequenti violazioni da parte dell'occupazione militare israeliana contro l'Università, i suoi studenti e docenti.

Il Birzeit University Human Rights Action Project (HRAP) fu fondato nel 1977 da un gruppo di docenti della Birzeit preoccupati del numero crescente di violazioni dei diritti umani contro gli studenti e il personale da parte delle autorità militari israeliane. I docenti si misero a frequentare i tribunali militari in cui gli studenti o il personale subivano un processo, cercarono di assicurare assistenza legale ai detenuti e cominciarono ad allertare la comunità internazionale sulle violazioni contro i membri della comunità universitaria. Il Project inoltre monitorò, per tutti gli anni Ottanta e Novanta, i casi di ordini di restrizioni, incursioni nelle case, deportazione e crescenti restrizioni sull'accesso all'Università e alle attività accademiche, documentando inoltre le violazioni contro l'Università stessa, inclusi i raid e le chiusure.

Come sviluppo dello Human Rights Action Project, e in risposta alle crescenti violazioni dell'occupazione contro l'istruzione superiore palestinese, l'Università di Birzeit lanciò, nel 2002, la Right to Education Campaign, al fine di monitorare e indagare i problemi che si ponevano all'istruzione palestinese sotto occupazione e di costruire una rete attiva per la campagna in Palestina e a livello internazionale. La Right to Education Campaign cerca di sensibilizzare circa l'ostruzione e la negazione dell'istruzione in Palestina e di esercitare pressione su governi, responsabili delle decisioni e autorità israeliane affinché venga garantito l'accesso libero e sicuro per tutti i palestinesi alle loro istituzioni educative.

La solidarietà internazionale include anche visite di delegazioni internazionali all'Università di Birzeit e la partecipazione a proteste come le marce e le manifestazioni contro le chiusure e il blocco militare dell'Università. Oltre alla solidarietà, le istituzioni accademiche internazionali e i singoli individui hanno sostenuto lo sviluppo accademico dell'Università di Birzeit sotto forma di borse di studio e accordi di cooperazione accademica. Tali accordi hanno contribuito allo sviluppo di programmi di B.A. e M.A. [Master of Arts], di cui sono esempi il programma di Matematica applicata all'economia, sviluppato in cooperazione con un consorzio di università francesi nel 1999; il Water Studies Institute,

fondato nel 2001 come risultato di una cooperazione di lunga data tra Birzeit e l'Institute for Water Education dell'UNESCO-IHE. Inoltre, la cooperazione decennale con l'Università di Bergen (Norvegia) ha prodotto una vasta ricerca congiunta nei campi dell'antropologia e della geografia e contribuito allo sviluppo del corpo accademico fornendo opportunità di borse di studio per Ph.D.

5. LA COOPERAZIONE SOTTO OCCUPAZIONE: CHI NE BENEFICIA?

Due terzi degli accademici, dei ricercatori e del personale amministrativo dell'Università di Birzeit si oppongono ai progetti congiunti israelo-palestinesi di cooperazione accademica. Una larga maggioranza ritiene che progetti simili arrechino molto più beneficio alla parte israeliana che alla parte palestinese. La maggior parte dei componenti del personale si oppone a questa collaborazione perché danneggia gli interessi palestinesi.

Sondaggio, Birzeit University Faculty and Employees, 2005

In maniera sorprendente, il sostegno internazionale alle attività educative palestinesi è sempre più legato alla cooperazione con le istituzioni accademiche israeliane. Molti enti sovvenzionatori internazionali, europei e statunitensi mettono a disposizione finanziamenti alle università palestinesi solo a condizione che vi sia una collaborazione di ricerca congiunta palestinese-israeliana.

Questi donatori sono motivati dalla falsa impressione che la cooperazione congiunta «aiuterà a ridurre le tensioni [fra israeliani e palestinesi], visto che consentirà ai ricercatori e alle istituzioni palestinesi di lavorare insieme con istituti israeliani ed europei». Questo punto di vista fu presentato nel gennaio del 2004 al Parlamento Europeo a sostegno di un accordo di cooperazione scientifica e tecnica fra la Comunità Europea e Israele. Tuttavia, come spiegato in una dichiarazione dell'Università di Birzeit, «la comunità internazionale [deve] capire le dinamiche delle relazioni fra l'occupante e coloro che sono sotto occupazione. All'interno di queste dinamiche la cooperazione non è né incoraggiata né benvenuta»¹⁹.

¹⁹ Dichiarazione dell'Università di Birzeit sull'Accordo di cooperazione scientifica tra Comunità Europea e Israele, febbraio 2004.

L'esperienza passata contraddice l'argomento secondo il quale i progetti congiunti aiutano a sviluppare le istituzioni accademiche palestinesi. La politica di non cooperazione con le istituzioni israeliane, appoggiata dalla maggioranza delle università e dei centri di ricerca palestinesi, si basa sull'esperienza che dimostra che questi accordi di cooperazione portano beneficio solo a singoli individui piuttosto che alle istituzioni palestinesi. Ciò che questa cooperazione produce, comunque, è la rafforzata legittimità delle istituzioni israeliane come centri di eccellenza, da una parte, e la tacita approvazione di una situazione inaccettabile per le istituzioni palestinesi dall'altra. Al fine di raggiungere un vero sviluppo accademico istituzionale, il sostegno deve essere concesso direttamente alle istituzioni palestinesi e mirato a migliorarne le capacità di ricerca. Come ebbe a dire Lisa Taraki, preside della facoltà di Graduate Studies dell'Università di Birzeit:

Allettare gli accademici palestinesi a corto di fondi in questo modo può essere visto come una forma di ricatto politico, indipendentemente dalle intenzioni dei donatori. Riteniamo che se le istituzioni internazionali finanziatrici sono sincere nella loro intenzione di sviluppare le capacità scientifiche e di ricerca delle istituzioni e degli studiosi palestinesi, dovrebbero offrire aiuti diretti e non politicizzare il proprio sostegno²⁰.

A fronte di questa realtà, il Consiglio palestinese per l'Educazione superiore, composto dai rettori di tutte le università palestinesi e dal Ministero palestinese dell'Istruzione e dell'Istruzione superiore, ha rifiutato a più riprese la cooperazione tecnica e scientifica fra università palestinesi e israeliane. Questa posizione di non cooperazione di lunga data fu riaffermata da una decisione del Consiglio del 2004²¹.

Oltre alla politica interna di non cooperazione con le istituzioni israeliane, la comunità accademica palestinese ha anche cominciato a chiedere un boicottaggio internazionale delle istituzioni israeliane. Nel

²⁰ LISA TARAKI, *Palestinian Campaign for the Academic and Cultural Boycott of Israel*, presentazione alla conferenza della School of Oriental and African Studies (SOAS), "Resisting Israeli Apartheid: Strategies and Principles", Londra, 5 dicembre 2004.

²¹ OMAR BARGHOUTI, JACQUELINE SFEIR, *Between South Africa and Israel: UNESCO's Double Standards*, "Znet", 7 marzo 2005.

2004, gli accademici palestinesi lanciarono la Campagna palestinese per il boicottaggio accademico e culturale di Israele (PACBI), al fine di promuovere ulteriori iniziative e sviluppare una strategia di boicottaggio condotta dai palestinesi. Il 9 luglio 2005, nel primo anniversario della sentenza della Corte Internazionale di Giustizia sull'illegalità del Muro israeliano, circa 200 organizzazioni, federazioni e sindacati della società civile palestinese pubblicarono un appello di boicottaggio, disinvestimento e sanzioni contro Israele fino a quando non rispetterà il diritto internazionale e i principi universali dei diritti umani.

6. *LA LOTTA PER PORRE FINE ALL'OCCUPAZIONE:
TRASFORMARE LE PAROLE IN AZIONE*

In considerazione del fatto che le persone di coscienza nella comunità internazionale degli studiosi e degli intellettuali si sono storicamente assunte la responsabilità morale di combattere l'ingiustizia, come mostra l'esempio della loro lotta per abolire l'apartheid in Sudafrica attraverso diverse forme di boicottaggio, la Campagna palestinese per il boicottaggio accademico e culturale di Israele (PACBI) le invita a boicottare le istituzioni accademiche e culturali di Israele nello spirito della solidarietà internazionale, della coerenza morale e della resistenza all'oppressione.

Campagna Palestinese per il boicottaggio
accademico e culturale di Israele - PACBI²²

Presentarsi a una conferenza sulla libertà accademica per parlare di boicottaggio delle istituzioni accademiche può sembrare audace. È tuttavia nostra convinzione che il boicottaggio accademico nel contesto di una più ampia strategia di sanzioni e boicottaggio contro Israele, sia uno dei pochi mezzi efficaci rimasti per esercitare la necessaria pressione su Israele perché ponga fine alla sua occupazione illegale e violenta e alla costante ostruzione dell'istruzione palestinese.

Le flagranti violazioni dell'occupazione israeliana contro le istituzioni educative palestinesi e la complicità dell'accademia israeliana hanno

²² Palestinian Campaign for the Academic and Cultural Boycott of Israel (PACBI), "About PACBI" (www.pacbi.org).

spinto a una serie di appelli per il boicottaggio delle istituzioni accademiche israeliane sin dal 2002. Queste iniziative riflettono la crescente consapevolezza del ruolo potenzialmente efficace che la comunità accademica internazionale potrebbe svolgere nell'esercitare la necessaria pressione sulle istituzioni accademiche israeliane, e così sul loro governo per porre fine all'occupazione.

Nel 2002, alcuni accademici inglesi fecero appello per una moratoria su tutti i collegamenti culturali e di ricerca con le istituzioni accademiche israeliane, mettendo specificamente in questione lo status speciale che l'Unione Europea riconosceva all'accademia israeliana²³. Campagne di boicottaggio simili sono state lanciate in Francia, Belgio e Australia, oltre alle crescenti campagne di disinvestimento in università degli Stati Uniti. Più recentemente, nel 2005, la British Association of University Teachers, prese la decisione (benché poi annullata) di boicottare due università israeliane: l'Università di Haifa, per la sua campagna denigratoria contro uno dei suoi professori, Ilan Pappé, e contro uno studente di master, Teddy Katz; l'Università Bar Ilan, che ancora oggi sponsorizza un college nell'insediamento illegale di Ariel in Cisgiordania²⁴.

Mentre ha guadagnato appoggio nei circoli accademici internazionali, il boicottaggio delle istituzioni israeliane è anche stato attaccato dai suoi oppositori per la violazione del principio di libertà accademica. Per "libertà accademica" si intende generalmente la libertà di pubblicare le ricerche nelle riviste internazionali, di partecipare alle conferenze accademiche internazionali e di sviluppare relazioni con la comunità accademica internazionale. L'importanza di queste libertà viene posta al di sopra e al di là delle violazioni quotidiane di libertà ben più fondamentali nelle università palestinesi, quali la libertà di raggiungere fisicamente l'università e di insegnare e studiare senza paura di vessazioni. Vi è un pregiudizio insito nell'argomento della "libertà accademica" in questo contesto, in quanto considera degna solo la libertà accademica di

²³ Israele ha un trattamento preferenziale come «primo e unico paese non-europeo pienamente associato all'European Communities Framework Programme for Research and Technical Development» (http://europa.eu.int/comm/external_relations/israel/intro/#4.2%20Co-operation).

²⁴ [Nel gennaio del 2010, il governo israeliano ha dichiarato di voler promuovere il College a Università statale nonostante si trovi nei Territori palestinesi occupati].

Israele: il fatto che ai palestinesi siano negati i diritti fondamentali e la libertà accademica sotto l'occupazione militare di Israele viene ignorato. Infine, diremmo che privilegiare la libertà accademica come un valore supremo al di sopra di tutte le altre libertà sia, in linea di principio, in antitesi con il fondamento stesso dei diritti umani²⁵.

L'altro lato della medaglia è che alcuni accademici israeliani hanno sostenuto che il boicottaggio può addirittura aiutare a generare libertà accademica nel contesto israeliano in cui le opinioni di dissenso sono spesso messe a tacere. Oren Ben-Dor, un docente britannico di origine israeliana, ritiene che il boicottaggio delle istituzioni israeliane possa realmente «offrire un mezzo per trascendere i limiti del dibattito pubblicamente sanciti»²⁶.

Un secondo argomento contro il boicottaggio è che isola e punisce proprio quella parte di società israeliana che più probabilmente sostiene la causa palestinese. Questo argomento si basa sulla ipotesi che gli accademici e gli intellettuali tendono, in generale, a essere i più solidali con la lotta degli oppressi. Nel caso di Israele, però, questo semplicemente non è vero. Fatta eccezione per una minuscola ma cruciale minoranza, gli accademici israeliani sono ampiamente di sostegno all'oppressione esercitata dal proprio stato, o tacciono su di essa in modo acquiescente. Ilan Pappé, dell'Università di Haifa, che è stato duramente attaccato per le sue posizioni dissenzianti, ha affermato che su 9000 accademici in Israele, solo 100-150 esprimono attivamente la propria opposizione all'occupazione²⁷.

Inoltre, le istituzioni accademiche israeliane sono state e continuano a essere complici delle ripetute aggressioni contro la società palestinese. Questa complicità è stata dimostrata in vari modi. In primo luogo, dal fatto che la maggioranza degli accademici israeliani servono come riservisti nell'esercito israeliano e perciò sono direttamente a conoscenza e partecipi dei crimini quotidiani contro la popolazione palestinese. Ciò

²⁵ OMAR BARGHOUTI, LISA TARAKI, *Freedom Vs Academic Boycott*, "Palestine Monitor", 6 giugno 2005.

²⁶ OMAR BARGHOUTI, LISA TARAKI, *Academic Freedom in Context*, "Al-Ahram Weekly", 2005.

²⁷ ILAN PAPPE, *The Meaning and Objectives of the Academic Boycott*, presentazione alla conferenza della SOAS, *Resisting Israeli Apartheid: Strategies and Principles*, Londra, 5 dicembre 2004.

comprende l'impedimento ai palestinesi di raggiungere le loro istituzioni educative²⁸, in aggiunta ai molti altri crimini efferati contro la società palestinese in generale.

La prova più clamorosa della complicità delle università israeliane è però il loro silenzio. Per oltre quarant'anni di violazioni israeliane della libertà accademica palestinese e del diritto all'istruzione, nessuna istituzione accademica israeliana ha mai alzato la voce. Riferendosi alla chiusura totale delle istituzioni accademiche palestinesi, Stanley Cohen, un docente dell'Università Ebraica di Gerusalemme, affermava nel 1989: «Si può star sicuri che il Ministero dell'Istruzione, i sindacati degli insegnanti e le autorità universitarie israeliane staranno zitti»²⁹. Per di più, le stesse istituzioni accademiche israeliane sono direttamente coinvolte in violazioni dei diritti umani dei palestinesi e del diritto internazionale. Come ha spiegato Omar Barghouti, ricercatore indipendente e uno dei membri fondatori del PACBI:

L'Università Ebraica ha lentamente ma coerentemente espropriato terre palestinesi ed espulso i loro proprietari. L'Università di Tel Aviv rifiuta tutt'oggi di riconoscere il fatto che è situata in cima a un villaggio palestinese sottoposto a pulizia etnica. L'Università di Bar Ilan conduce un campus nella colonia illegale di Ariel, vicino a Nablus. L'Università Ben Gurion ha appoggiato in vari modi la pulizia etnica dei beduini palestinesi del Negev. E l'Università di Haifa vanta uno degli accademici più razzisti viventi: il professor Arnon Sofer, l'infame «profeta della minaccia demografica araba», il quale offre costantemente giustificazioni accademiche alla pulizia etnica in vari modi e forme³⁰.

²⁸ Il 1° giugno 2004, un "checkpoint volante" fu piazzato sulla strada che porta all'Università di Birzeit, impedendo a studenti e docenti di raggiungere e lasciare l'Università. Gli autori di questo scritto erano in un gruppo di docenti e impiegati dell'Università che affrontò i soldati per chiedere loro perché bloccavano l'accesso all'istruzione. Uno dei soldati ammise di essere dottore in Medicina dell'Università Ebraica di Gerusalemme.

²⁹ STANLEY COHEN, *Educational Crime* cit.

³⁰ OMAR BARGHOUTI, *Boycott as Resistance: The Moral Dimension Closing the Door to Oppression*, presentazione alla conferenza della SOAS, *Resisting Israeli Apartheid: Strategies and Principles*, Londra, 5 dicembre 2004 (Barghouti nota che il nome del villaggio distrutto è Sheikh Muwannis. Fa anche un esempio della ricerca di Sofer: il *Mitzpim Project*, rivisto da Sofer, che invita alla "conquista" delle aree popolate da arabo-palestinesi attraverso insediamenti e strade per soli ebrei: <http://www.haaretz.com/hasen/pages/481680.html>).

Baruch Kimmerling, un rinomato accademico israeliano fortemente contrario al boicottaggio accademico, scrive: «Sarò il primo ad ammettere che le istituzioni accademiche israeliane sono parte integrante dello stato oppressivo di Israele, che ha [...] commesso gravi crimini contro il popolo palestinese»³¹.

Infine, coloro che riconoscono l'illegalità dell'occupazione israeliana e la complicità delle istituzioni accademiche, argomentano in modo pragmatico che il boicottaggio semplicemente non funzionerà. Al contrario, nel contesto della stessa Palestina, il boicottaggio ha mostrato di essere efficace. Nel dicembre del 1989, una raccomandazione del Parlamento europeo di congelare i fondi stanziati per la cooperazione scientifica con Israele fino a quando non avesse riaperto le università palestinesi, indusse il ministro della Difesa israeliano Rabin ad annunciare, nel febbraio del 1990, la graduale riapertura dei college e dei centri di formazione professionale nei Territori occupati³².

Inoltre, la storia ha dimostrato che i movimenti popolari internazionali per il boicottaggio e le sanzioni sono efficaci nel mettere fine ai regimi oppressivi. L'esempio più limpido è quello del Sudafrica. Dopo aver richiesto boicottaggio e sanzioni contro Israele³³, il ministro della Sicurezza sudafricano, Ronni Kasrils, affermava: «In Sudafrica conosciamo bene l'oppressione razziale. L'abbiamo combattuta e sconfitta perché era ingiusta [...] il Sudafrica è un esempio di ciò che è possibile»³⁴.

Sapere ciò che è possibile ci costringe a sollevare la questione del boicottaggio accademico nel contesto di una conferenza sulla libertà accademica. Se dobbiamo promuovere il diritto universale all'istruzione, dobbiamo trovare i modi per garantire ai palestinesi non solo la libertà accademica, ma tutti i diritti umani. L'unico modo per farlo è di porre fine all'occupazione. Gli appelli al boicottaggio sono mezzi non violenti e legittimi per esercitare la necessaria pressione sul governo israeliano affinché ponga fine alle sue violazioni del diritto internazio-

³¹ OMAR BARGHOUTI, LISA TARAKI, *Freedom vs Academic Boycott* cit.

³² *Lessons of Occupation*, JMCC, 1990, p. 32.

³³ Reuters, *Jewish Minister in South Africa calls for Boycott in Israel*, "Ha'aretz", 24 aprile 2002.

³⁴ VICTORIA BRITAIN, *Welcome Remarks*, SOAS Conference, *Resisting Israeli Apartheid Strategies and Principles*, Londra, 5 dicembre 2004.

nale e affermi quegli stessi principi che questa conferenza ha lo scopo di promuovere.

La lotta continua, ma in definitiva non ci può essere libertà accademica senza la fine dell'occupazione.

ESEMPI DI NEGAZIONE DEL DIRITTO ALL'ISTRUZIONE E SOPRUSI

1. IL CASO DI BERLANTY AZZAM

Nel 2005 Berlanty ottiene un permesso religioso, in quanto cristiana, per recarsi a Betlemme. Lì si iscrive all'Università cattolica, la più importante della Cisgiordania, senza fare mai ritorno a Gaza, finché un giorno, a tre esami e due mesi dalla laurea, incappa in un checkpoint volante. «Mi trovavo a Ramallah, di ritorno da un colloquio di lavoro – racconta – e dopo aver controllato la mia carta d'identità, i soldati mi hanno prima trattenuto per sette ore senza dirmi nulla e poi nella notte mi hanno condotto al valico israeliano di Eretz»¹. «Dal 2000 Israele ha aumentato le restrizioni tra Gaza e la Cisgiordania, specie per gli studenti – spiega Sari Bashi, direttrice dell'ONG israeliana Gisha, che difende i diritti di movimento dei palestinesi e che ha fornito assistenza legale a Berlanty. Anche quando non ci sono singole informazioni contro di loro, come in questo caso, soprattutto per l'età, vengono considerati un profilo a rischio. Si ritiene che in Cisgiordania potrebbero decidere di iniziare un'attività ostile: università e importanti istituzioni accademiche sono ritenute serre per terroristi in erba e per questo si vieta a tutti gli studenti di entrare»².

Berlanty fu costretta a finire il corso per telefono e posta elettronica dopo una sentenza dell'Alta Corte israeliana del 9 dicembre in cui si

¹ [Il 28 ottobre 2009].

² A. M. SELINI, *La difficilissima laurea di una ragazza palestinese*, "L'Unità", 13 gennaio 2010: http://www.unita.it/news/93647/la_difficilissima_laurea_di_una_ragazza_palestinese.

dichiarava che la studentessa non poteva tornare a Betlemme per completare i suoi studi. Una battaglia processuale vide il gruppo israeliano per i diritti umani Gisha difendere la giovane donna. Il ricorso in appello fu respinto, nonostante l'ammissione dell'esercito israeliano che Berlanty non costituiva una minaccia per Israele, che non aveva precedenti a suo carico, che era presa di mira solo perché la sua carta di identità indicava che era residente a Gaza e, infine, che veniva allontanata dalla Cisgiordania senza avere l'opportunità di consultare un avvocato.

La logica militare per la sua deportazione forzata era che, in quanto residente di Gaza, la famiglia e gli amici della Striscia potevano esercitare su di lei la propria influenza per effettuare attacchi contro Israele³.

La deportazione di Azzam e la proibizione di rientrare in Cisgiordania è conseguenza del divieto imposto da Israele dal 2000 agli studenti di Gaza che studiano nelle università della Cisgiordania. Il divieto fu rivisto nel 2007 con la sentenza dell'Alta Corte per la quale gli studenti gazani dovevano avere il permesso di studiare in Cisgiordania nel caso di «chiare implicazioni umanitarie». Da questa sentenza in poi, non vi è alcuna documentazione che Israele abbia rilasciato un singolo permesso di entrata a uno studente di Gaza per studiare in Cisgiordania.

Come è dimostrato dal caso di Berlanty Azzam, la politica israeliana di frammentazione ha portato alla continua negazione della libertà accademica agli studenti palestinesi, non solo negando loro il diritto allo studio, ma anche di avere un ruolo nello sviluppo economico e sociale del loro paese⁴.

Il 10 gennaio, i funzionari dell'Università di Betlemme si sono recati a Gaza per conferire la laurea di Azzam nella Chiesa della Sacra Famiglia a Gaza City. Alla cerimonia erano anche presenti i laureati della Università di Betlemme a Gaza e gli studenti gazani in attesa di ricevere il permesso per studiare all'università in Cisgiordania. Commentando l'occasione, Azzam disse: «sono triste perché non ho potuto laurearmi

³ Ma'an News Agency, *BU confers degree for Gaza student deported from West Bank*, pubblicato il 12 gennaio 2010; aggiornato il 13 gennaio 2010: <http://www.maannews.net/eng/ViewDetails.aspx?ID=253601>.

⁴ Right to Education Campaign, *Berlanty Azzam Update*, "Urgent Appeals", 10 dicembre 2009: <http://right2edu.birzeit.edu/news/article916>.

con i miei colleghi a Betlemme, ma ho potuto sfidare l'occupazione e oggi mi laureo con l'Università di Betlemme»⁵.

«L'Università – ha dichiarato il vicerettore – non poteva permettere che l'esercito israeliano le impedisse di laurearsi». Ma Berlanty non è l'unica. «Avevamo centinaia di ragazzi provenienti da Gaza – ricorda Jack Curran, vicepresidente per lo sviluppo dell'Università cattolica di Betlemme – oggi c'è solo lei. Le autorità israeliane avevano assicurato che avrebbero valutato caso per caso, ma per qualche strana ragione dal 2007 nessuno studente, dopo aver passato i nostri test di ingresso, ha ricevuto il permesso di entrare». Prima del 2000, secondo Gisha, erano 15 mila gli studenti che da Gaza si recavano in Cisgiordania, anche perché alcune facoltà non sono presenti dentro la Striscia. Si calcola, invece, che siano 25 mila le persone con un documento di Gaza che vivono e lavorano in Cisgiordania, col rischio perenne di essere scoperte e deportate come Berlanty. Dopo che Hamas ha preso il potere nel 2007, le restrizioni alla libertà di movimento hanno subito una ulteriore stretta e oggi si può raggiungere la Cisgiordania solo in casi di estrema necessità medica e umanitaria. «Ironicamente per uno studente di Gaza è più facile studiare all'estero (cosa comunque difficile) che in Cisgiordania – conclude Bashi – come se per Israele fossero due stati diversi e non due parti dello stesso territorio»⁶.

2. IL CASO DI ARAFAT MUDAR MOHAMMAD DAOUD

Studente di Sociologia all'Università di Birzeit, è nato il 25 settembre 1982 nel villaggio di Deir Ghassaneh, nel distretto di Ramallah. Venne arrestato per la prima volta nel 2004. Più volte posto sotto detenzione amministrativa [cfr. p. 99], è tuttora detenuto senza alcuna accusa nella prigione del Negev.

DUE VOLTE POSTO SOTTO DETENZIONE AMMINISTRATIVA

Arafat fu detenuto per la prima volta il 17 febbraio del 2004. Subito dopo fu sottoposto a dure tecniche di interrogatorio dalle Autorità di si-

⁵ Right to Education Campaign, *Berlanty Azzam awarded degree*, 12 gennaio 2010: <http://right2edu.birzeit.edu/news/article917>.

⁶ SELINI, A.M., *La difficilissima laurea* cit., "L'Unità", 13 gennaio 2010.

curezza israeliane (ISA) per un periodo di circa due mesi. Detenuto da solo in una cella e sofferente a causa dell'isolamento, si vide negata la possibilità di incontrare un avvocato per quasi tutto il periodo dell'interrogatorio, come mezzo per costringerlo a una confessione. Fu infine condannato a venti mesi di prigione e gli fu comminata una multa. Venne poi rilasciato l'11 settembre del 2005. Il 23 marzo del 2006, Arafat fu arrestato di nuovo. Questa volta venne posto in detenzione amministrativa per otto mesi, durante i quali fu presentato un atto d'accusa contro di lui. Arafat fu rilasciato su cauzione in attesa del completamento delle procedure legali. Le procedure legali proseguirono al Tribunale militare di Ofer dopo il suo rilascio. Proprio quando la sua prima causa legale stava per concludersi, Arafat fu di nuovo arrestato, il 21 marzo del 2008. Fu sottoposto a detenzione amministrativa per un periodo di quattro mesi, alla fine dei quali fu emessa una sentenza contro di lui. Arafat fu condannato a un periodo di detenzione di quattordici mesi anche prendendo in considerazione la detenzione amministrativa dei due periodi precedenti. Dopo aver scontato la condanna, fu posto sotto detenzione amministrativa per un periodo di quattro mesi (dall'11 novembre fino al 10 marzo 2009). Il giudice militare della prima udienza ridusse il periodo a un mese soltanto, fino al 9 dicembre 2008. L'accusa fece ricorso contro la riduzione del periodo di detenzione amministrativa e il 17 dicembre, il giudice militare accettò il ricorso dell'accusa e annullò la riduzione. Era previsto che l'ordine di detenzione di Arafat avesse termine il 9 marzo 2009, ma il 10 marzo fu rinnovato ancora una volta. Per Arafat era il secondo rinnovo.

Arafat venne rilasciato il 9 maggio 2009 per essere arrestato di nuovo il 29 agosto 2009 e condannato a una nuova detenzione amministrativa il 9 settembre 2009.

UNO STUDENTE DI GIORNO, UN CAMERIERE DI NOTTE

Arafat è uno studente del terzo anno alla Università di Birzeit. Studia alla Facoltà di Lettere dove si specializza in sociologia. Arafat stava frequentando il secondo semestre quando fu arrestato. Ora i suoi studi sono interrotti poiché non esiste nessun coordinamento tra il servizio carcerario israeliano e le università palestinesi. In quanto detenuto amministrativo, non gli è consentito neppure di iscriversi alla Open

University di Israele per studiare a distanza. Prima dell'arresto, Arafat si manteneva lavorando ogni sera, dopo le lezioni, come cameriere allo Al-Bireh Park (Muntazah Al-Bireh). Con la morte del padre, la famiglia non poteva più permettersi di pagare le sue tasse universitarie.

UNA FAMIGLIA COLPITA DALLA PRIGIONE

Arafat fa parte di una famiglia di sette figli. Questa non è la prima volta che la famiglia subisce l'incarcerazione di un suo componente. Il fratello maggiore di Arafat, Nazzal, venne arrestato molte volte, la più recente delle quali il 23 marzo 2007 quando fu messo in detenzione amministrativa per diciassette mesi consecutivi.

La madre di Arafat, che è paralizzata, e sua sorella Thaera, sono gli unici membri della famiglia che possono ottenere il permesso di visita. Tuttavia, a causa della sua malattia la madre di Arafat non è in grado di visitare il figlio in prigione. I tre fratelli di Arafat sono tutti ex detenuti, e per "ragioni di sicurezza" il permesso di visita viene loro negato. Thaera deve quindi sopportare l'arduo e lungo viaggio da sola. È sposata e madre di sei figli, il più giovane dei quali ha tre anni. È costretta a lasciarli dai vicini ogni volta che fa visita a suo fratello in prigione⁷.

3. IL CASO DI OMAR QASSIS

Nel mezzo della notte del 27 marzo 2008, intorno alle 3, Hanna Qassis fu svegliato da un forte colpo alla porta. Entrato in soggiorno vide sette soldati in piedi in casa sua. La mamma aveva aperto la porta. Un soldato che sembrava essere il comandante e parlava un arabo stentato, chiese chi altri visse nella casa. Hanna, il maggiore della famiglia dopo la scomparsa del padre, rispose che ci viveva anche suo fratello. Gli fu ordinato di andare a svegliarlo.

Quando Omar si alzò e raggiunse la famiglia, i tre furono chiusi nel terrazzino della casa che era sorvegliata da un soldato, mentre altri soldati

⁷ Right to Education Campaign, *Release Students in Administrative Detention!*, "Urgent Appeal", 30 marzo 2009: <http://right2edu.birzeit.edu/downloads/pdfs/Arafat%20Daoud%5B1%5D%5B1%5D.pdf>.

perquisivano la casa. Dopo dieci minuti, il comandante tornò e portò Omar in un'altra stanza per l'interrogatorio. Hanna poteva udire la loro conversazione e sentì Omar ripetere più volte che non sapeva che cosa stessero cercando. L'interrogatorio continuò per circa cinque minuti fino a quando il comandante tornò sul terrazzino e chiese a Hanna di dare a Omar dei vestiti: Omar era in arresto.

Omar chiese a suo fratello di dargli anche un po' di denaro per tornare a casa in taxi dopo l'interrogatorio; era convinto che sarebbe stato a casa più tardi la stessa notte, sapendo che non aveva fatto nulla di male e non aveva niente da nascondere. Al che il comandante sembrò irritarsi, e interruppe: «Tu a casa ci andrai quando io deciderò di scriverlo di mia propria mano».

IN CERCA DI UN'ACCUSA

Nonostante Omar sia della Cisgiordania e che sia illegale, per il diritto internazionale, che Israele lo trasferisca in un altro territorio, fu portato nel Centro di detenzione di Mascobia a Gerusalemme Ovest, dove né il suo avvocato né la sua famiglia potevano fargli visita. È pratica comune che gli avvocati debbano fare domanda per un permesso ogni qualvolta vogliano vedere un detenuto nel centro di detenzione, e questo procedimento richiede normalmente otto giorni. Una settimana dopo, il 3 aprile, l'interrogatorio di Omar si prolungò per diciannove giorni e all'avvocato venne ufficialmente proibito di vederlo. Il 21 aprile il periodo di interrogazione fu di nuovo prolungato per altri diciotto giorni. Il 23 aprile, l'avvocato vinse l'appello contro il divieto e riuscì a vedere Omar. Fece appello anche contro l'estensione del periodo dell'interrogatorio e ottenne una riduzione di nove giorni. La prima udienza sul caso di Omar fu fissata per il 29 aprile al tribunale militare di Ofer, vicino a Ramallah.

Pur avendolo trattenuto per un mese senza poter accedere a un consulente legale, con il rischio per Omar di essere sottoposto a tortura, il capo dell'interrogatorio al Mascobia richiese altri trenta giorni di interrogatorio perché non avevano alcunché di cui accusarlo. L'avvocato ricorse contro l'estensione e vinse; alle Forze armate furono dati due giorni per produrre un documento di accusa.

Il 1° maggio, il vice comandante militare della Cisgiordania emise un ordine amministrativo che poneva Omar in detenzione amministrativa per tre mesi. Lo accusarono anche di aver tirato pietre in un momento imprecisato fra il 2001 e il 2002, fatto di cui egli si dichiarò «non colpevole». L'accusa di aver tirato pietre non si riferiva a un giorno specifico, rendendo così impossibile per Omar anche confutare le accuse e fornire un alibi, negandogli in tal modo il diritto a una difesa appropriata. Inoltre, lo stavano processando come un adulto per qualcosa che si suppone abbia commesso a sedici anni, il che – secondo gli standard internazionali – significa che era un ragazzo, anche se i tribunali militari [israeliani] trattano i palestinesi di sedici anni come adulti.

CONDIZIONI DI DETENZIONE

Il 17 maggio del 2008, Omar raccontò alla Right to Education Campaign dell'Università di Birzeit delle condizioni dell'interrogatorio e di quando era arrivato nella prigione di Ofer in Cisgiordania. «[...] Ho visto i soldati picchiare altri detenuti e temevo di poter essere il prossimo. Sono anche molto disorientato, di notte sento cani che abbaiano e persone che gridano. Penso si tratti di registrazioni ma mi colpiscono comunque [...]. Non ho idea di quanto tempo rimarrò in prigione. Non ho idea di che cosa facciano o chiedano. Tutto ciò che so è che io non sono una minaccia alla sicurezza ma mi hanno interrogato su ogni sorta di cose, così tutto e niente passa per la loro testa. In fondo voglio solo sapere quando potrò vedere di nuovo la mia famiglia».

A metà maggio, la madre e il fratello di Omar, Hanna, chiesero il permesso di fargli visita in prigione, ma per la fine di maggio Omar era stato trasferito in una prigione nel Negev, all'interno di Israele. Ci volle un mese perché le autorità israeliane esaminassero la richiesta, e a metà giugno seppero che era stata respinta.

In Israele, le visite familiari ai prigionieri sono consentite una volta ogni due settimane e, per legge, ogni mese. A Omar è stato negato il diritto di vedere la famiglia, di fatto un'ulteriore forma di punizione – punizione per qualcosa, anche se non sa ancora cosa sia questo qualcosa. Anche alla famiglia viene negato il diritto di vedere Omar e quindi anche loro – che sono sicuramente innocenti – vengono puniti.

[...] Omar era all'ultimo semestre di un corso di quattro anni e ogni giorno non appena arrivava a casa si metteva a studiare. «Era determinato a finire gli studi e a fare bene; onestamente, non ho mai visto mio fratello così impegnato negli studi come lo era all'inizio di quest'anno. Era come se fosse il suo proposito per il Nuovo Anno, – disse Hanna. – Ora Omar dovrà attendere fino al prossimo anno per potersi laureare, sempre che non sia rinnovato l'ordine di detenzione amministrativa [...]».

Il 31 luglio 2008 Omar doveva essere rilasciato, ma verso la fine di luglio, l'esercito israeliano emise invece un altro ordine di detenzione amministrativa. Il suo avvocato del tribunale militare si oppose a questo ordine e il giudice accolse l'appello: l'ordine non poteva essere emesso senza che ci fossero nuove prove a giustificare l'accusa di «minaccia alla sicurezza» sostenuta dai Servizi generali di sicurezza israeliani (GSS). L'esercito aveva tempo fino a metà settembre per fornire nuove prove o semplicemente revocare questa decisione del giudice. Non fecero né una cosa né l'altra⁸.

⁸ Right to Education Campaign, *Defend Omar's Right to Education and Liberty*, "Urgent Appeals", 7 luglio 2008 (<http://right2edu.birzeit.edu/news/article546>).

FACT SHEET DELLA CAMPAGNA PER IL DIRITTO ALL'ISTRUZIONE
UNIVERSITÀ DI BIRZEIT, 30 APRILE 2009

UNIVERSITÀ DI BIRZEIT

DETENZIONI E SOPRUSI

Gli studenti incarcerati dal novembre 2003 sono stati 411, attualmente sono 87 (dei quali 47 non sono ancora stati riconosciuti colpevoli di alcuna imputazione). Quarantuno sono i condannati e 17 in attesa di giudizio (più 8 in libertà provvisoria su cauzione). Otto studenti sono in detenzione amministrativa. Tredici sono inquisiti.

Nel dicembre del 2007, il capo del Consiglio degli studenti dell'Università di Birzeit fu accusato di appartenere a "una organizzazione illegale" e di avere "una posizione di responsabilità" all'interno di questa organizzazione. Fu detenuto nella prigione di Ofer, incarcerato per un anno con quello che è un mezzo legalistico per punire i giovani palestinesi impegnati nell'attività politica¹.

Ventuno dei 40 casi rappresentati dall'avvocato dell'Università di Birzeit sono prigionieri di coscienza che sono in carcere unicamente per il fatto di appartenere ad associazioni studentesche o a partiti politici; molti di loro avevano posizioni dirigenti nel Consiglio degli studenti al momento del loro arresto. A questi studenti non solo vengono negate la libertà di associazione, la libertà di pensiero e la libertà, ma viene loro negata l'istruzione.

¹ [Per maggiori informazioni si veda il comunicato stampa del R2E sul sito <http://right2edu.birzeit.edu/news/article506>].

Sei studenti sono attualmente trattenuti in *detenzione amministrativa*, che è un sistema di incarcerazione senza imputazione, in cui prove segrete dell'intelligence israeliana vengono esibite al giudice militare e utilizzate per giustificare l'incarcerazione per un periodo fino a 6 mesi, su base rinnovabile. Le ragioni addotte non sono comunicate al/della detenuto/a o al suo avvocato/a. La sofferenza mentale causata dal non sapere le ragioni della detenzione può equivalere alla tortura così come è definita dalla Convenzione contro la tortura delle Nazioni Unite (ratificata da Israele nel 1991). Uno studente della Birzeit è stato tenuto in detenzione amministrativa per tre anni.

Molti studenti, che siano coinvolti in attività studentesche o meno, sono sottoposti a interviste arbitrarie, il cui stress psicologico può altresì costituire «un trattamento inumano e degradante» come definito dalla Convenzione delle Nazioni Unite contro la tortura. Gli studenti che si oppongono a simili interrogatori subiscono poi vessazioni ai posti di blocco, vengono loro negati permessi di lavoro e sono soggetti a incursioni nelle case. Circa il 30 per cento della popolazione studentesca che vive nel villaggio di Birzeit è sottoposto a simili “interviste”².

ISOLAMENTO ECONOMICO

L'Università di Birzeit riceve generalmente circa 1,5 milioni di dollari ogni anno dall'Autorità palestinese come parte del normale pacchetto dato a tutte le università in base alla loro dimensione. Durante il blocco economico del governo di Hamas dopo le elezioni parlamentari del 2006, l'Autorità palestinese fu in grado di trasferire solo una goccia di questi fondi, facendo mancare al bilancio dell'Università 1,2 milioni di dollari. Di conseguenza, gli stipendi del personale furono dimezzati per due mesi, 3000 studenti non potendo pagare le tasse scesero in sciopero e il bilancio annuale fu seriamente colpito.

RESTRIZIONI DELLA LIBERTÀ DI MOVIMENTO

La cantonizzazione della Cisgiordania ha determinato una perdita del carattere nazionale della Birzeit poiché gli studenti si trovano di fronte a

² Per un resoconto personale di un simile caso si veda il seguente sito <http://right2edu.birzeit.edu/news/article629>.

crescenti difficoltà nell'accedere all'università. Il posto di blocco di Qalandya, per esempio, causa agli studenti ritardi di 1-2 ore al giorno.

Poiché lo stato di Israele controlla i confini e l'anagrafe della popolazione dei Territori occupati, ha di fatto il controllo su quali studenti e insegnanti possono accedere all'Università di Birzeit.

Dall'inizio del 2006, molte migliaia di palestinesi con passaporto straniero e stranieri si videro negare l'ingresso per visita, lavoro o studio nei Territori occupati. Il benessere finanziario e accademico dell'Università di Birzeit fu particolarmente colpito. Ci fu un calo di circa il 50 per cento del personale con passaporto straniero – da 52 nel maggio 2006 a 27 nel settembre 2006 – e si abbassarono in modo considerevole le entrate ricevute dagli studenti all'estero.

Nell'anno accademico 2006-2007, 13 studenti che frequentavano il Programma di studi palestinesi e arabi (PAS) alla Birzeit non ebbero il permesso di ingresso/re-ingresso per iniziare o continuare i loro studi. Ciò mette realmente a rischio il programma di lingua e cultura araba poiché è totalmente autosufficiente e dipendente dall'accesso di studenti stranieri all'Università.

Nell'anno accademico 2006/2007, ci furono almeno 14 membri del corpo accademico a rischio di non farcela fino alla fine dell'anno a causa della insicurezza [sulla durata] del visto. Inoltre 383 studenti (che aspettavano ancora il rilascio delle loro carte d'identità da parte di Israele) temevano di essere espulsi o imprigionati ogni volta che attraversavano un posto di blocco.

All'inizio dell'anno accademico 2007-2008, il programma PAS non era più autosufficiente, ponendo quindi un onere ulteriore sul bilancio dell'Università. Durante lo stesso anno accademico, 6 studenti si videro rifiutare il rinnovo del visto necessario per continuare i loro studi, e ci sono stati due casi di diniego dell'ingresso.

Fino a ora nell'anno accademico 2008-2009 ci sono stati due casi di diniego dell'ingresso e a un'insegnante inglese non è stato permesso il rinnovo del visto, per cui è stata costretta a ritornare negli Stati Uniti e continuando a insegnare per video-link.

Nel 2000 c'erano all'Università di Birzeit 350 studenti di Gaza; molti furono espulsi, altri rimasero in Cisgiordania "illegalmente" rischiando

di essere espulsi in qualunque momento. Nel 2005 vi erano ormai solo 35 studenti di Gaza alla Birzeit. Oggi non ce n'è nessuno.

AN-NAJAH NATIONAL UNIVERSITY

DETENZIONI E SOPRUSI

Tre membri del corpo docente sono stati imprigionati dall'esercito israeliano nel periodo tra dicembre 2007 e marzo 2008. Attualmente sono in carcere 7 membri accademici del personale compreso un preside di facoltà, un membro del personale amministrativo e circa 80 studenti.

RESTRIZIONI DELLA LIBERTÀ DI MOVIMENTO

Secondo una stima, 9000 studenti (circa il 57 per cento della popolazione studentesca) attraversano regolarmente uno o più posti di blocco per raggiungere l'università e ritornare a casa. Alcuni viaggiano quotidianamente, ma quelli che vengono da più lontano viaggiano settimanalmente o mensilmente.

Uno studio condotto dalla Campagna per il diritto all'istruzione all'Università di An-Najah sull'esperienza di 28 studenti che regolarmente attraversano i posti di blocco, ha rivelato che i maschi impiegano il doppio rispetto alle femmine con tempi di attesa che vanno dai 4 ai 90 minuti. La durata del tempo trascorso in attesa ai posti di blocco dipende dal momento della giornata. Sia per gli uomini sia per le donne, i posti di blocco sono più affollati fra le 2 e le 4 del pomeriggio. Questo perché gli studenti cercano di tornare a casa dopo le lezioni e vogliono prendere un mezzo di trasporto pubblico prima che finisca il servizio giornaliero.

Gli studenti che vivono più lontano devono attraversare più di un posto di blocco. Per esempio, gli studenti che vivono a Betlemme o a Hebron, che viaggiano ogni settimana o ogni mese, devono passare attraverso cinque posti di blocco all'andata e al ritorno.

In un altro studio sugli studenti di An-Najah, 95 dei 166 intervistati a fondo, attraversano regolarmente dei posti di blocco. Dalle loro risposte emerge che il 91 per cento ha perso lezioni per questo motivo; l'84 per

cento ha risposto che aveva smesso di viaggiare o evitava del tutto di viaggiare a causa dei posti di blocco.

Inoltre il 64 per cento ha dichiarato di avere subito violenze fisiche a un posto di blocco; e praticamente tutti dicono di provare sentimenti di rabbia e nervosismo ai posti di blocco. Questi fattori emotivi danno un'indicazione dello stato d'animo degli studenti che sono costretti ad attraversarli per accedere all'istruzione superiore, cosa che a sua volta ha un impatto sulla loro capacità di concentrazione e di studio una volta arrivati a casa.

Lo studio ha anche rivelato una tendenza degli studenti a evitare i posti di blocco per accelerare il viaggio verso casa. Questo li espone al rischio di essere scoperti dalle pattuglie dell'esercito israeliano. Gli studenti ci hanno riferito diversi casi di percosse e vessazioni una volta scoperti dalle pattuglie nel tentativo di aggirare un posto di blocco.

UNIVERSITÀ DI HEBRON³

Tra il 1982 e il 2003, ventisei studenti sono stati uccisi dalle forze israeliane o dalla violenza dei coloni. Dal 1987 circa 550 studenti e 11 membri del corpo docente sono stati imprigionati per periodi di durata variabile. Attualmente sono incarcerati nelle prigioni israeliane approssimativamente 47 studenti e 3 membri del corpo docente. I soldati israeliani hanno invaso l'Università in 17 occasioni tra il 1980 e il 2005. Il 26 luglio del 1983 diversi coloni entrarono nel campus e spararono uccidendo 3 persone e ferendone altre 37.

SITUAZIONE GENERALE

Il costo totale dei danni ai beni immobili dell'università a causa delle invasioni israeliane ammonta a 7 888 133 dollari⁴.

³ [Per maggiori informazioni sulla situazione dell'Università, si veda <http://right2edu.birzeit.edu/news/article801>].

⁴ Ministero dell'Istruzione superiore, Palestina: *The Effect of the Israeli Occupation on the Palestinian Education 28/9/2000 - 1/10/2007*: <http://www.mohe.gov.ps/downloads/textdoc/assE.doc>.

Le difficoltà di viaggiare hanno per conseguenza che alcuni studenti non hanno libertà di scelta della materia di studio: per esempio, l'Università Al Quds e la An-Najah sono le uniche università di medicina nei Territori occupati. L'Università di Betlemme ha il 70 per cento di studentesse, il che riflette le difficoltà di raggiungere altre università; le famiglie preferiscono mandare i figli piuttosto che le figlie a vivere fuori casa.

L'80 per cento della popolazione descrive difficoltà nella routine quotidiana, compreso il tragitto verso scuole e università⁵.

Il Muro taglia il percorso del 36 per cento degli studenti dell'Università Al Quds e impedisce a circa 15 740 studenti di raggiungere le loro scuole. Ha anche avuto per conseguenza una penuria di insegnanti per le aree palestinesi di Gerusalemme, poiché molti venivano dalla Cisgiordania.

I dipartimenti sono a costante rischio di perdere personale, e quando succede, la conseguenza è che altro personale viene sovraccaricato oppure dei corsi vengono cancellati.

Nel luglio del 2007 il dipartimento inglese dell'Università araba americana di Jenin fu sul punto di essere chiuso a causa delle difficoltà di attrarre insegnanti di madrelingua. Tali difficoltà sono dovute alle attuali pratiche dell'immigrazione israeliana che trasforma l'impiego nelle università della Cisgiordania in un azzardo.

*GAZA*⁶

L'ATTACCO A GAZA (DICEMBRE 2008)

Il 27 dicembre del 2008, Israele lanciò un massiccio attacco militare contro Gaza, nome in codice dell'operazione "Piombo fuso". L'operazione durò 22 giorni, e secondo il centro per i diritti umani Al-Mezan, furono uccisi 1268 palestinesi, dei quali almeno 280 erano bambini. Il Ministero dell'istruzione fu colpito due volte da attacchi aerei e furono colpite anche diverse scuole⁷.

⁵ PCBS, maggio 2004, http://www.pcbs.gov.ps/Portals/_pcbs/PressRelease/socapr_e.pdf.

⁶ Per maggiori informazioni si veda il Gaza Fact Sheet sul sito <http://right2edu.birzeit.edu/news/article472>.

⁷ Per informazioni sugli attacchi, vai al Gaza Fact Sheet sul sito <http://right2edu.birzeit.edu/news/article472>.

Il 24 gennaio del 2009, riaprirono sia le scuole pubbliche sia quelle dell'Unrwa dopo un mese di sospensione. Gli studenti che frequentavano le scuole distrutte furono distribuiti in altre scuole, che furono costrette a mettere in funzione due o tre turni; per lo spazio ridotto delle aule, le scuole dovettero fondere due o tre classi, arrivando, in qualche caso, ad avere fino a 120 studenti in una classe, secondo dati del Ministero dell'Istruzione.

A causa del perdurare dell'assedio e del controllo israeliano su quali merci possono entrare o uscire dalla Striscia di Gaza, è stato molto difficile procedere alla ricostruzione e alle riparazioni dentro la Striscia: Christopher Gunness, un portavoce dell'agenzia delle Nazioni Unite per i rifugiati palestinesi (UNRWA), ha detto al telefono all'agenzia Irin che all'inizio di febbraio del 2009, «Duecentoventuno scuole con 200 000 bambini dispongono solamente del 40 per cento dei libri perché non possiamo ottenere carta e colla dentro Gaza».

DANNI AGLI EDIFICI DELL'UNIVERSITÀ

Nel giugno del 2006, un aereo da caccia F-16 bombardò l'Università islamica di Gaza.

RESTRIZIONI DELLA LIBERTÀ DI MOVIMENTO

Dal 2004 Israele ha proibito totalmente ai residenti palestinesi di Gaza di studiare in Cisgiordania. Nel 2006, una sentenza dell'Alta Corte israeliana vietò a dieci palestinesi di accedere all'Università di Betlemme per studiare Terapia occupazionale. La motivazione usata dallo stato fu che una volta concessi loro i permessi di uscire, sarebbero diventati dei "corrieri d'informazione".

Israele ha anche impedito a residenti di Gaza, già iscritti presso istituzioni accademiche israeliane, di entrare in Israele per i loro studi. Andare all'estero è quindi l'ultima opzione che rimane agli studenti che desiderano perseguire studi accademici nei molti campi che non sono offerti nella Striscia di Gaza.

Dopo la chiusura del valico di Rafah nel giugno del 2007, settecento-ventidue studenti universitari palestinesi che studiavano all'estero rimasero intrappolati a Gaza; circa 30 studiavano in università statunitensi, e 10 in Gran Bretagna. Altri 2000 studenti iscritti in scuole straniere

furono anch'essi intrappolati. Fanno parte dei 7500 abitanti di Gaza che hanno bisogno di un permesso per continuare il lavoro, l'istruzione o le cure mediche fuori da Gaza.

L'organizzazione per i diritti umani Gisha afferma che nel settembre del 2007 vi erano 1100 studenti universitari che volevano lasciare Gaza per studiare all'estero, 480 dei quali riuscirono a partire. Tuttavia, dal gennaio del 2008, Israele non ha autorizzato viaggi di studenti da Gaza all'Egitto.

A maggio 2008, sette borse di studio Fullbright dovettero essere riassegnate, a causa del limite imposto da Israele alla libertà di movimento degli studenti. In una inversione di marcia dell'ultimo minuto, tutte e sette le domande furono riprese in considerazione. Il Dipartimento di stato degli Stati Uniti inviò agli studenti una e-mail che diceva: «Stiamo lavorando a stretto contatto con il governo di Israele al fine di ottenere la sua cooperazione sulla questione».

Tre degli studenti – Zuhair Abu Shaban, Fida Abed e Osama Daoud – ebbero alla fine il permesso di partecipare ai colloqui per il visto a Gerusalemme, e il 30 luglio gli Stati Uniti li rilasciarono. Due giorni dopo, i visti furono revocati a causa di non rivelate «informazioni aggiuntive» secondo il portavoce del dipartimento di stato Gonzales Gallegos. Alla fine, solo quattro dei sette borsisti Fullbright riuscirono a lasciare Gaza e a continuare i loro studi.

Secondo il Palestinian Center for Human Rights, circa 200 degli studenti riuscirono a lasciare Gaza quando il valico di Rafah fu aperto per due giorni alla fine dell'agosto 2008. A partire dal settembre 2008 circa 400 studenti rimasero intrappolati e perciò a rischio di perdere il posto all'università.

TRAUMA

La Queen's University di Belfast pubblicò un rapporto nel quale si affermava che il 98 per cento dei bambini di Gaza soffriva di trauma psicologico, di gravi effetti psichiatrici e psicologici debilitanti.

RISORSE ECONOMICHE

Quasi il 78 per cento della popolazione vive al di sotto della soglia di povertà, con la conseguenza che molte famiglie povere mandano i

bambini a scuola alternandoli, cosicché possano condividere lo stesso grembiule.

Nel settembre 2007, l'UNRWA rivelò che il 30 per cento dei propri studenti non avevano i libri di testo, poiché l'esercito israeliano ne impediva l'introduzione a Gaza. l'UNRWA dà conto di 200 000 studenti a Gaza, circa la metà del totale degli scolari della Striscia.

Il divieto fu esteso a tutte le materie prime quali la carta, l'inchiostro e i materiali per la rilegatura, e ne esacerbò la scarsità in particolare poiché i libri di testo delle scuole pubbliche gestite dall'Autorità palestinese erano stampati a Gaza dopo che i programmi di studio egiziani furono rimpiazzati con i propri nel 2006. Il Ministro dell'istruzione palestinese disse che entro il settembre 2007 doveva essere stampato il 27 per cento dei libri di testo delle scuole governative. Le scuole governative si occupano della metà del numero totale degli scolari nella Striscia di Gaza.

Dal 9 aprile 2008, il blocco israeliano della fornitura di carburante alla Striscia di Gaza ha paralizzato il 50 per cento del settore educativo, dato che la metà degli studenti a tutti i livelli dell'istruzione non può raggiungere scuole e università.

Nell'ottobre 2008, Jamal Al Khudari, membro del Consiglio legislativo palestinese (PLC)⁸ annunciò che l'assedio israeliano era costato alle università di Gaza 50 milioni di dollari in progetti di sviluppo, a causa della impossibilità di importare materie prime da costruzione, colpendo principalmente le attrezzature mediche e tecnologiche. Egli mise in risalto l'incapacità di gestire in modo appropriato università e scuole durante i mesi invernali senza elettricità, acqua o riscaldamento adeguati.

⁸ [Il parlamento palestinese].

PARTE III

COMPLICITÀ DELL'ACCADEMIA ISRAELIANA

IL BOICOTTAGGIO ACCADEMICO DI ISRAELE E LA COMPLICITÀ DELLE ISTITUZIONI ACCADEMICHE NELL'OCCUPAZIONE DEI TERRITORI PALESTINESI

di Uri Yacobi Keller¹

INTRODUZIONE

PREMESSA

L'idea di un boicottaggio accademico di Israele è emersa per la prima volta nel 2002 come parte della crescente campagna di boicottaggio, disinvestimento e sanzioni (detta BDS) contro Israele, a sua volta parte della lotta contro l'occupazione israeliana dei Territori palestinesi e la violazione dei diritti umani e nazionali palestinesi. Rispetto ad altri tipi di boicottaggio, quello accademico ha raccolto un sostegno relativamente diffuso tra i sindacati e le organizzazioni accademiche, principalmente in Gran Bretagna. Come ci si poteva aspettare, questo relativo successo ha suscitato un dibattito pubblico e un'opposizione al boicottaggio, soprattutto da parte di organizzazioni e accademici filoisraeliani. Sotto queste pressioni la campagna per il boicottaggio accademico ha vacillato, e da allora vari gradi e misure di boicottaggio prima approvati sono poi stati spesso cancellati dalle organizzazioni accademiche. Le argomentazioni a sostegno di questo tipo di boicottaggio si sono basate in gran parte sui fatti dell'occupazione israeliana e sull'idea di fare pressioni su Israele attraverso il suo mondo accademico; spesso non hanno utilizzato i dettagli relativi alle specifiche istituzioni accademiche che chiamano a boicottare.

¹ Uri Yacobi Keller è ricercatore presso l'Alternative Information Center.

Con questo rapporto, l'Alternative Information Center (AIC) ha lo scopo di dare forma e autorità al dibattito sul boicottaggio accademico, fornendo informazioni non solo sulle violenze e le violazioni israeliane del diritto internazionale e dei diritti umani, ma anche sul ruolo svolto dalle istituzioni accademiche israeliane in questione. Il rapporto dimostra che le istituzioni accademiche israeliane non hanno optato per una posizione neutrale, apolitica, nei confronti dell'occupazione israeliana. Al contrario, hanno pienamente sostenuto le forze di sicurezza israeliane e le loro politiche nei confronti dei palestinesi, malgrado i seri sospetti di crimini e atrocità che aleggiavano su di loro. Chiunque porti argomenti a favore o contro il boicottaggio accademico delle istituzioni israeliane dovrebbe conoscere e prendere in considerazione, crediamo, non solo i fatti riguardanti la situazione nei Territori palestinesi occupati (TPO), ma anche il modo in cui le istituzioni accademiche israeliane compiono scelte politiche e danno un sostegno attivo nel conflitto in corso.

Questo rapporto si occupa dei fatti rilevanti circa le connessioni fra le istituzioni accademiche israeliane e l'occupazione. Non è detto che durante la fase di ricerca per questo rapporto siano stati scoperti tutti i fatti pertinenti all'argomento, specialmente perché alcune delle connessioni economiche fra le istituzioni accademiche e le società private sono attivamente nascoste dalle parti coinvolte. Il coinvolgimento delle istituzioni accademiche israeliane nell'occupazione assume portata e forme diverse, e tutte le principali istituzioni accademiche israeliane sono coinvolte nell'occupazione, anche se non nella stessa misura. È emerso che tutte le principali istituzioni accademiche israeliane, sicuramente quelle con le connessioni internazionali più forti, forniscono un indiscutibile sostegno all'occupazione israeliana. Alcuni dei dettagli descritti in questo rapporto sono prova di un sostegno franco e diretto all'occupazione, mentre altri sono dettagli minori che, nondimeno, forniscono una chiara indicazione della posizione politica assunta dalle istituzioni accademiche.

Si dovrebbe notare che le forze di sicurezza israeliane sono le prime fautrici dell'occupazione e perciò ogni aiuto dato loro viene considerato in questa sede come sostegno all'occupazione. È probabile che anche le università di altri paesi diano occasionalmente sostegno alle forze di sicurezza locali. Tuttavia la situazione dell'esercito israeliano è diversa da

quella degli altri eserciti nel mondo, e nessun sostegno dato alle agenzie di sicurezza israeliane può esser definito “neutrale”.

RASSEGNA DELLE ISTITUZIONI ACCADEMICHE IN ISRAELE

Le università in Israele sono sette: l'Università Ebraica a Gerusalemme, l'Università di Tel Aviv e l'Università Bar Ilan a Tel Aviv, l'Università di Haifa e il Technion a Haifa, l'Università Ben Gurion a Beersheva e il Weizman Institute a Rehovot. La Israeli Open University, che non ha una collocazione geografica specifica in Israele [fa istruzione a distanza], è spesso considerata una “università”, ma la ricerca non è la sua principale funzione e per importanza e prestigio non è neanche lontanamente paragonabile alle altre università, quindi la relegeremo nella categoria degli istituti accademici “non universitari”. Ci sono molti collegi e istituti minori in Israele, alcuni dei quali hanno acquisito uno status e un prestigio che rivaleggia con quello delle università. Primo tra questi è l'Interdisciplinary Center (IDC) di Herzliya, noto per le tasse elevate e i ricchi finanziatori privati che mostrano grande generosità. Le università israeliane e l'Interdisciplinary Center sono probabilmente i più importanti istituti accademici israeliani in contatto con istituzioni straniere, come pure i più rispettati in Israele stesso, e quindi anche i più importanti nel contesto di questo rapporto. Per tutta questa pubblicazione, ci riferiremo sovente a essi come ai “principali” istituti accademici israeliani.

Alcune delle istituzioni accademiche israeliane furono create ancor prima della fondazione dello stesso Israele. Il Technion e l'Università Ebraica furono fondati dall'insediamento ebraico prestatale, come parte dello sforzo per prepararsi allo stato a venire. Alla fine diverse università israeliane, incluse quelle sopra menzionate e il Weizman Institute, sono diventate famose in tutto il mondo e hanno contribuito in modo rilevante all'economia e al prestigio di Israele. Il mondo accademico israeliano ha usufruito per molti anni di sostegno e appoggio governativo in linea con il tentativo di ottenere legittimità e riconoscimento internazionale come parte del “mondo occidentale sviluppato”. Con il procedere dell'economia israeliana verso le industrie dipendenti dalla conoscenza, come i software e l'elettronica, gli istituti accademici sono diventati sempre più preziosi sotto tutti gli aspetti. L'immagine israeliana

ha guadagnato un prestigio politico sostanziale dalla sfera intellettuale sviluppatasi nel mondo accademico del paese.

Con la trasformazione di Israele in una società più neoliberista, i finanziamenti per le università e le altre istituzioni accademiche cominciarono a diminuire. Diminuiti il denaro e le risorse messe a disposizione dal governo, le università hanno fatto sempre più affidamento sull'aumento delle tasse scolastiche – con conseguenti scioperi e proteste studentesche –, sui tagli al bilancio – che hanno provocato, per esempio, un prolungato sciopero dei docenti – e sui finanziamenti esterni. In coincidenza si è sviluppato un processo di “privatizzazione” dell'istruzione superiore in Israele e sono sorti college e istituti privati che di solito offrono studi in campi “pratici” come giurisprudenza o ingegneria e che cominciano a competere con le università per gli studenti. Questo ha causato un declino del sistema finanziario della maggior parte delle università israeliane e dei principali centri accademici.

Mentre molti ricercatori nel campo delle scienze umane e delle discipline accademiche più teoriche hanno bisogno di poco più di una penna e un quaderno per condurre le proprie ricerche, i ricercatori nei campi applicati, che in generale producono le tecnologie avanzate più redditizie (e girano la maggior parte delle entrate alle università stesse e in seguito all'economia israeliana) richiedono spesso attrezzature e laboratori costosi. Il capitale per l'acquisto di queste costose attrezzature è di solito investito da università, società e finanziatori privati stranieri. Una percentuale sostanziale di tutto il denaro investito in questo modo è di solito destinata all'università in generale anziché alla ricerca alla quale è designata. Nel clima attuale di finanziamenti governativi in calo e di instabilità finanziaria, è facile che le università israeliane siano notevolmente dipendenti da tali investimenti esterni non-governativi.

1. ISTITUZIONI ACCADEMICHE ISRAELIANE A SOSTEGNO DELL'OCCUPAZIONE SECONDO IL TIPO DI COINVOLGIMENTO

I dati raccolti riguardo al coinvolgimento delle istituzioni accademiche israeliane nell'occupazione sono esposti qui di seguito divisi in capitoli

secondo il tipo e l'obiettivo del coinvolgimento. Speriamo così di offrire un quadro ampio e di mettere in evidenza le similarità e le connessioni fra le azioni politiche delle varie istituzioni. Un breve sommario, diviso per istituzioni, si può trovare alla fine di questo rapporto.

RICERCA E SVILUPPO NELLE ISTITUZIONI ACCADEMICHE ISRAELIANE AL SERVIZIO DELLE FORZE ARMATE

Con il perseverare della resistenza palestinese all'occupazione israeliana e il deterioramento della situazione economica di Israele, le forze di sicurezza israeliane si trovano spesso sotto organico. La capacità del governo israeliano di dare sostegno finanziario all'esercito diminuisce gradualmente e va calando il numero di israeliani disposti ad arruolarsi². Al fine di riuscire a mantenere l'occupazione, le forze di sicurezza israeliane diventano sempre più dipendenti dai mezzi e dagli sviluppi tecnologici che facilitano una continuazione dell'occupazione con meno manodopera e sostegno governativo (questo ha incoraggiato per esempio le società commerciali ad appoggiare specifiche unità militari israeliane)³. I progressi in campo tecnologico permettono, da un lato, il funzionamento quotidiano degli strumenti dell'occupazione con meno soldati (come per esempio i checkpoint), dall'altro, forniscono alle industrie della sicurezza israeliane l'opportunità di commercializzare ed esportare nuovi prodotti, compensando così la mancanza di finanziamenti governativi e permettendo all'occupazione di proseguire.

Benché l'esercito israeliano mantenga diverse unità interne di ricerca e sviluppo, in primo luogo nei corpi militari di intelligence, queste non riescono a soddisfare il fabbisogno di high-tech dell'esercito. Una parte importante della ricerca e dello sviluppo per le forze di sicurezza viene svolta da società e istituzioni accademiche private, spesso in cooperazione l'una con l'altra e con l'esercito stesso⁴.

² ASSAF LEVY, 2008, *Statistics And Data: Evasion From Military Service*, "The Forum For Equality in the Burden", <http://www.shivyon.org.il>, visitato in settembre 2009.

³ The Association For The Soldier, *Adopt A Fighter - The Homefront Hugs The Fighters*, http://www.awis.org.il/hp_ametz.html, visitato in settembre 2009.

⁴ YOSI NISSAN, 2008, *Elbit Systems Will Give Half A Million Dollars in Grants To The Technion*, "Globes", 1° giugno 2008, <https://www.globes.co.il/serve/globes/printWindow.asp?did=1000351395>.

Al Technion, l'istituzione israeliana più rinomata per le scienze applicate come l'ingegneria e l'informatica, non manca che di arruolarsi nell'esercito. Il Technion, come molte altre università israeliane, va orgoglioso dei progetti di ricerca e sviluppo condotti per le forze di sicurezza israeliane⁵. Tra gli esempi più brutali ci sono lo sviluppo di un bulldozer "D9" telecomandato usato dall'esercito israeliano per demolire le case palestinesi⁶ e lo sviluppo di un metodo per scoprire i tunnel sotterranei, portati avanti specificamente per aiutare l'esercito israeliano nell'assedio continuo della Striscia di Gaza⁷. La portata della cooperazione fra Technion ed esercito israeliano è diventata evidente quando il Technion ha aperto un centro per lo sviluppo dell'elettro-ottica in completa partnership con Elbit⁸, una delle più grandi società private israeliane di ricerca sulle armi, che è anche pesantemente coinvolta nello sviluppo tecnologico per l'esercito israeliano⁹.

Il Technion è la più nota e prestigiosa, ma non l'unica, istituzione accademica che collabora con l'esercito israeliano nello sviluppo di tecnologie militari. Un recente rapporto della Società palestinese della Scuola di Studi orientali e africani (SOAS) ha rivelato come l'Università di Tel Aviv abbia partecipato a non meno di 55 progetti tecnologici congiunti con l'esercito israeliano, in particolare nel campo dell'elettro-ottica¹⁰. La TAU ha ospitato conferenze di elettro-ottica¹¹ e di

⁵ American Technion Society, 2008, *The Technion And Security*, http://www.ats.org/site/PageServer?pagename=about_security, visitato in settembre 2009.

⁶ AMOS LEVAV, *Specialists At The Technion Have Developed A Remoted Controlled D-9 Tractor And A 'Hammer' Jeep*, 19 ottobre 2003, http://pard.technion.ac.il/archives/presheb/html/PR_d-9_19_10.html.

⁷ Portavoce Technion, *Technion Experts Research A Way To Detect Tunnels By Using Fiber Optics*, "Hayadan", 7 gennaio 2009, <http://www.hayadan.org.il/wp/locating-tunnels-with-optic-fiber-0701094/>.

⁸ Technion, *Elbit Systems And The Technion Found A New Research Center For Optics Systems*, "Hayadan", 16 giugno 2008, <http://www.hayadan.org.il/wp/elbit-donate-laboratory-to-the-technion-1606085/>.

⁹ Whoprofits, 2009, *Elbit Systems*, <http://www.whoprofits.org/Company%20Info.php?id=554>, visitato in settembre 2009.

¹⁰ SOAS Palestine Society, *Tel-Aviv University - A Leading Israeli Military Research Centre*, "Electronic Intifada", <http://www.electronicintifada.net/downloads/pdf/090708-soas-palestine-society.pdf>, visitato in febbraio 2009.

¹¹ Tel Aviv University, *Electro Optics In The Future Battlefield*, http://www2.tau.ac.il/event/search_data.asp?day=20&month=12&year=2007&dep=0000, visitato in dicembre 2007.

robotica¹² alle quali hanno partecipato società che producono armi. Anche l'Università Bar Ilan ha partecipato a una ricerca congiunta con l'esercito, specificamente nello sviluppo dell'intelligenza artificiale per veicoli da combattimento senza pilota¹³.

Anche altri istituti accademici, come il Weizman Institute, sono stati coinvolti nello sviluppo al servizio dell'esercito israeliano¹⁴. Istituzioni accademiche come l'Interdisciplinary Center di Herzliya¹⁵ o il College di Holon¹⁶ si vantano del fatto che i loro studenti in futuro lavoreranno nelle società che producono armi come la Elbit e la Rafael. Anche il Wingate Institute ha progetti di ricerca congiunta con le forze di sicurezza israeliane, benché più attinenti alla forma fisica che allo sviluppo di armi¹⁷.

Un esempio dei frutti letali di tale cooperazione si è rivelato durante gli attacchi militari di Israele contro la Striscia di Gaza del 2009, quando almeno 29 civili palestinesi sono stati uccisi da aerei israeliani senza pilota¹⁸.

Una delle difficoltà nello stimare l'esatta entità della partecipazione accademica alla ricerca militare deriva dal fatto che in gran parte questa partecipazione non è etichettata come tale. Le società commerciali private sono diventate una parte importante della struttura delle università, investendo soldi nelle università e diventando coinvolte direttamente a livello accademico. Numerosi studenti israeliani si orientano verso gli

¹² Robotics -The Israeli Robotics Site, *Summary Of The First Israeli Robotics Convention*, 26 giugno 2006, <http://www.robotica.co.il/events/kenes2006/sikum.php>.

¹³ Bar Ilan University, *The Robots Will Patrol Instead Of Soldiers*, "Hayadan", 8 giugno 2008 <http://www.hayadan.org.il/wp/robotpatrol-0806085>. Defense Update, *ROEE Light Tele-Operated Robotic Weapon ATV Platform*, 1° gennaio 2005, <http://defense-update.com/products/r/roee.htm>.

¹⁴ Editoriale in "Hayadan", *IDF Will Conduct Experiments In Israeli Nano-Techonolgy Based Lubricants*, "Hayadan", 9 dicembre 2004, <http://www.hayadan.org.il>.

¹⁵ Herzliya Interdisciplinary Center, 2009, *Our Alumni*, http://portal.idc.ac.il/he/Main/about_idc/alumni/Pages/OurAlumni.aspx, visitato in settembre 2009.

¹⁶ YISHAIAHU GELZER, *M.Sc In Electrical Engineering And Electronics*, "Holon Institute Of Technology", <http://www.hit.ac.il/web/units.asp?cat=168&cin=45>, visitato in settembre 2009.

¹⁷ Wingate News, *Visit Of The Chief Of Staff In The Center For Sports Medicine And Research At The Wingate institute*, <http://www.wingate.org.il/Index.asp?CategoryID=100&ArticleID=4468&SearchParam=%F6%E1%E0>, visitato in ottobre 2008.

¹⁸ AMIRA HASS, *Human Rights Watch: Palestinian Civilians Killed By Unmanned Aircraft During The Gaza Offensive*, "Ha'aretz", 1° luglio 2009, <http://www.haaretz.com/hasite/spages/1096767.html>.

studi accademici di ingegneria o di informatica, sperando in una carriera nel lucrativo settore dell'high-tech. Nei corsi di laurea magistrale e nei dottorati di molte università israeliane è diventata pratica comune che gli studenti delle facoltà umanistiche e i dottorandi abbiano un professore universitario come istruttore formale, ma qualcuno di esterno all'università come istruttore pratico *de facto*. Questa persona esterna è di solito un ricercatore o un manager di una società commerciale di high-tech che guida lo studente nella ricerca, strettamente connessa a quella della società.

Benché sia difficile scoprire questo tipo di coinvolgimento (essendo raramente scritto o pubblicizzato nei documenti ufficiali), indicatori di questo processo si possono rintracciare nella cooperazione e nelle connessioni fra gli istituti accademici e società come Elbit, Rafael e altre che sviluppano armi. Lo si vede soprattutto al Technion che, oltre a quanto detto prima, ha anche addestrato ingegneri specificamente per lavorare in Elbit¹⁹ e Rafael²⁰ e dove gli studenti, durante le ricerche per le loro tesi, si sono persino occupati direttamente dello sviluppo di armi complesse²¹. Nel giugno 2008 Elbit annunciò pubblicamente che nei successivi cinque anni avrebbe assegnato mezzo milione di dollari ogni anno in borse di studio a studenti che avessero svolto ricerca al Technion²². Questa inusuale pubblicizzazione dello sponsor della ricerca indica la relazione speciale tra Technion e Elbit.

A un livello più alto, è interessante notare che a Yossi Ackerman, presidente e amministratore delegato di Elbit, fu assegnato un dottorato ad honorem dal Technion²³ mentre Haim Russo, manager del ramo El-Op di Elbit – specializzato in apparecchiature militari –, fu nominato

¹⁹ Portavoce Technion, *The Technion Trained 18 Engineers And Elbit Hired Them*, 25 giugno 2006, http://pard.technion.ac.il/archives/pressheb/html/PR_elbit_25_6.html.

²⁰ Portavoce Technion, *12 Engineers Trained By The Technion And Accepted Into Rafael*, 21 dicembre 2002, http://pard.technion.ac.il/archives/pressheb/html/PR_rafael_31_12l.html.

²¹ Technion, *Ph.d And Ms.c Theses*, 25 settembre 2009, <http://www.graduate.technion.ac.il/theses/Advisors.asp?Key=20270>.

²² YOSI NISSAN, *Elbit Systems Will Give Half A Million Dollars in Grants To The Technion*, "Globes", 15 giugno 2008, <https://www.globes.co.il/serve/globes/printWindow.asp?did=1000351395>.

²³ DORON SOLOMON, *Honorary Ph.D. To The President Of Elbit Systems*, "Ynet", 7 giugno 2009, <http://www.mynet.co.il/articles/0,7340,L-3726384,00.html>.

al quaternion [consiglio direttivo] del Technion²⁴. La direzione del Technion ha anche pubblicizzato di avere avuto riunioni e discussioni con Elbit per la cooperazione nella ricerca²⁵. Tuttavia, mentre il Technion sembra rafforzare pubblicamente questi legami, non è l'unico a farlo. Elbit, Rafael e altri produttori di armi sono di fatto partecipanti abituali a ogni Job Fair – occasioni in cui le società mandano rappresentanti nei campus al fine di reclutare studenti – in molte università importanti²⁶ e le università stesse raramente dimenticano di menzionare i nomi delle società quando reclamizzano queste fiere.

Michael Federman, presidente del consiglio di amministrazione di Elbit, è anche membro del consiglio di direzione del Weizman Institute e dell'Università Ebraica. Questo fatto indica che questi due istituti altamente prestigiosi, rinomati nei campi scientifici relativi all'high-tech, possono anche essere profondamente coinvolti con le società di ricerca nel settore delle armi. Il Weizman Institute ha anche cooperato con Elbit per creare nelle sue fabbriche uno speciale programma scientifico rivolto alla ricerca di elettro-ottica per gli studenti delle scuole superiori²⁷.

Nell'annunciare le suddette borse di ricerca da parte di Elbit al Technion, il presidente del Technion Yitzhak Apeloighe disse: «Questo nuovo programma che lanciamo e le donazioni annuali che Elbit Systems si appresta a fare [...] sono un esempio dell'opulenta cooperazione tra il Technion e l'industria».

²⁴ ISRAEL MAKOV, *A Pity That Medicine Companies Reach Less Medical Breakthroughs*, "Hayadan", 12 giugno 2006, <http://www.hayadan.org.il/wp/>.

²⁵ Portavoce Technion, *Business As Usual At Elbit Systems And The Technion*, 7 agosto 2006, <http://pard.technion.ac.il/archives/pressheb/html/elbit1.html>.

²⁶ IDAN SOLOMON, *The Demand For Technion Alumni Is Going Up: The January Employment Fair Is The Biggest Of Its Kind*, "The Marker", 6 gennaio 2008, http://www.themarker.com/tmc/article.jhtml?log=tag&ElementId=is20080106_383810. Technion, *Why The Technion*, <http://www.technion.ac.il/admissions/choose-technion/campus-life>, visitato in settembre 2009. EINAV BEN YEHUDA, *The Season Of Recruitment*, "Walla", 5 giugno 2006 <http://community.walla.co.il/?w=/309/2502/10&id=551370.02net>, *Today, Employment Fair For Students And Academics*, 11 novembre 2005, <http://www.02net.co.il/Site/templates/inPage.asp?catID=48&subID=32&docID=22099>.

²⁷ Reuters, *Federman, Michael, Brief Biography*, <http://www.reuters.com/finance/stocks/officerProfile?symbol=ESLT.O&officerId=156396>, visitato in settembre 2009. Weizman Institute, *Inventors Are Needed*, "Hayadan", 22 luglio 2007, <http://www.hayadan.org.il/wp/inventors-are-needed-2006071>.

Il Presidente e amministratore delegato di Elbit Ackerman disse, in relazione allo stesso evento: «L'investimento in ricerca e sviluppo è finora uno dei principali fattori del successo di Elbit, ed è di vitale importanza nella concorrenza mondiale delle industrie della sicurezza»²⁸.

SOSTEGNO DEI SOLDATI ISRAELIANI E

DISCRIMINAZIONE NEI CONFRONTI DEGLI STUDENTI PALESTINESI

Essendo una parte importante di una società bellica militarizzata in cui il servizio militare trova un consenso di fondo nella società, le università e gli istituti accademici israeliani tendono a offrire un trattamento preferenziale agli studenti soldati, ex soldati e soldati della riserva.

La stessa legge israeliana stabilisce che le università diano un trattamento speciale agli studenti riservisti²⁹ e nessuna delle università stesse ha mai espresso un'opposizione nemmeno simbolica a questa interferenza politica nella sfera accademica; al contrario, quasi tutte hanno concepito i loro modi originali di sostenere i soldati e l'agenda bellica israeliana (modi al di là di ciò che è loro richiesto dalla legge).

Il metodo più comune è di assegnare borse di studio e benefici accademici basati, talvolta unicamente, sul servizio militare passato, presente o futuro. Molte borse di studio, comprese alcune sponsorizzate da università, concedono credito ai richiedenti che hanno prestatato servizio militare³⁰, ed è anche facile trovare borse di studio assegnate esclusivamente ai soldati³¹. L'Università di Haifa, per esempio, ha

²⁸ YOSI NISSAN, *Elbit Systems Will Give Half A Million Dollars in Grants To The Technion*, "Globes", 15 giugno 2008, <https://www.globes.co.il/serve/globes/printWindow.asp?did=1000351395>.

²⁹ Decano del Consiglio degli studenti, *Protocol Of Treatment Of Students Who Serve In Army Reserve Duty*, Ben Gurion University, <http://cmsprod.bgu.ac.il/Dekanat/reserve>, visitato in settembre 2009. Decano del Consiglio degli studenti, *Assistance To Students Who Serve In Military Reserve Duty*, Hebrew University, http://www.huji.ac.il/huji/adm_rules_mil.htm, visitato in settembre 2009. Studies In Israel, *The Treaty Of the Army Reserve Duty - Serving Student*, Studies In Israel-universities-colleges.org.il, <http://www.universities-colleges.org.il>, visitato in settembre 2009.

³⁰ Studies In Israel, *The Treaty Of the Army Reserve Duty - Serving Student*, "Studies In Israel - universities-colleges.org.il", <http://www.universities-colleges.org.il>; visitato in settembre 2009.

³¹ Per es.: Studies In Israel, *Scholarships For Ex Soldiers - How To Begin*, "Studies In Israel-universities-colleges.org.il", <http://www.universities-colleges.org.il>, visitato in settembre 2009. Studies In Israel, *Student Scholarships By The Jewish Agency - Student Leadership Program*, 2 ago-

sponsorizzato una borsa di studio riservata ad appartenenti a Tzahal in memoria dei militari caduti³². Altre forme di aiuto accademico concesse agli studenti soldati consistono in lezioni supplementari gratuite, date di esame aggiuntive, e una particolare tolleranza per le assenze dalle lezioni. Questa tolleranza è più ampia di quella accordata agli studenti che si assentano per esempio per ragioni di salute.

Di recente, le istituzioni accademiche israeliane hanno persino cominciato a riconoscere i corsi di addestramento per l'esercito come credito accademico³³. Quasi tutti gli istituti accademici in Israele, comprese quasi tutte le università, danno alcune agevolazioni accademiche ai soldati in generale, a quelli combattenti e ai veterani di unità di élite in particolare³⁴, un sostegno che tende ad aumentare durante i periodi di intenso combattimento, per esempio nella Seconda guerra del Libano o l'Attacco su Gaza del 2008-2009.

Il periodo dell'operazione "Piombo fuso" – l'attacco di Israele a Gaza che ha portato all'uccisione di oltre mille palestinesi – ha visto un netto aumento del sostegno accademico fornito ai soldati. L'Università Ben Gurion ha superato tutte le altre università assegnando una borsa speciale di 180 shekel (circa 35 euro) per ogni giorno di servizio degli studenti riservisti, oltre ad altri benefici³⁵. Anche l'Università Ebraica³⁶,

sto 2009, [http://www.universities-colleges.org.il/P32473/?show=4&f=68784&page=&l=Studies In Israel, Kiryat Ono College - "Tamir Project" - Excellence Scholarships For Combat Soldiers Named After Tamir Atzami RIP](http://www.universities-colleges.org.il/P32473/?show=4&f=68784&page=&l=Studies%20In%20Israel,%20Kiryat%20Ono%20College%20-%20Tamir%20Project%20-%20Excellence%20Scholarships%20For%20Combat%20Soldiers%20Named%20After%20Tamir%20Atzami%20RIP), 1° febbraio 2009, <http://www.universities-colleges.org.il/P32473/?show=4&f=61218&page=&l=>.

³² Portavoce Haifa University, *Mr. Younes Nazarian Recieves Honorary Doctorate*, 6 giugno 2009, http://media.haifa.ac.il/index.php?option=com_content&task=view&id=2272&Itemid=60. ERNIE SINGER, *University Of Haifa Scholarships In Memory Of Goldwasser, Regev, "Arutz Sheva-Israel National News"*, 24 marzo 2009, <http://www.israelnationalnews.com/News/News.aspx/130587>.

³³ Yoram, *The IDF Conquers The Academia*, <http://mivdak.yoram.co.il/ts.cgi?tscript=archive/item&cc=1&id=795558>, visitato in settembre 2009.

³⁴ Editoriale in "Shavuz", *Discounts For Soldiers - Various Discounts On Studies, Public Transport, Cinemas And More*, <http://www.shavuz.co.il/regular/article.asp?artid=771&secid=725>, visitato in settembre 2009.

³⁵ Mynet, *Student, It Pays To Serve In Reserve Duty*, 16 marzo 2009, <http://www.mynet.co.il/articles/0,7340,L-3687266,00.html>.

³⁶ SARAH STROUMSA, *Oferet Yetzuka*, "Hebrew University", 26 gennaio 2009, <http://temple.huji.ac.il/data/pics/oferet%20yetzuka.pdf>.

il Technion³⁷, l'Università di Haifa³⁸ e l'Università Bar Ilan³⁹ hanno dato agli studenti riservisti che partecipavano al combattimento, benefici accademici in più rispetto a quelli concessi usualmente. Fra gli istituti accademici non universitari, il più importante è probabilmente il Peres Academic Center, che ha assegnato borse di studio di 10 000 shekel (circa 2000 euro) ai veterani dell'operazione⁴⁰.

L'operazione "Piombo fuso" non è la prima occasione in cui è stato fornito un tale sostegno extra. L'Università Ebraica, per esempio, annunciò una borsa di studio speciale di 1500 shekel (300 euro), in aggiunta ad altri benefici accademici, per studenti che avessero prestato servizio di riserva in unità da combattimento per più di tre settimane durante l'operazione "Scudo difensivo" nel 2002⁴¹, in tal modo incoraggiando attivamente gli studenti a partecipare al combattimento che, tra le altre cose, provocò la devastazione completa del campo profughi di Jenin e altri sospetti crimini di guerra⁴². Lo Hadassah College a Gerusalemme ha fornito benefici simili⁴³.

L'Interdisciplinary Center di Herzliya (IDC), forse il più prestigioso fra tutti gli istituti accademici non universitari, ha fatto dell'appoggio all'esercito israeliano una parte integrante del suo programma esecutivo.

³⁷ Chairment of EST Student Cell, *Update For Reservists - A Deal Of Solutions Following Operation Cast Lead*; "Technion Student Union", 21 gennaio 2009, <http://forums.asat.org.il/viewtopic.php?f=4&t=191840>.

³⁸ Haifa University Student Union, 2009, *Reserve Duty*, <http://www.haifastudent.net/index.aspx?id=771>, visitato in settembre 2009.

³⁹ Decano del Consiglio degli studenti, *Further Assistance For Students Who Had Served In Operation Cast Lead*, "Bar Ilan University", <http://209.85.135.132/search?q=cache:xWg8b91FtW4J:stuid.biu.ac.il/files/students-admin/hakalot.doc>, visitato in aprile 2009.

True Change, *At Last: Improvement Of The Conditions Of Reservists Who Had Served In The War!*, <http://www.truechange.co.il/381>, visitato in settembre 2009.

⁴⁰ Studies In Israel, *Peres Academic Center Following Operation Cast Lead: Assistance To Soldier*, "Studies In Israel-universities-colleges.org.il", 24 febbraio 2009, <http://www.universities-colleges.org.il/P32473/?show=4&f=62237>.

⁴¹ Yoram, *Hebrew University Will Grant Scholarships Of Up To 1,500 NIS To Students Who Have Been Called To Reserve Duty*, <http://mivdak.yoram.co.il/ts.cgi?tsscript=archive/item&c=1&id=206343>, visitato in settembre 2009.

⁴² Human Rights Watch, *Jenin: IDF Military Operations*, http://www.hrw.org/legacy/reports/2002/israel3/israel0502-01.htm#P49_1774, visitato in maggio 2002.

⁴³ Jerusalem Newspaper, *Reserve Duty Get A Scholarship Also At Hadassah College*, "Hadassah College", 26 luglio 2002, <http://www.hadassah.ac.il/Site/Ac/News/Newsletter2.asp>.

L'IDC riserva il 10 per cento dei suoi posti scolastici a veterani delle unità di combattimento di élite dell'esercito israeliano, che beneficiano inoltre di criteri di ammissione più flessibili⁴⁴. Inoltre l'istituto assegna borse di studio ai veterani delle unità di combattimento di origini etiopi ebraiche⁴⁵. L'IDC vanta anche un ulteriore sostegno a studenti soldati durante l'Attacco su Gaza⁴⁶. Il metodo di dare una consistente borsa di studio unicamente sulla base di una passata appartenenza all'esercito israeliano è diventato popolare in molti college più piccoli, meno rinomati, in particolare nei campi dell'high-tech come l'ingegneria. Il College di Tel Hai e il Kirya for Engineering and Technology, per esempio, offrono entrambi agli ex soldati una borsa di studio che copre il 90 per cento delle tasse scolastiche⁴⁷.

L'esercito israeliano prevede programmi di "riserva accademica" in cui finanzia gli studi dei futuri soldati a compenso di un più lungo servizio nelle forze armate. Ricevere semplicemente le tasse scolastiche dall'esercito anziché dagli studenti stessi non significa, ovviamente, che queste università sostengano l'esercito, ma parecchi di questi programmi sono condotti, sponsorizzati e facilitati dagli stessi istituti accademici. Il programma di riserva accademica "Atidim", per esempio, è sponsorizzato dall'IDC di Herzliya, dal Judea and Samaria College, dall'Afeka College, dall'Academic College for Engineering di Gerusalemme, e dal Jordan Valley College – nonché da società produttrici di armi come Elbit⁴⁸. Anche varie università sponsorizzano "Atidim". Il Technion, per esempio,

⁴⁴ EFRAT NEUMAN e ROTEM STARKMAN, *Professor Uriel Raichman: The Universities Have Forgotten The Mission* "The Marker", 14 maggio 2009, http://www.themarker.com/tmc/article.jhtml?ElementId=skira20090S14_1084948.

⁴⁵ The Fund And Unit For Directing Released Soldiers, *A Program Of Cooperation - The Herzliya Interdisciplinary Center And "Atidim Lata'asya" - "Atidim Lata'asya" Program In The Ethiopian Sector*, <http://www.hachvana.mod.gov.il/pages/goodToKnow/gtnl0.asp?UN=9&HD=16>, visitato in settembre 2009.

⁴⁶ SHLOMIT GUR, *Special Arrangements For Students In Reserve Duty*, "News1", 7 gennaio 2009, <http://www.news1.co.il/ArticlePrintVersion.aspx?docId=186305&subjectID=20>.

⁴⁷ The Kirya For Engineering And Technology Studies, *A Soldier Released No More Than Five Years Ago Come, Study A Wanted Profession And Get 90% Discount!*, "The Kirya", <http://www.i-in.co.il/cust/CTS/T3/index.asp?BC=6769&FROM=FACEBOOK&ToolID=CX42L8>, visitato in settembre 2009. Tel Hai Academic College, 2009, *The Technologic College*, <http://www.tel-hai-ac.co.il/tech.asp>, visitato in settembre 2009.

⁴⁸ Atidim, *Sponsoring Companies And Organizations*, <http://www.atidim.org/?CategoryID=249>, visitato in settembre 2009.

ha una parte attiva nel programma⁴⁹ e ha anche conferito una laurea ad honorem al comandante militare di Atidim⁵⁰. I partecipanti al programma militare congiunto dell'Università Ebraica, "Talpiot", destinato agli studenti di scienze che saranno in seguito integrati nelle unità di ricerca e sviluppo dell'esercito, indossano l'uniforme per tutti gli anni scolastici e vivono in una base militare speciale situata nel campus dell'università⁵¹. Similmente, anche il programma "Havatzalot" per futuri ufficiali dell'intelligence militare ha una base militare nel campus della Università di Haifa⁵². Il programma di riserva accademica "Brakim" viene co-gestito dal Technion e dall'esercito israeliano⁵³ che, insieme con l'Università di Tel Aviv, permettono inoltre all'esercito di usare i loro eccellenti programmi di studio per condurre il programma "Psagot"⁵⁴. Questi ultimi programmi sono considerati molto prestigiosi. Talvolta comprendono corsi non aperti ad altri studenti e ai loro partecipanti viene dimostrata una indulgenza e una flessibilità che non sono riservate agli altri studenti. L'Università Ebraica, per esempio, organizza corsi speciali, lezioni e date di esami esclusivamente per gli studenti-soldato del "Talpiot".

Nel 2008, l'Università Ebraica ha vinto una gara d'appalto per costruire e dirigere una scuola per la medicina militare, destinata specificamente alla formazione di personale medico per le forze armate israeliane⁵⁵. Questa scuola significa la creazione di un dipartimento speciale per futuri soldati. Non si sa quali altre università abbiano partecipato alla

⁴⁹ Portavoce Technion, 2006, *The Minister Of Defense Will Hand Out Laptop Computers To 'Atidim' Students At The Technion*, 4 aprile 2009, http://pard.technion.ac.il/archives/pres-sheb/html/PR_mofaz_04_04.html.

⁵⁰ Portavoce Technion, *For The First Time In Its History: The Technion Grants An Honorar Degree To An IDF Officer*, 11 maggio 2003, http://pard.technion.ac.il/archives/presheb/html/PR_Toorgeman-atidim.html.

⁵¹ Ministero della Difesa, *Talpiot Program*; <http://www.mod.gov.il/pages/Talpiot/klali.asp>, visitato in settembre 2009.

⁵² Intelligence Corps, *Havatzalot Program*, http://wwwl.idf.il/Aman/Site/spotting/spotting.asp?fd_id=40010&pageno=11, visitato in settembre 2009.

⁵³ Portavoce Technion, *A Sixth Cycle Of "Brakim" Has Been Opened At The Technion*, 22 ottobre 2007, http://pard.technion.ac.il/archives/presheb/html/PR_brakim_22_10.html.

⁵⁴ Ministero della Difesa, *Psagot Program*, <http://www.mod.gov.il/pages/psagot/hachshara.asp>, visitato in settembre 2009.

⁵⁵ OFER ILANI, ANSHIL PEPPER, *A School For Military Medicine Will Be Founded At The Hebrew University*, "Ha'aretz", 23 aprile 2009, <http://www.haaretz.co.il/hasite/spages/1080416.html>.

gara d'appalto oltre all'Università Ben Gurion, che ha rivendicato di aver dato origine all'idea stessa di questa scuola e perciò ha contestato l'assegnazione dell'appalto all'Università Ebraica⁵⁶. I medici militari israeliani sono da tempo accusati di collaborare a torture e violazioni dei diritti umani in centri di detenzione e strutture militari⁵⁷.

Questi esempi da soli sono prove inequivocabili del sostegno incondizionato dato dalle università e dai college all'esercito israeliano e alla politica governativa, ma esaminandoli unicamente da questa prospettiva una parte del quadro rimane nascosta. Questo tipo di sostegno, sia mediante borse di studio e trasferimenti di denaro sia mediante benefici accademici e favoritismi, è anche discriminatorio rispetto a coloro che non si arruolano nell'esercito israeliano.

In Israele il servizio militare è obbligatorio, ma ci sono molti giovani israeliani esenti per credo religioso e ragioni di salute. Vi è anche un piccolo ma importante numero di obiettori di coscienza, che talvolta finiscono in prigione per il loro rifiuto di arruolarsi. Qualunque trattamento favorevole ai soldati o preferenziale è una discriminazione nei confronti di quei due gruppi, ma la discriminazione più grave è contro i cittadini palestinesi di Israele, i quali, diversamente dalla maggior parte degli altri gruppi etnici, non sono coscritti nell'esercito israeliano. In passato questo fatto è stato usato per discriminare nei confronti dei cittadini palestinesi, in particolare in questioni relative all'impiego⁵⁸. Poiché ogni trattamento preferenziale di soldati ed ex soldati deve necessariamente essere visto come una discriminazione pratica verso i palestinesi, il sistema israeliano dell'istruzione superiore abbonda di maltrattamenti simili.

⁵⁶ Limudim-Info, *The Hebrew University Has Won A Tender To Open A School For Military Medicine*, http://www.limudim-info.co.il/one_news.asp?IDNews=7498, visitato in settembre 2009.

JUDY SIEGEL-ITZKOVIC, 2009, *BGU Challenges Choice Of Hebrew U. For Army Medical School*, "Jerusalem Post", 18 maggio 2009, <http://www.jpost.com/servlet/Satellite?cid=1242212407326&pagename=JPost%2FJPArticle%2FPrinter>.

⁵⁷ JONATHAN COOK, *Israeli Doctors Collude In Torture*, "Counterpunch", 30 giugno 2009, <http://www.counterpunch.org/cook06302009.html>.

⁵⁸ SERGEY SANDIER, *The Refusal In Israel—An Overview*, "War Resisters' International", 1° maggio 2003, <http://www.wri-irg.org/node/2523>.

Il piccolo Carmel College ha causato una sollevazione quando una conversazione registrata fra ufficiali nel college ha confermato che un intero dipartimento era chiuso perché vi si erano iscritti “troppi” studenti palestinesi⁵⁹. Questa è comunque un’eccezione. La discriminazione nei confronti dei cittadini palestinesi di Israele è di solito molto più sottile, e si attua applicando criteri burocratici basati sul previo svolgimento del servizio militare, al fine di stabilire se gli studenti abbiano diritto a beneficiare dei servizi accademici o meno. Un esempio è quello del programma di riserva accademica “Atidim”, sopra menzionato, che gestisce anche un programma di finanziamento degli studi per allievi che provengono da ambienti socioeconomici marginalizzati o deboli. Pur non avendo connessione con il servizio militare, questo programma include solo città e insediamenti la cui popolazione è arruolata nell’esercito – o, in altre parole, tutti i gruppi etnici che non siano palestinesi⁶⁰. Tutte le organizzazioni sopra citate che sponsorizzano “Atidim” dovrebbero perciò essere viste anch’esse come incoraggianti la discriminazione razziale. Tali misure burocratiche discriminatorie sono anche state utilizzate dall’Università di Haifa per escludere i cittadini palestinesi di Israele dai dormitori sovvenzionati per gli studenti nel suo campus⁶¹. La stessa Alta Corte israeliana si è pronunciata contro quell’Università e ha dichiarato che un trattamento simile costituisce discriminazione e dovrebbe essere abolito, ma come è evidente dagli esempi riportati, il trattamento preferenziale verso sodati, ex soldati e futuri soldati è profondamente radicato in quasi tutte le principali istituzioni accademiche israeliane e dovrebbe perciò essere considerato come discriminatorio nei confronti dei cittadini palestinesi di Israele.

Sebbene i cittadini palestinesi di Israele costituiscano più del 20 per cento della popolazione del paese, solo il 9,5 per cento dei B.A., il 4,8 per cento degli M.A., il 3,2 per cento dei Ph.D. e solo un 1 per cento del personale accademico nelle istituzioni accademiche israeliane è costi-

⁵⁹ Yael Onger, 2009, *Too Many Arabs*, “Ynet”, 28 maggio 2009, <http://www.ynet.co.il/articles/0,7340,L-3721653,00.html>.

⁶⁰ Atidim, *Atidim For Industry And The Financial Sector (Ages 21-30)*, <http://www.atidim.org/?CategoryID=219&ArticleID=143>, visitato in settembre 2009. Atidim, *Towns In The Program*, <http://atidim.org/?CategoryID=207>, visitato in settembre 2009.

⁶¹ Il'am, *Court Overturns Haifa University's Discriminatory Policy On Student Dorms*, “Electronic Intifada”, 7 settembre 2006, <http://electronicintifada.net/v2/article5704.shtml>.

tuito da palestinesi⁶². Per i palestinesi che fanno domanda di iscrizione la probabilità di essere respinti dalle istituzioni accademiche è tre volte maggiore che per i richiedenti ebrei⁶³. Questa situazione è certo anche conseguenza della discriminazione e noncuranza dell'istruzione dei cittadini palestinesi di Israele a tutti i livelli, ma le università e i college israeliani non sembrano preoccupati per questa situazione. Benché l'arabo sia una lingua ufficiale, nonché la prima lingua di più di un quinto della popolazione di Israele, nessuna delle principali istituzioni accademiche israeliane ha programmi di studio previsti in arabo.

La discriminazione è talvolta usata dalle istituzioni accademiche nei confronti dei palestinesi che non sono iscritti in quelle istituzioni. L'Università Ebraica, per esempio, richiede ai visitatori del campus palestinesi non-studenti un certificato rilasciato dalla polizia di "referenze relative al carattere", presumibilmente per assicurarsi che non siano terroristi. Tale richiesta non si pone per i visitatori israeliani⁶⁴.

PARTECIPAZIONE ALL'ADDESTRAMENTO MILITARE ISRAELIANO

Il sostegno dell'esercito e delle politiche israeliane da parte delle istituzioni accademiche può anche comportare un intervento più diretto in appoggio alle forze armate e la determinazione della politica governativa israeliana.

Uno degli sviluppi più importanti dell'occupazione israeliana in questi ultimi anni è la graduale privatizzazione e il trasferimento di molti ruoli attinenti alla sicurezza, sia all'interno di Israele sia nei Territori palestinesi occupati, a società private. Con una guardia giurata davanti all'entrata della maggior parte dei grandi negozi e ristoranti in Israele

⁶² HAMDA SHARIF, 2005, *Handclap With One Hand: Cheers For The Tolerance And Pluralism In The Israeli Academia*, "Adalla", <http://209.85.229.132/custom?q=cache:S25XvTWw-coj:www.adalah.org/newsletter/heb/may05/come1.pdf>, visitato in maggio 2005.

⁶³ SHARIF HAMDA, *Handclap With One Hand: Cheers For The Tolerance And Pluralism In The Israeli Academia*; "Adalla", <http://209.85.229.132/custom?q=cache:S25XvTWw-coj:www.adalah.org/newsletter/heb/may05/come1.pdf>, visitato in maggio 2005.

⁶⁴ Alternative Information Center, *Hebrew U Demands Police Character Reference From Palestinian Visitors As Condition For Entrance*, 19 ottobre 2006, <http://www.alternativenews.org/english/590-hebrew-u-demands-police-character-reference-from-palestinian-visitors-as-condition-for-entrance.html>.

e società di sicurezza private che gestiscono alcuni dei più grandi checkpoint in Cisgiordania, il bisogno di guardie di sicurezza raramente diminuisce. Essere una guardia di sicurezza non è però considerato un lavoro molto prestigioso, e la maggior parte delle guardie proviene in genere dai gradini più bassi della società israeliana. Similmente, le istituzioni accademiche più grandi, più affermate, hanno poco a che fare con questi tipi di lavori, mentre alcuni dei college più piccoli, nel tentativo di attirare più studenti, offrono corsi e interi programmi che formano gli studenti a diventare addetti alla sicurezza, con un indirizzo verso le società di sicurezza private e le forze di sicurezza israeliane. Alcuni di questi college, come il College per la sicurezza e l'investigazione, hanno un programma ufficiale che prepara i propri diplomati per l'integrazione nei servizi di sicurezza⁶⁵. Altri istituti, come il College per il management, hanno un programma di studi sulla sicurezza e dichiarano esplicitamente che l'impiego futuro dei partecipanti nei servizi di sicurezza operativi israeliani è chiaramente opzionale⁶⁶.

Il coinvolgimento degli istituti più prestigiosi nell'addestramento è di solito riservato alle connessioni più dirette e più profonde con le agenzie di sicurezza israeliane. Il College per ufficiali e personale di comando (PUM) dell'esercito israeliano è l'istituto principale per la formazione degli ufficiali e del personale di comando. Dal 1969 l'addestramento nel PUM comprende anche una parte accademica, in un primo momento a carico dell'Università di Tel Aviv e in seguito dell'Università Ebraica⁶⁷. Oltre al PUM, l'esercito israeliano è dotato di altre scuole militari che, a partire dal 2005, sono anche sotto gli auspici accademici dell'Università Ebraica e sarebbero costruite all'interno del campus dell'Università Ebraica⁶⁸.

⁶⁵ The Israeli College For Security And Investigation, *About Us*, <http://www.code.co.il/?CategoryID=154>, visitato in settembre 2009.

⁶⁶ Michlalot, *Degree Studies - Security*, <http://www.michlalot.co.il/limudim/prof-teudakziney-bitachon.php>, visitato in settembre 2009.

College For Management, *Security Officer Course*, <http://www.college.org.il/courses/default.aspx?CourseID=66>, visitato in settembre 2009.

⁶⁷ Portavoce IDF, *Command And Staff College - The History Of The College*, <http://dover.idf.il/IDF/units/moreunits/pum/default.htm>, visitato in settembre 2009.

⁶⁸ Bamahane, *The Military Colleges Will Work Under The Sponsorship Of The Hebrew University*, "Yoram", 20 dicembre 2005, <http://mivdak.yoram.co.il/ts.cgi?tsscript=archive/item&c=1&id=828173>.

L'addestramento militare costituisce anche una grossa parte dell'attività dell'Istituto Wingate, che è l'istituto accademico principale di Israele nei campi del fitness e degli sport. Una intera base di addestramento militare è situata all'Istituto Wingate⁶⁹, e spesso opera come parte delle strutture di addestramento dell'esercito⁷⁰. Il College di Zefat, un ramo dell'Università Bar Ilan, ha un programma accademico esclusivo per addestrare i membri del Servizio di Pubblica Sicurezza israeliano (GSS)⁷¹, un'organizzazione nota per l'uso della tortura e la violazione dei diritti umani nei Territori palestinesi occupati⁷². I partecipanti di questo programma ricevono il loro diploma dopo solo 16 mesi – rispetto agli usuali tre anni richiesti per un diploma regolare⁷³. Questo programma era destinato a essere trasferito alla più prestigiosa Università Ebraica, ma il piano è stato alla fine revocato, e la cosa interessante è che la cancellazione è avvenuta dopo che gli attivisti hanno minacciato di riferire questi sviluppi a quella che era allora una campagna per un boicottaggio accademico in Gran Bretagna⁷⁴. L'Università Bar Ilan ha anche altri tipi di programmi destinati agli ufficiali dell'esercito di alto grado⁷⁵. Alcuni

⁶⁹ Wikipedia, *Wingate Institute*, <http://he.wikipedia.org/wiki/>, visitato in settembre 2009.

⁷⁰ Wingate News, *800 Occupied Territories Coordinator Soldiers Celebrate A Sports Day In Wingate*, 5 settembre 2007, <http://www.wingate.org.il/Index.asp?CategoryID=100&ArticleID=3166&SearchParam>.

Wingate News, *7000 Soldiers And Commanders Celebrate The IDF Championship At Wingate*, 18 ottobre 2007, <http://www.wingate.org.il/Index.asp?CategoryID=100&ArticleID=3284&SearchParam>.

Wingate News, *Long Distance Running And Physical Preparation For The Army Instructors' Course Opening At Wingate*, 26 ottobre 2007, <http://www.wingate.org.il/Index.asp?CategoryID=164&ArticleID=248&SearchParam>.

⁷¹ Zefat Academic College, *Political Science And Human Resources*, <http://www.zefat.ac.il/Index.asp?ArticleID=150&CategoryID=89&Page=1>, visitato in settembre 2009.

⁷² For Instance-Public Committee Against Torture, *Report: GSS Illegally Tortures Detainees' Family Members*, "Public Committee Against Torture", 13 aprile 2008, <http://www.stoptorture.org.il/he/node/1074>.

⁷³ GIDEON LEVY, *The Shin Bet's Academic Freedom*, "Ha'aretz", 8 settembre 2008, <http://www.haaretz.com/hasen/spages/1018912.html>.

⁷⁴ TAMARA TRAUBMAN, *The University In Jerusalem Will Approve The Course For GSS Personnel; Left Wing Activists: We'll Report To The British*, "Ha'aretz", 26 maggio 2006, <http://www.haaretz.co.il/hasite/pages/ShArt.jhtml?itemNo=720257&contrassID=1&subContrassID=0&csbSubContrassID=0>.

⁷⁵ GIDEON LEVY, *The Shin Bet's Academic Freedom*, "Ha'aretz", 8 settembre 2008, <http://www.haaretz.com/hasen/spages/1018912.html>.

dei programmi più prestigiosi all'interno dello stesso esercito includono parti accademiche sostanziali. Come parte del loro addestramento, i piloti militari ricevono un B.A. dall'Università Ben Gurion nel corso di un solo anno, invece dei normali tre anni⁷⁶. I corsisti del corso per capitani di nave della marina militare, che pure è uno dei più prestigiosi nell'esercito, ricevono un B.A. dall'Università di Haifa⁷⁷.

COINVOLGIMENTO DIRETTO CON L'OCCUPAZIONE ISRAELIANA

I tre capitoli precedenti hanno descritto come in pratica tutte le università israeliane e le altre istituzioni accademiche diano sostegno incondizionato all'occupazione, principalmente attraverso il sostegno delle forze di sicurezza israeliane, delle loro politiche e azioni. Varie università hanno fatto un passo in più e sono diventate direttamente coinvolte con l'occupazione israeliana.

L'esempio più forte è il Judea and Samaria College, fondato dall'Università Bar Ilan ad Ariel, una colonia israeliana su territorio palestinese⁷⁸. Nonostante i tentativi per trasformare questo college in una università a pieno titolo [Cfr. *supra*, il testo di Riham Barghouti e Helen Murray, p. 85 n. 24], la responsabilità dell'Università Bar Ilan non dovrebbe essere sottovalutata. Questo è un tentativo ovvio da parte delle autorità israeliane di consolidare lo status della colonia di Ariel come una parte di Israele, con la piena collaborazione e accettazione dell'università. In un breve film di benvenuto, l'ex Capo di stato maggiore israeliano Moshe Yaalon afferma che il College di Ariel ha un importante valore «strategico» e che fortifica i «futuri confini di Israele»⁷⁹, il che rende innegabile che il College è una parte del tentativo israeliano di perpetuare l'insediamento di Ariel.

⁷⁶ Wikipedia, *Flight Course*, <http://he.wikipedia.org/wiki/>, visitato in settembre 2009.

⁷⁷ The Israel Navy, *Academization In Captains' Course*, <http://www1.idf.il/Navy/Site/Templates/controller.asp?lang=HE&fid=46025&cid=46410&srch=2>, visitato in settembre 2009.

⁷⁸ Ariel University Center Of Samaria, *Ariel University Center Of Samaria Homepage*, <http://www.ariel.ac.il>, visitato in settembre 2009. Monitoring Israeli Colonizing activities in the Palestinian West Bank and Gaza, *New Tenders To Expand The Ariel Settlement Bloc*, 15 settembre 2005, http://www.poica.org/editor/case_studies/view.php?recordID=664.

⁷⁹ Ariel University Center Of Samaria, *A Little About Us*, <http://www.ariel.ac.il/management/admission/Video.aspx>, visitato in settembre 2009.

Un altro istituto accademico situato in una colonia è il College Herzog, situato nel blocco coloniale di Gush Etzion⁸⁰.

Anche l'Università Ebraica di Gerusalemme si è fatta complice nella costruzione di insediamenti su territori palestinesi. Il suo campus del Monte Scopus è situato all'interno della Linea Verde, ma confina con terra palestinese di fatto in tutte le direzioni. Dagli anni Settanta l'università ha tentato di cacciare nove famiglie palestinesi che vivevano nelle vicinanze, al fine di espandere il campus. L'Università Ebraica ha già costruito su terre appartenenti ai villaggi palestinesi di Lifta, al-Isawiya, e Wadi al-Joz. Nel 2004 l'università ha cominciato l'espansione in un'altra area che appartiene ai palestinesi, per costruire parcheggi, uffici e abitazioni per studenti⁸¹. Una grossa parte delle abitazioni per gli studenti dell'Università Ebraica è situata sulla Collina Francese, un quartiere d'insediamento di Gerusalemme. Questa area di case per studenti serve anche la Bezalel Art Academy.

L'Università di Tel Aviv è situata sul territorio del villaggio palestinese distrutto di Sheikh Muwanis. Secondo l'associazione Zochrot, alcune parti del terreno dell'università furono confiscate da Israele e non comprate dai proprietari palestinesi dell'area⁸². L'Università di Tel Aviv non ha mai neanche riconosciuto i fatti relativi al territorio che utilizza e non ha mai ammesso la storia del suo campus.

Essendo centri destinati alla conoscenza e amministrati da persone influenti, le università israeliane talvolta non si limitano ad accumulare terre per ampliare le proprie strutture, ma determinano anche le politiche ufficiali di occupazione di Israele. È difficile scoprire gli esempi nei quali la ricerca accademica si confonde con la politica governativa o della sicurezza, ma il caso del Dipartimento di Geostrategia dell'Università di Haifa è un esempio chiaro. Uno dei membri più importanti del dipartimento è Arnon Sofer, che agisce anche in qualità di suo capo e di

⁸⁰ Herzog College, *Herzog College Homepage*, <http://www.herzog.ac.il/>, visitato in settembre 2009.

⁸¹ Monitoring Israeli Colonizing activities in the Palestinian West Bank and Gaza, *Hebrew University Expansionist Plans*, 7 dicembre 2004, http://www.poica.org/editor/case_studies/view.php?recordID=465.

⁸² ESTHER ZANDBERG, *Opposition To The Demolition Of Beidas House, One Of The Last*

capo del College for National Security dell'esercito israeliano⁸³. In un documento che annota cinque anni di lavoro, Sofer vanta l'influenza del dipartimento sulle politiche assunte da Israele in materie quali il Muro di separazione e il Diritto al ritorno dei palestinesi⁸⁴. Il dipartimento, parte ufficiale dell'Università di Haifa, prende quindi una chiara posizione politica. Sofer menziona il fatto che l'argomento in cima all'agenda del dipartimento è il "problema demografico" (l'Università di Haifa ha anche organizzato una conferenza sull'argomento⁸⁵), un modo per definire il tasso di riproduzione fra i palestinesi – che è più alto di quello degli ebrei israeliani – come un "problema".

UFFICIALI DELL'ESERCITO DI ALTO GRADO NELLE UNIVERSITÀ ISRAELIANE

La maggioranza della società israeliana non ha mai accettato di discutere la legalità delle azioni israeliane durante le varie guerre e nei confronti della popolazione palestinese soggiogata. La legittimità delle forze di sicurezza israeliane è data per scontata in ogni situazione, nonostante le azioni che intraprendono o la quantità di distruzione e danni che causano ai palestinesi. Qualunque tentativo di sollevare questo argomento in un modo che non dia per certe le ragioni d'ordine altamente morale delle forze di sicurezza israeliane, viene automaticamente marginalizzato dai media e dai politici mainstream ed etichettato come "radicale" e "non patriottico".

Le università israeliane hanno adottato tale consenso accogliendo nelle loro fila ex membri dei servizi di sicurezza israeliani, senza riguardo per gli aspetti problematici delle loro possibili azioni nelle posizioni passate. La parte svolta dall'ex colonnello Pnina Sharvit-Baruch nell'approvare e supervisionare la giustificazione legale del bombardamento e della

Remains Of Sheikh Muwanis In Tel-Aviv, "Zochrot", 13 agosto 2003, <http://www.zochrot.org/index.php?id=393>.

⁸³ ARNON SOFER, *Curriculum Vitae*, "Haifa University", http://web.hevra.haifa.ac.il/~ch-strategy/images/vitae/arnon_sofer.pdf, visitato in aprile 2009.

⁸⁴ RONIT COHEN-SEFER, *Five Years For The Haikin Department Of Geostrategy*, "Haifa University", 2009, http://web.hevra.haifa.ac.il/~ch-strategy/images/publications/five_years.pdf. Haikin Department Of Geostrategy, *Publications*, "Haifa University", <http://web.hevra.haifa.ac.il/~ch-strategy/index.php?page=publications>, visitato in settembre 2009.

devastazione compiuti da Israele nella Striscia di Gaza nel dicembre 2008 - gennaio 2009 non ha impedito all'Università di Tel Aviv di nominarla *lecturer*⁸⁶. La risposta dell'Università a una protesta di attivisti e docenti contro questa nomina è stata che «l'Università non giudica i punti di vista politici dei docenti e incoraggia una miriade di opinioni politiche»⁸⁷. Sharvit-Baruch, tuttavia, non solo «ha una certa opinione politica», ma in qualità di colonnello, ha autorizzato specificamente l'uccisione di civili palestinesi, rendendosi possibile complice di crimini di guerra. Ciò è indipendente dalle sue vedute politiche.

Allo stesso modo, il passato di Carmi Gilon – direttore dei Servizi di pubblica sicurezza, organizzazione nota in particolare per le torture e le violazioni dei diritti umani dei palestinesi, nonché accusato da varie organizzazioni di aver commesso crimini di guerra⁸⁸ – non ha indotto l'Università Ebraica a riconsiderare la sua nomina alla carica di vicepresidente per gli Affari esteri⁸⁹. Queste nomine di ex ufficiali di alto grado nei servizi di sicurezza israeliani sembreranno molto naturali nel contesto mainstream israeliano in cui godono di molto prestigio, ma il mainstream israeliano è esso stesso molto radicale e in nessun modo dovrebbe essere preso come metro di giudizio.

SOFFOCAMENTO DEL DISSENSO POLITICO NELLE UNIVERSITÀ ISRAELIANE

Le università e le istituzioni accademiche israeliane ammetterebbero la libertà di espressione nei loro campus, come pure la formazione di organiz-

⁸⁵ MORAN ZLIKOVIC, *Students Protest Against "Racist Seminar"*, "Ynet", 17 maggio 2005, <http://www.ynet.co.il/articles/1,7340,L-3086590,00.html>.

⁸⁶ JONATHAN COOK, *Israeli University Welcomes "War Crimes" Colonel*, "Electronic Intifada", 1° febbraio 2009, <http://electronicintifada.net/v2/article0289.shtml>.

OFRI ILANI, *Lecturers: Prevent The Employment Of Colonel Pnina Sharvit-Baruch Who Had Approved The Fighting*, "Ha'aretz", 1° gennaio 2009, <http://www.haaretz.com/hasite/spages/1058731.html>.

⁸⁷ OFRI ILANI, *Lecturers: Prevent The Employment Of Colonel Pnina Sharvit-Baruch Who Had Approved The Fighting*, "Ha'aretz", 1° gennaio 2009, <http://www.haaretz.com/hasite/spages/1058731.html>.

⁸⁸ Public Committee Against Torture, 2008, *Public Committee Against Torture Homepage*, <http://www.stoptorture.org.il/>, visitato in settembre 2009.

⁸⁹ Department Of Media Relations, *Hebrew U. Board Of Governors Approves Carmi Gilon*

zazioni e gruppi politici studenteschi. Fino a un certo punto, la situazione è proprio questa e non si può dire che gli studenti siano completamente incapaci di esprimere le loro opinioni nei campus israeliani. Ci sono tuttavia varie eccezioni degne di nota che fanno intravedere la reale politica sottostante di molte università, una politica severa a tutti gli effetti.

Nel 2009 una cerimonia per il conferimento delle lauree agli studenti delle facoltà umanistiche al Technion si concluse, come molte cerimonie ufficiali in Israele, con il canto di Hatikva, l'inno nazionale. Il laureato e attivista Eyal Rosenberg, diversamente dal resto degli studenti, rimase seduto durante il canto dell'inno. In seguito ricevette una lettera ufficiale dal preside che lo denunciava e lo ammoniva di non presentarsi alla prossima cerimonia⁹⁰. Questo esempio di sentimenti nazionalistici che soppiantano le nozioni accademiche non è unico. Nel 2008 il presidente israeliano Shimon Peres fece visita al campus dell'Università Ebraica del Monte Scopus. Durante la visita della biblioteca, Peres avvicinò molti studenti e pose loro domande. Ali Baher, un cittadino palestinese e capo del Gruppo degli studenti arabi dell'Università Ebraica, si rifiutò di dare la mano a Peres e lo chiamò "assassino di bambini". Il servizio di sicurezza dell'università immediatamente lo arrestò e lo trattenne in stato di fermo per più di tre ore⁹¹. Baher si vide confiscare la tessera universitaria e in seguito fu mandato dinnanzi a una commissione disciplinare. Anche l'Università Ben Gurion intraprese azioni contro attivisti politici: le sue guardie di sicurezza cominciarono a fotografare e monitorare attivisti politici di sinistra e, in particolare durante l'attacco militare israeliano di Gaza, mise in campo ostacoli irragionevoli e illegali, persino impedendo agli studenti di organizzare manifestazioni e attività politiche legali⁹².

As Vice President Of External Relations, "Hebrew University", 6 giugno 2007, http://www.huji.ac.il/cgi-bin/dovrut/dovrut_search_eng.pl?mesge118111567232688760.

⁹⁰ OFRI ILANI, *A Student At The Technion Did Not Stand For The Singing Of "Hatikva" And Was Reprimanded*, "Ha'aretz", 24 maggio 2009, <http://www.haaretz.co.il/hasite/spages/1087796.html>.

⁹¹ YOAV STERN, *Arab Student Refuses To Shake Shimon Peres' Hand*, "Ha'aretz", 2 novembre 2008, <http://www.haaretz.co.il/hasite/spages/1033572.html>.

⁹² YOTAM FELDMAN, *Instead Of Checking Handbags, Security Guards At Ben Gurion University Photograph Political Activists*, "Ha'aretz", 26 giugno 2009, <http://www.haaretz.co.il/hasite/spages/1095855.html>.

Il caso più noto, comunque, si verificò nel 2008 al Sapir College di Sderot. Nizar Hassan, autore di film e docente di cinema nel college, chiese a uno studente di non venire in futuro alla sua lezione indossando una uniforme militare, dopo che lo studente, di ritorno dal servizio di riserva militare, era entrato nella classe di Hassan con uniforme e fucile. Il caso fu seguito da un enorme chiasso mediatico, inclusi resoconti falsi da parte dei media mainstream di Israele secondo i quali Hassan aveva cacciato lo studente fuori dall'aula e aveva fatto osservazioni antisemite – resoconto totalmente smentito dagli studenti della classe di Hassan. Il college fu sottoposto a intensa pressione da parte di ufficiali di alto grado dell'esercito perché rimproverasse Hassan, che non ricevette l'appoggio del college. È legittima la domanda se un docente possa decidere che cosa uno studente può o non può indossare in classe, e qualcuno sosterrà che Hassan non aveva proprio il diritto di chiedere allo studente di non venire in classe quando era in uniforme. Non è però un caso che riguardi la questione dell'abbigliamento, altrimenti lo stesso sarebbe accaduto nel caso di un altro docente al Sapir College che aveva chiesto a una studentessa beduina di non venire in classe indossando il velo. Più tardi nel 2008 il Sapir College aprì un procedimento per rimuovere Hassan dalla sua posizione nel college a causa dell'incidente⁹³. Conta poco che questa misura fosse presa in modo indipendente dal college o fosse una resa alla pressione di ufficiali statali e militari: sta a dimostrare che il college ebbe un riguardo speciale per l'esercito israeliano.

2. LA QUESTIONE DEL BOICOTTAGGIO ACCADEMICO DI ISRAELE

STORIA DEL BOICOTTAGGIO ACCADEMICO DI ISRAELE FINO A OGGI

L'idea di un boicottaggio accademico di Israele sembra essere stata introdotta pubblicamente per la prima volta in una lettera aperta al quotidiano britannico "The Guardian" nel 2002⁹⁴. Fu scritta alla luce

⁹³ JONATHAN COOK, *Academic Freedom? Not For Arabs In Israel*, "Arab Association For Human Rights In Israel", 3 marzo 2008, <http://www.arabhra.org/HRA/SecondaryArticles/SecondaryArticlePage.aspx?SecondaryArticle=1635>.

⁹⁴ Guardian Archive, *More Pressure For Mid East Peace*, "The Guardian", 6 aprile 2002, <http://www.guardian.co.uk/Archive/Article/0,4273,4388633,00.html>.

dell'uso sproporzionato della forza contro i palestinesi da parte di Israele, durante la Seconda Intifada, e dell'uccisione di migliaia di civili palestinesi da parte delle truppe israeliane. La lettera, redatta da Steven e Hilary Rose e firmata da molti altri eminenti accademici e studiosi, chiede una «moratoria [...] su ogni ulteriore [privilegiato] sostegno [di borse di studio e contratti a istituti di ricerca israeliani] a meno che e fino a che Israele non rispetti le risoluzioni ONU e apra seri negoziati di pace con i palestinesi, secondo le linee proposte in molti piani di pace, compreso quello più recente promosso dai sauditi e dalla Lega Araba». È probabile che alcune forme di boicottaggio, decise a un livello più personale, fossero già all'opera prima di questa lettera, ma solo dopo la lettera della coppia Rose iniziò seriamente e apertamente il dibattito sulla nozione di boicottaggio accademico. Com'era prevedibile, la lettera suscitò anche un'opposizione furiosa, soprattutto, ma non solo, da parte degli accademici e delle organizzazioni filoisraeliane.

È importante notare che l'argomentazione della lettera dei Rose ruota attorno al boicottaggio accademico come possibile misura efficace per la fine dell'occupazione, e non attorno al coinvolgimento del mondo accademico israeliano nell'occupazione. Attraverso le sanzioni, sosteneva la coppia Rose, si poteva meglio esercitare pressione su Israele per porre fine all'occupazione.

Inoltre, azioni vere e proprie di boicottaggio ebbero luogo negli anni successivi, ma più o meno limitate a decisioni prese da singoli individui e senza guadagnare un interesse internazionale. Fu poi solo nel 2005 che si poté parlare apertamente e con successo di un boicottaggio più organizzato e pubblico. La British Association of University Teachers (AUT) votò il boicottaggio della Bar Ilan University in ragione della sua responsabilità accademica a proposito del Judea and Samaria College – situato, come già detto, in una colonia – e dell'Università di Haifa per il controverso trattamento nei confronti del docente israeliano Ilan Pappé. Questo boicottaggio era argomentato in modo diverso da quello suggerito dalla lettera dei Rose, giacché mirava ad alcune istituzioni accademiche a causa delle loro azioni specifiche, piuttosto che a tutta l'accademia israeliana. Non c'è da sorprendersi che questo primo riuscito atto di boicottaggio organizzato abbia suscitato un'ampia reazione sia in Israele che all'estero.

Una tremenda pressione fu esercitata sulla AUT. Poco più di un mese dopo la sua approvazione, il boicottaggio fu ritirato.

Un anno più tardi, nel 2006, il secondo più importante sindacato accademico britannico, la National Association of Teachers in Further and Higher Education (NATFHE), approvò quella che fu considerata una sua particolare misura di boicottaggio: una mozione che raccomandava a tutti i membri di riconsiderare qualsiasi connessione avessero con operatori e istituzioni accademici israeliani che non si opponessero apertamente all'occupazione. È importante analizzare il tentativo di boicottaggio del NATFHE poiché presentava varie differenze importanti rispetto al precedente tentativo della AUT.

In primo luogo, il boicottaggio del NATFHE non era solo diretto alle istituzioni accademiche, ma anche agli scienziati stessi e questo, insieme al fatto che il criterio per il boicottaggio era basato sulla scelta dell'accademico in questione di rifiutare apertamente l'occupazione o meno, significava che l'argomentazione secondo cui questo tipo di boicottaggio sconfinava nella discriminazione politica, almeno in una certa misura era vera; la mozione giudicava le opinioni politiche invece delle azioni. Questa mozione chiedeva essenzialmente che tutti i cattedratici e le istituzioni accademiche israeliane prendessero una posizione politica. Alcune incertezze accompagnarono questo appello, poiché era poco chiaro, per esempio, quali fossero i criteri per opporsi all'occupazione. Un professore che personalmente si oppone all'occupazione, ma non ha pubblicato un articolo a sostegno della propria posizione politica, si sta opponendo o no? E se un'istituzione accademica dichiara la sua opposizione all'occupazione, ma continua a sostenere l'esercito israeliano?

In secondo luogo, la mozione di boicottaggio del NATFHE era in fondo solo un suggerimento, e non un'azione attiva. A tutti i membri del NATFHE veniva semplicemente consigliato di riconsiderare tutte le relazioni con accademici e istituzioni israeliane che non si opponevano all'occupazione, ma non veniva decisa alcuna azione collettiva al riguardo. Era poco più di una dichiarazione simbolica, poiché gli accademici che avessero deciso per un boicottaggio accademico a livello personale erano liberi di farlo anche prima della mozione del NATFHE. Pur dovendo dare il giusto peso alle azioni simboliche, il mero incoraggiamento degli accademici

a considerare di boicottare a livello personale e non dichiarativo può difficilmente essere considerato una seria misura di boicottaggio.

I due sindacati – NATFHE e AUT – poco dopo l'approvazione della mozione di boicottaggio si unirono in un nuovo sindacato chiamato University and College Union (UCU), che portò all'abolizione del boicottaggio stesso. Da allora diversi furono i tentativi per far passare mozioni di boicottaggio all'interno della UCU, mozioni che includevano un proclamato appoggio dell'idea di boicottaggio, ma nessuna azione reale. Nel settembre del 2007 la UCU dichiarò che non sarebbero più state avanzate mozioni di boicottaggio, a causa della minaccia di azioni legali.

Per ironia della sorte, uno dei maggiori incentivi alla campagna di boicottaggio accademico su Israele fu l'attacco israeliano di Gaza del dicembre 2008 - gennaio 2009. L'inizio del 2009 – dopo l'attacco, terminato il 21 gennaio – vide un forte slancio delle iniziative di boicottaggio e disinvestimento contro Israele in generale, e del boicottaggio accademico in particolare. Dal gennaio 2009 sono partite iniziative di boicottaggio accademico in Svezia, Canada, Spagna, Stati Uniti e Australia⁹⁵. Alcune di queste, come la risoluzione della Canadian Union of Public Employees (Sindacato canadese del pubblico impiego) sul boicottaggio degli istituti accademici israeliani che hanno relazioni con l'esercito israeliano, hanno già goduto di una copertura mediatica molto ampia, e sono state sostenute anche più della fallita risoluzione dell'AUT del 2005. Un passo importante è stato quello del già menzionato rapporto sulla connessione dell'Università di Tel Aviv con lo sviluppo di armi, scritto dall'associazione studentesca palestinese della SOAS (School of Oriental and African Studies, Londra), che dimostra come gli argomenti dei fautori del boicottaggio accademico siano diventati più particolari e specifici.

Nel settembre del 2009, il governo spagnolo ha cancellato la partecipazione del Judea and Samaria College di Ariel a una competizione sullo sviluppo delle tecnologie dell'energia solare. Questo atto è stato il successo di una breve ma efficace campagna degli accademici spagnoli e catalani e delle organizzazioni BDS, e questo caso è, molto probabilmente,

⁹⁵ Palestinian Campaign For The Academic And Cultural Boycott Of Israel, *International Boycott-Related Initiatives*, <http://www.pacbi.org/inside.php?id=67&prev=5>, visitato in settembre 2009.

il primo vero successo di una campagna di boicottaggio accademico e disinvestimento⁹⁶. Anche se è lungo il percorso che conduce dalla cancellazione della partecipazione a una competizione del College di Ariel a un boicottaggio generale delle istituzioni accademiche israeliane, questo atto costituisce un precedente importante, a testimonianza del fatto che il tentativo israeliano di presentare il College di Ariel come non coinvolto con la politica è fallito. Il fatto che la campagna per l'esclusione del College di Ariel sia stata organizzata da un gruppo relativamente piccolo, e abbia raggiunto il proprio obiettivo in poco tempo, potrebbe indicare che le campagne di boicottaggio accademico più mirate e basate su fatti accertati siano più efficaci delle grandi campagne su larga scala.

CONFRONTO CON IL BOICOTTAGGIO ACCADEMICO DEL REGIME DI APARTHEID DEL SUDAFRICA

La campagna di boicottaggio per porre fine al regime di apartheid sudafricano, sostenuta da numerose organizzazioni popolari (benché non senza una propria opposizione, controversie e dibattiti), viene spesso vista come un modello per la campagna di boicottaggio, disinvestimento e sanzioni (BDS) contro l'occupazione israeliana. Un aspetto importante del boicottaggio sudafricano era quello di tipo accademico, molto più severo di quello attualmente perorato dalla campagna BDS contro Israele: il boicottaggio accademico sul Sudafrica comprendeva non solo il non investimento e la non condivisione della ricerca universitaria con istituti accademici sudafricani, ma anche il mancato riconoscimento dei titoli accademici rilasciati dalle università sudafricane, ignorando così le università nel loro complesso. Nonostante questo, uno studio condotto nel 1990 poco dopo la fine del boicottaggio, mostrò che la maggior parte degli accademici e delle istituzioni accademiche nel Sudafrica dell'apartheid avvertivano il boicottaggio come poco più che una noia e non come un reale ostacolo⁹⁷. Si dice che il boicottaggio accademico, come

⁹⁶ BNC Europe, *Spain Excludes Settlement University From Academic Competition*, "Global BDS Movement", 19 settembre 2009, <http://www.bdsmovement.net/?q=node/557>.

⁹⁷ F.W. LANCASTER, LORRAINE HARICOMBE, 2006, *The Academic Boycott Of South Africa: Symbolic Gesture Or Effective Agent Of Change*, "Perspectives on the Professions", vol. 15, n. 1, autunno 1995, http://ethics.iit.edu/perspective/pers15_1fall95_2.html, visitato in agosto 2009.

molti altri aspetti del boicottaggio contro il Sudafrica, abbia esercitato pochissima pressione reale sul regime di apartheid. Taluni sostengono, sulla base di questo esempio, che l'effetto di un boicottaggio accademico sia troppo limitato, e che il danno potenziale pesi più dei benefici, che sono comunque troppo limitati. Mettendo da parte gli aspetti ideologici che riguardano il valore di un mero atto di resistenza, il boicottaggio accademico del Sudafrica e la formulazione di un boicottaggio contro Israele andrebbero paragonati con cautela.

L'economia del Sudafrica è oggi incentrata sulle ricche risorse naturali del paese, e lo era ancora di più durante il periodo dell'apartheid, quando i settori economici collegati con la tecnologia erano marginali, almeno fino agli anni 1990. Invece, il 26 per cento delle esportazioni israeliane era costituito nel 2008 da merci high-tech⁹⁸, che sono i prodotti di un'industria altamente dipendente dalla formazione e dalle connessioni accademiche. Anche se un boicottaggio delle istituzioni accademiche israeliane non provocasse un arresto della ricerca israeliana, potrebbe avere un profondo effetto sull'economia israeliana, come forma di ulteriore pressione affinché Israele ponga fine all'occupazione. La stessa ricerca condotta sul boicottaggio accademico sudafricano ha concluso che gli accademici nei campi delle scienze naturali – le aree maggiormente legate all'high-tech – hanno risentito degli effetti del boicottaggio molto più di altri accademici⁹⁹.

Il fatto che gli scienziati naturali possano essere più colpiti dai boicottaggi è connesso con il loro bisogno di maggiori risorse rispetto agli accademici delle scienze umane. Per esempio, come si è già detto, le università israeliane non coprono interamente le spese degli scienziati e molti dei ricercatori usano investimenti esterni, una percentuale dei quali viene presa dalle università stesse. Tali operazioni d'investimento di denaro proveniente da fonti esterne, come le università straniere e le

⁹⁸ Israeli Central Bureau Of Statistics, *ICT Sector's Share Of Total Product, Export And Jobs 2001-2008*, 16 settembre 2009, http://www1.cbs.gov.il/shnaton60/diag/18_04.pdf.

⁹⁹ F.W. LANCASTER, LORRAINE HARICOMBE, 2006, *The Academic Boycott Of South Africa: Symbolic Gesture Or Effective Agent Of Change*, "Perspectives on the Professions", Vol. 15, n. 1, autunno 1995, http://ethics.iit.edu/perspective/pers15_1fall95_2.html, visitato in agosto 2009.

società private, sono aumentate con l'epoca della globalizzazione e del neoliberismo. Questi tipi di stanziamenti non erano in campo durante il boicottaggio del Sudafrica. Un boicottaggio accademico, oltre a influenzare la tecnologia e i settori economici dipendenti dalla conoscenza, può quindi colpire direttamente anche i finanziamenti delle università nell'insieme, in un momento in cui le loro finanze sono già precarie.

Da una prospettiva economica, attualmente Israele è perciò molto più vulnerabile a un boicottaggio accademico di quanto non lo sia mai stato il Sudafrica dell'apartheid.

Infine è importante rilevare gli effetti psicologici di un boicottaggio. Anche un boicottaggio accademico, che non abbia effetti economici evidenti su Israele e le sue istituzioni accademiche, può tuttavia avere un impatto su uno degli scopi principali degli istituti accademici israeliani: il capitale politico acquisito dal prestigio di essere parte della sfera intellettuale globale. Il prestigio delle università di Israele è uno dei principali elementi che permette agli israeliani di considerarsi parte del mondo occidentale. Gli israeliani dipendono molto da queste relazioni, non solo economicamente, ma anche culturalmente. I sudafricani bianchi sono discendenti dei colonizzatori inglesi e olandesi, e quindi, anche se boicottati, potevano facilmente continuare a considerarsi collegati con l'Europa. Gli israeliani non possono invece dare per scontato di essere parte del mondo occidentale e della sua cultura. Un boicottaggio accademico di Israele rappresenta una minaccia che potrebbe danneggiare uno dei più importanti collegamenti culturali fra Israele e il mondo occidentale.

DISCUSSIONE DEL BOICOTTAGGIO ACCADEMICO CONTRO ISRAELE

Al fine di comprendere gli argomenti pro e contro il boicottaggio di Israele, occorre prima precisare in che cosa consista il boicottaggio di cui si discute e chiedersi quali ne siano gli obiettivi. Le azioni di boicottaggio e le sanzioni mirate a cambiare una certa situazione o azione governativa possono essere suddivise in due tipi.

Il primo consiste in atti indirizzati a organizzazioni e società complici o sostenitrici della situazione che il boicottaggio si propone di cambiare.

Le azioni di disinvestimento da società che possiedono fabbriche nei Territori occupati sono un esempio di questo tipo di sanzioni. Questo genere di boicottaggio è ideologico in linea di principio, poiché identifica l'organizzazione in questione come entità politica che volontariamente interviene nella situazione e, come tale, è parte del problema. Tale tipologia di boicottaggio contro un'organizzazione si effettua rifiutando di appoggiare l'organizzazione poiché tale appoggio è indirettamente anche un appoggio alla situazione in questione e vi si riferirà d'ora in poi come al boicottaggio "ideologico".

Il secondo tipo di boicottaggio sarebbe un boicottaggio completo di tutte le organizzazioni legate a un certo gruppo al fine di esercitare pressione sul gruppo o sulla direzione del gruppo, senza badare a quale sia la parte delle organizzazioni boicottate nella situazione in questione. Boicottare tutti i prodotti agricoli israeliani, anche i prodotti di aziende che non hanno niente a che fare con l'occupazione, al fine di fare pressione sul governo israeliano perché cessi l'occupazione, è un esempio di questo tipo di boicottaggio. Questo tipo di argomentazione e ragionamento è, alla base, più tattico che ideologico, come se si riconoscesse che alcune delle organizzazioni prese di mira sono "innocenti", non coinvolte politicamente, e il boicottaggio nei loro confronti sarebbe visto come il prezzo da pagare per raggiungere un certo obiettivo. Le considerazioni alla base di questo tipo di boicottaggio sono, in ultima analisi, argomenti riguardanti l'efficacia, perché venga sostenuto si deve provare che il danno è inferiore al beneficio. Un boicottaggio accademico di questo tipo sarà qui indicato come "tattico".

Molti attaccano l'idea di un boicottaggio accademico di Israele cercando di giustificare le azioni di Israele. Questo rapporto tratta comunque della nozione di boicottaggio accademico e non è la sede per discutere argomenti che riguardano l'occupazione stessa. Non si farà quindi riferimento agli argomenti contro il boicottaggio accademico che attaccano il fine stesso del boicottaggio di porre fine all'occupazione¹⁰⁰. Le idee in questione qui sono solo quelle che portano argomenti pro o

¹⁰⁰ Per es.: BENJAMIN NETANYAHU, 2007, *Benjamin Netanyahu On The Academic Boycott*, "Youtube", 31 maggio 2009, <http://www.youtube.com/watch?v=Q6iADF-tKPg>.

contro il boicottaggio accademico come mezzo legittimo di opposizione e resistenza all'occupazione israeliana.

Uno degli argomenti più comuni contro il boicottaggio accademico di Israele è la nozione di “libertà accademica”, secondo cui agli accademici e alle istituzioni accademiche dovrebbe essere data una quasi totale libertà di espressione, pensiero e ricerca accademica. Un altro argomento, spesso utilizzato e molto vicino a quello della “libertà accademica”, postula una separazione tra accademici e politica e afferma che gli istituti accademici israeliani non dovrebbero essere l'obiettivo di un boicottaggio a causa della situazione politica e delle azioni intraprese dai politici israeliani.

Una risposta di una mozione di boicottaggio ideologico a questi argomenti sarebbe che, in verità, una separazione tra accademici e politica è appropriata, ma che chiedere questa separazione è di fatto un argomento molto a *sostegno* di un boicottaggio accademico. Come si è qui dimostrato, le istituzioni politiche e quelle accademiche non sono affatto separate entro i confini di quasi tutti gli istituti accademici israeliani. E quel che più conta, la scomparsa dei confini tra queste due sfere avviene non solo grazie al consenso e alla cooperazione dei principali istituti accademici, ma anche grazie al loro attivo incoraggiamento e alle loro iniziative. Le istituzioni accademiche israeliane non possono essere trattate, per la maggior parte, come “neutrali” o come organizzazioni apolitiche, e come tali non possono nascondersi dietro la “libertà accademica”, giacché non sono esse stesse meramente accademiche e non-politiche.

La risposta di una mozione di boicottaggio tattico a questi argomenti sarebbe anzitutto di ricordare che lo scopo originale della libertà accademica era quello di proteggere gli accademici e le istituzioni accademiche dagli attacchi sferrati con misure non-democratiche o totalitarie, di solito all'interno dello stato stesso – azioni molto simili al trattamento delle università palestinesi nei Territori occupati – che sono, perciò, sotto la responsabilità di Israele. Le università palestinesi sono state chiuse, bloccate, assaltate e persino bombardate dall'aviazione delle forze armate israeliane nel corso degli anni dal 1967 in poi. Ciò costituisce certamente una chiara violazione della libertà accademica palestinese, e secondo il boicottaggio tattico ora varrebbe la pena di

arrivare a ledere la libertà accademica israeliana al fine di raggiungere in futuro una libertà accademica generale, sia per le istituzioni israeliane sia per quelle palestinesi.

Un altro argomento significativo contro i boicottaggi accademici di Israele è quello secondo cui alcuni dei critici più eminenti dell'occupazione all'interno di Israele sono accademici. È stato detto giustamente da parte di oppositori alla nozione di boicottaggio accademico che è più facile trovare oppositori dell'occupazione all'interno della sfera accademica di Israele che all'esterno. Le università israeliane continuano a essere, nonostante tutti i loro difetti, centri di attività intellettuale, e sono in genere molto più progressiste del mainstream.

Questo non ha tuttavia cambiato finora la politica condotta dalle università in cui questi accademici lavorano e fanno ricerca. In realtà, mentre in passato gli accademici hanno avuto più influenza sull'amministrazione delle proprie università – il che non ha indotto le università a fermare l'appoggio dell'occupazione –, la loro capacità di determinare la politica degli istituti in cui lavorano è stata erosa in questi ultimi anni. Il nuovo rettore alla Università Ebraica, per esempio, non è stato eletto dal personale accademico di quella università, ma da un comitato esterno composto da accademici e “rappresentanti pubblici”, tra i quali un direttore di banca e un uomo d'affari proprietario di alberghi. Il comitato alla fine ha scelto un ex professore dell'Università Ebraica, ma l'altro principale candidato per il posto di rettore era l'ex capo dell'Aviazione israeliana, Eliezer Shakedi, che non ha mai neanche studiato in una università¹⁰¹. Il nome di Shakedi era sostenuto soprattutto dai membri non-accademici del comitato e l'elezione del nuovo rettore ha richiesto più tempo del previsto a causa di una impasse. Nonostante alla fine abbia vinto il candidato degli accademici, questo esempio serve a dimostrare che il loro potere di influenzare la politica delle istituzioni accademiche può essere limitato. Anche se tutti gli accademici all'interno di un certo istituto si unissero per chiedere che l'istituto cessasse di appoggiare l'occupazione – evento mai accaduto e che difficilmente

¹⁰¹ OFRI ILANI, *The MK, The General Or The Mathematician, Who Will Be The President Of The Hebrew University*, “Ha'aretz”, 13 febbraio 2009, <http://www.haaretz.co.il/hasite/spages/1063942.html>.

accadrà – non vi è certezza del successo, poiché il controllo degli istituti è stato, in larga misura, tolto loro di mano.

Anche i pochi esempi in cui le università hanno agito in opposizione all'occupazione – come la riuscita e ammirevole lotta per permettere ad alcuni dottorandi palestinesi della Cisgiordania di frequentare l'Università Ebraica nonostante l'opposizione dell'esercito¹⁰² o il trattamento di appoggio alle studentesse beduine all'Università Ben Gurion – non possono nascondere il sostegno incondizionato che queste università danno all'occupazione in generale. Pur esistendo davvero all'interno dell'accademia israeliana voci che si oppongono all'occupazione, queste non riescono a bilanciare la politica complessiva delle istituzioni stesse.

Un'altra teoria diffusa contro i boicottaggi accademici di Israele è quella secondo cui misure simili sono, in realtà, una copertura dell'antisemitismo. Va notato che questo argomento identifica lo stato d'Israele con il popolo ebraico, un atto che è anche necessario per ogni antisemita teorico che appoggi il boicottaggio ed è assolutamente contrario al programma di molti dei fautori attuali del boicottaggio.

Un boicottaggio accademico tattico, che colpisca tutte le istituzioni accademiche israeliane, senza distinzione, può essere teoricamente, anche se non necessariamente, una copertura dell'antisemitismo. Tuttavia, è difficile capire esattamente come un'argomentazione accurata e basata sui fatti di un boicottaggio accademico ideologico di Israele possa essere una copertura dell'antisemitismo, dato che lascia la chiara opzione della cessazione del boicottaggio a un istituto che cessi di dare il proprio appoggio all'occupazione.

CONCLUSIONE

Agli inizi, molti degli sforzi del movimento per il boicottaggio accademico contro Israele si sono focalizzati sugli orrori dell'occupazione stessa e sul boicottaggio come un modo efficace per porvi fine – come la lettera dei Rose del 2002. Si può considerare questa come la forma tattica del boicottaggio, e gran parte dell'opposizione al boicottaggio

¹⁰² BBC, *Court Presses Israeli Army On Ban*, 18 ottobre 2006, http://news.bbc.co.uk/2/hi/middle_east/6063776.stm.

accademico ha cercato di dimostrare quanto sarebbe inefficace un boicottaggio simile. Argomentare che la sfera accademica israeliana è molto più a sinistra del resto della società israeliana è appunto un argomento efficace. Tuttavia con l'evolversi e l'espandersi della campagna per il boicottaggio accademico, l'argomentazione a suo favore ha cominciato a propendere per il primo tipo di boicottaggio, quello "ideologico". In alcuni casi si è percepita la sensazione che un'operazione come l'occupazione israeliana dei Territori palestinesi deve coinvolgere tutti gli strati della società e quindi includere l'accademia israeliana. Questo, come abbiamo mostrato, è proprio vero, e un boicottaggio accademico contro Israele può prendere la forma di sanzioni su base ideologica contro le organizzazioni coinvolte nell'occupazione.

Si dovrebbe tuttavia ricordare che sebbene tutte le principali istituzioni accademiche israeliane, e molte altre minori, siano state riconosciute complici dell'occupazione, non per tutte le istituzioni accademiche si sono riscontrate posizioni così chiare. La Open University, per esempio, è un istituto che non abbiamo scoperto concedere un appoggio ovvio e inequivocabile all'occupazione. Sulla sola base dei fatti presentati in questo documento – fatti quasi sicuramente incompleti –, un boicottaggio accademico "ideologico" non dovrebbe colpire la Open University. Andrebbe tuttavia ricordato che la Open University e le altre istituzioni accademiche non menzionate qui in connessione con la cooperazione all'occupazione, sono istituzioni decisamente minori. In quanto tali, hanno pochi collegamenti, se ne hanno, con istituzioni accademiche straniere, e boicottarle sarebbe poco più di un atto molto simbolico. Un boicottaggio accademico "ideologico" e un boicottaggio "tattico" sarebbero diretti, efficacemente, sui medesimi obiettivi maggiori. Non è chiaro poi che cosa un boicottaggio di queste istituzioni minori aggiungerebbe alla lotta contro l'occupazione e se giustificerebbe il recare forse danno a istituzioni veramente non politicizzate.

Il boicottaggio accademico è un concetto aperto all'interpretazione e può avere più significati diversi. Alcune delle misure che contraddistinguono un boicottaggio accademico, come per esempio non invitare rappresentanti universitari a conferenze, possono essere più simboliche (nonché un danno al prestigio degli istituti colpiti) che economicamen-

te efficaci, ma anch'esse comunque non sottovalutabili. Altre misure, come sospendere gli investimenti nella ricerca universitaria israeliana, possono colpire drasticamente l'accademia e l'economia israeliane. Che si tratti di un boicottaggio di tutte le istituzioni accademiche israeliane o solo di quelle che prendono parte all'occupazione, un boicottaggio accademico può essere un'azione legittima per ottenere che sia posta fine all'occupazione – ciò non equivale a dire che debba necessariamente essere utilizzata. Un'azione di boicottaggio dovrebbe essere presa con molta serietà e cautela, considerando tutti gli annessi e connessi, lo scopo e gli obiettivi. Benché sia essenzialmente un'azione nonviolenta, è nondimeno un'azione incisiva che può causare gravi danni e antagonismi e dovrebbe perciò essere affrontata in modo cauto e metodico. Quali che siano gli argomenti pro o contro il boicottaggio accademico di Israele, e qualunque sia il tipo e la forma di boicottaggio che si effettua o si respinge, le azioni degli istituti accademici israeliani e le loro relazioni con la situazione politica in Israele-Palestina vanno prese in considerazione.

3. ISTITUZIONI ACCADEMICHE ISRAELIANE CHE SOSTENGONO L'OCCUPAZIONE SUDDIVISE PER ISTITUZIONE

AFEKA COLLEGE - Sponsor di "Atidim", un programma di "riserva accademica" che recluta universitari per l'esercito e discrimina i cittadini palestinesi di Israele¹⁰³.

JUDEA AND SAMARIA UNIVERSITY COLLEGE DI ARIEL - Sponsor di "Atidim", un programma di "riserva accademica" che recluta universitari per l'esercito e discrimina i cittadini palestinesi di Israele¹⁰⁴. Il College è situato nei Territori palestinesi occupati e fa parte di una colonia israeliana¹⁰⁵.

¹⁰³ Atidim, *Sponsoring Companies And Organizations*, <http://www.atidim.org/?CategoryID=249>, visitato in settembre 2009.

¹⁰⁴ *Ibidem*.

¹⁰⁵ Monitoring Israeli Colonizing Activities in the Palestinian West Bank and Gaza, *New Tenders To Expand The Ariel Settlement Bloc*, 15 settembre 2005, http://www.poica.org/editor/case_studies/view.php?recordID=664.

BAR ILAN UNIVERSITY - I ricercatori informatici della Bar Ilan programmano algoritmi per veicoli senza pilota per uso militare di Israele¹⁰⁶. La Bar Ilan University offre un'assistenza speciale agli studenti che hanno partecipato nel 2008 all'attacco militare sulla Striscia di Gaza¹⁰⁷; è sponsor del College di Zefat, che ha un programma esclusivo per i membri dei Servizi di Sicurezza generale israeliani, un'organizzazione nota per le violazioni dei diritti umani nei confronti dei palestinesi¹⁰⁸; offre vari corsi e programmi esclusivamente per gli alti ufficiali¹⁰⁹; sponsorizza il Judea and Samaria University College dell'Università di Giudea e Samaria di Ariel, che è situato nei Territori palestinesi occupati e fa parte di una colonia israeliana¹¹⁰.

BEN GURION UNIVERSITY - L'Università ha un regolamento per aiutare gli studenti riservisti dell'esercito¹¹¹; assegna borse di studio agli studenti che hanno prestato servizio in unità di combattimento durante l'attacco militare del 2008 alla Striscia di Gaza¹¹²; ha promosso l'idea di una "scuola di medicina militare" e ha fatto ricorso quando il progetto è stato assegnato all'Università Ebraica¹¹³; ha un programma per i piloti dell'esercito che concede un B.A. dopo un periodo di studi più breve

¹⁰⁶ Bar Ilan University, *The Robots Will Patrol Instead Of Soldiers*, "Hayadan", 8 giugno 2008, <http://www.hayadan.org.il/wp/robot-patrol-0806085/>.

¹⁰⁷ Decano del Consiglio degli studenti, *Further Assistance For Students Who Had Served In Operation Cast Lead*, "Bar Ilan University", <http://209.85.135.132/search?q=cache:xWg8b91FtW4J:stuad.biu.ac.il/files/students-admin/hakalot.doc>, visitato in aprile 2009.

True Change, *At Last: Improvement Of The Conditions Of Reservists Who Had Served in The War!*, <http://www.truechange.co.il/381>, visitato in settembre 2009.

¹⁰⁸ Zefat Academic College, *Political Science And Human Resources*; <http://www.zefat.ac.il/Index.aspArticleID=150&CategoryID=89&Page=1>, visitato in settembre 2009.

¹⁰⁹ GIDEON LEVY, *The Shin Bet's Academic Freedom*, "Ha'aretz", 8 settembre 2008, <http://www.haaretz.com/hasen/spages/1018912.html>.

¹¹⁰ Monitoring Israeli Colonizing Activities in the Palestinian West Bank and Gaza, *New Tenders To Expand The Ariel Settlement Bloc*, 15 settembre 2005, http://www.poica.org/editor_case_studies/view.php?recordID=664.

¹¹¹ Decano del Consiglio degli studenti, *Protocol Of Treatment Of Students Who Serve In Army Reserve Duty*, "Ben Gurion University", <http://cmsprod.bgu.ac.il/Dekanat/reserve>, visitato in settembre 2009.

¹¹² Mynet, *Student, It Pays To Serve In Reserve Duty*, 16 marzo 2009, <http://www.mynet.co.il/articles/0,7340,L-3687266,00.html>.

¹¹³ JUDY SIEGEL-ITZKOVIC, 2009, *BGU Challenges Choice Of Hebrew U. For Army Medical School*, "Jerusalem Post", 18 maggio 2009, <http://www.jpost.com/servlet/Satellite?cid=1242212407326&pagename=JPost%2FJPArticle%2FPrinter>.

del normale¹¹⁴; La Sicurezza dell'Università è vessatoria nei confronti degli attivisti politici¹¹⁵.

CARMEL COLLEGE - Il College Carmel ha chiuso un dipartimento per la presenza di “troppi” studenti palestinesi¹¹⁶.

COLLEGE FOR MANAGEMENT - Il College ha un programma di “studio sulla sicurezza” i cui studenti hanno, secondo quanto riportato sul sito del college, un'opzione distinta di coinvolgimento nelle agenzie di sicurezza israeliana¹¹⁷.

HADASSAH COLLEGE - Lo Hadassah College ha assegnato borse di studio ai veterani dell'operazione “Scudo difensivo” del 2002 che ha portato, fra l'altro, alla spietata distruzione del campo profughi di Jenin¹¹⁸.

UNIVERSITÀ DI HAIFA - L'Università di Haifa finanzia borse di studio unicamente per veterani dell'esercito¹¹⁹; ha offerto una speciale assistenza agli studenti che hanno prestato servizio nell'attacco del 2008 alla Striscia di Gaza¹²⁰; è partner e ospite del programma di “riserva accademica Havatzalot”, in cui l'università addestra soldati e permette l'esistenza di una base militare nel proprio campus¹²¹; ha discriminato i cittadini pale-

¹¹⁴ GIDEON LEVY, *The Shin Bet's Academic Freedom*, “Ha'aretz,” 8 settembre 2008, <http://www.haaretz.com/hasen/spages/1018912.html>.

¹¹⁵ YOTAM FELDMAN, *Instead Of Checking Handbags, Security Guards At Ben Gurion University Photograph Political Activists*, “Ha'aretz”, 26 giugno 2009, <http://www.haaretz.co.il/hasite/spages/1095855.html>.

¹¹⁶ Yael ONGER, *Too Many Arabs*, “Ynet”, 28 maggio 2009, <http://www.ynet.co.il/articles/0,7340,L-3721653,00.html>.

¹¹⁷ College For Management, *Security Officer Course*, <http://www.college.org.il/courses/default.aspx?CourseId=66>, visitato in settembre 2009.

¹¹⁸ “Jerusalem Newspaper”, *Reserve Duty Get A Scholarship Also At Hadassah College*, “Hadassah College”, 26 luglio 2002, <http://www.hadassah.ac.il/Site/Ac/News/New-letter2.asp>.

¹¹⁹ Portavoce Haifa University, 2006, *Mr. Younes Nazarian Recieves Honorary Doctorate*, 6 giugno 2009, http://media.haifa.ac.il/index.php?option=com_content&task=view&id=272&Itemid=60. ERNIE SINGER, *University Of Haifa Scholarships In Memory Of Goldwasser, Reggev*, “Arutz Sheva-Israel National News”, 24 marzo 2009, <http://www.israelnationalnews.com/News/News.aspx/130587>.

¹²⁰ Haifa University Student Union, *Reserve Duty*, <http://www.haifastudent.net/index.aspx?id=771>, visitato in settembre 2009.

¹²¹ Intelligence Corps, *Havatzalot Program*, http://www1.idf.il/Aman/Site/spotting/spotting.asp?fld_id=40010&pageno=11, visitato in settembre 2009.

stinesi d'Israele (sebbene tale discriminazione sia stata dichiarata illegale dall'Alta Corte israeliana)¹²²; conferisce la laurea a chi frequenta il corso di capitano della marina militare¹²³; Il suo Dipartimento di Geostrategia va orgoglioso di contribuire a formare le politiche “demografiche” e di sicurezza israeliane¹²⁴; ha ospitato una conferenza sulla soluzione del “problema demografico”, un altro modo per dire che ci sono troppi palestinesi in Israele¹²⁵.

UNIVERSITÀ EBRAICA - La Job Fair dell'Università Ebraica vede la presenza di società che producono armi¹²⁶; il presidente del consiglio di amministrazione di Elbit Systems è anche un membro del consiglio di amministrazione dell'Università Ebraica¹²⁷. L'Università Ebraica ha protocolli per aiutare gli studenti riservisti dell'esercito¹²⁸; offre assistenza speciale a chi ha partecipato all'attacco nel 2008 alla Striscia di Gaza¹²⁹; ha offerto borse di studio fino a 1500 shekel per i veterani dell'operazione “Scudo difensivo” del 2002 che ha portato, tra l'altro, alla spietata distruzione da parte di Israele del campo profughi di Jenin¹³⁰; è partner e ospite del programma “riserva accademica” Talpiot, in cui l'università fornisce formazione in scienze e tecnologia ai soldati, e autorizza l'esistenza di una base militare

¹²² Il'am, *Court Overturns Haifa University's Discriminatory Policy On Student Dorms*; “Electronic Intifada”, 7 settembre 2006, <http://electronicintifada.net/v2/article5704.shtml>.

¹²³ The Israel Navy, *Academization In Captain's Course*, <http://www1.idf.il/Navy/Site/Templates/controller.asp?lang=HE&fid=46025&did=46410&srch=2>, visitato in settembre 2009.

¹²⁴ RONIT COHEN-SEFER, *Five Years For The Haikin Department Of Geostrategy*; “Haifa University”, 2009, http://web.hevra.haifa.ac.il/-ch-strategy/images/publications/five_years.pdf.

Haikin Department Of Geostrategy, *Publications*, “Haifa University”, <http://web.hevra.haifa.ac.il/ch-strategy/index.php?page=publications>, visitato in settembre 2009.

¹²⁵ MORAN ZLIKOVIC, *Students Protest Against “Racist Seminar”*, “Ynet”, 17 maggio 2005, <http://www.ynet.co.il/articles/1,7340,L-3086590,00.html>.

¹²⁶ 02net, *Today, Employment Fair For Students And Academics*, 11 novembre 2005, <http://www.02net.co.il/Site/templates/inPage.asp?catID=4&subID=32&docID=22099>.

¹²⁷ Reuters, *Federman, Michael, Brief Biography*, <http://www.reuters.com/finance/stocks/officerProfile?symbol=ESLT.O&officerId=156396>, visitato in settembre 2009.

¹²⁸ Decano del Consiglio degli studenti, *Assistance To Students Who Serve In Military Reserve Duty*, “Hebrew University”, http://www.huji.ac.il/huji/adm_rules_mil.htm, visitato in settembre 2009.

¹²⁹ SARAH STROUMSA, *Oferet Yetzuka*, “Hebrew University”, 26 gennaio 2009, <http://tempsite.huji.ac.il/data/pics/oferet%20yetzuka.pdf>.

¹³⁰ Yoram, *Hebrew University Will Grant Scholarships Of Up To 1,500 NIS To Students Who Have Been Called To Reserve Duty*, <http://mivdak.yoram.co.il/ts.cgi?tscript=archive/item&c=1&id=206343>, visitato in settembre 2009.

sul proprio campus¹³¹; aprirà una scuola di medicina militare in collaborazione con l'esercito israeliano¹³². Tutti i college militari e le attrezzature per la formazione, compreso il "College per il personale di comando" militare che addestra gli ufficiali, sono sotto gli auspici e la responsabilità accademica dell'Università Ebraica¹³³. Uno dei campus dell'Università Ebraica si è esteso nei Territori occupati con confisca di terra palestinese. In aggiunta, alcuni appartamenti per studenti di proprietà dell'Università sono situati in un quartiere colonico di Gerusalemme¹³⁴. L'Università Ebraica ha nominato l'ex capo del Servizio di Sicurezza generale, un'organizzazione nota per le violazioni dei diritti umani, alla carica di vicepresidente per le relazioni esterne¹³⁵; ha maltrattato e punito uno studente che si è rifiutato di stringere la mano al presidente israeliano Shimon Peres¹³⁶; richiede un certificato di "referenze" (relative al carattere) rilasciato dalla polizia ai visitatori palestinesi ma non ai visitatori ebrei¹³⁷.

HERZLIYA INTERDISCIPLINARY CENTER - Il Centro interdisciplinare vanta il fatto che i propri studenti lavorano per società produttrici di armi¹³⁸; riserva il 10 per cento dei posti per gli studenti a veterani di

¹³¹ Ministero della Difesa, *Talpiot Program*, <http://www.mod.gov.il/pages/Talpiot/klali.asp>, visitato in settembre 2009.

¹³² OFER ILANI, ANSHIL PEPER, *A School For Military Medicine Will Be Founded At The Hebrew University*, "Ha'aretz", 23 aprile 2009, <http://www.haaretz.co.il/hasite/spages/1080416.html>.

¹³³ Portavoce IDF, *Command And Staff College-The History Of The College*, <http://dover.idf.il/IDF/units/moreunits/pum/default.htm>, visitato in settembre 2009.

Bamahane, *The Military Colleges Will Work Under The Sponsorship Of The Hebrew University*, "Yoram", 20 dicembre 2005, <http://mivdak.yoram.co.il/ts.cgi?tsscript=archive/item&c=1&id=828173>.

¹³⁴ Monitoring Israeli Colonizing Activities in the Palestinian West Bank and Gaza, *Hebrew University Expansionist Plans*, 7 dicembre 2004, http://www.poica.org/editor/case_studies/view.php?recordID=465.

¹³⁵ Department Of Media Relations, *Hebrew U. Board Of Governors Approves Carmi Gilon As Vice President Of External Relations*, "Hebrew University", 6 giugno 2007, http://www.huji.ac.il/cgi-bin/dovrut/dovrut_search_eng.pl?mesge118111567232688760.

¹³⁶ YOAV STERN, *Arab Student Refuses To Shake Shimon Peres' Hand*, "Ha'aretz", 2 novembre 2008, <http://www.haaretz.co.il/hasite/spages/1033572.html>.

¹³⁷ Alternative Information Center, *Hebrew U Demands Police Character Reference From Palestinian Visitors As Condition For Entrance*, 19 ottobre 2006, <http://www.alternativenews.org/english/590-hebrew-u-demands-police-character-reference-from-palestinian-visitors-as-condition-for-entrance.html>.

¹³⁸ Herzlyia Interdisciplinary Center, *Our Alumni*, http://portal.idc.ac.il/he/Main/about_idc/alumni/Pages/OurAlumni.aspx, visitato in settembre 2009.

unità di combattimento di élite che beneficiano anche di criteri di ammissione più flessibili¹³⁹; ha una borsa di studio speciale per exsoldati¹⁴⁰; offre assistenza agli studenti che hanno prestato servizio nell'attacco militare di Israele alla Striscia di Gaza nel 2008¹⁴¹.

HERZOG COLLEGE - È situato nel blocco colonico di Gush Etzion¹⁴².

HOLON ACADEMIC COLLEGE - Sponsor di "Atidim", un programma di "riserva accademica" che recluta accademici per l'esercito e discrimina i cittadini palestinesi di Israele¹⁴³.

HOLON INSTITUTE OF TECHNOLOGY - L'Institute of Technology di Holon va orgoglioso del fatto che i propri studenti lavorano per società che producono armi¹⁴⁴.

ISRAELI COLLEGE FOR SECURITY AND INVESTIGATION - Il College forma gli studenti per lavorare nelle agenzie di sicurezza israeliane¹⁴⁵.

JERUSALEM HIGH SCHOOL OF TECHNOLOGY - Sponsor di "Atidim", un programma di "riserva accademica" che recluta accademici per l'esercito e discrimina i cittadini palestinesi di Israele¹⁴⁶.

JERUSALEM ACADEMIC COLLEGE OF ENGINEERING - Sponsor di "Atidim", un programma di "riserva accademica" che recluta accademici per l'esercito e discrimina i cittadini palestinesi di Israele¹⁴⁷.

¹³⁹ EFRAT NEUMAN, ROTEM STARKMAN, *Professor Uriel Raichman: 'The Universities Have Forgotten The Mission'*, "The Marker", 14 maggio 2009, http://www.themarker.com/tmc/article.jhtml?ElementId=skira20090514_1084948.

¹⁴⁰ The Fund And Unit For Directing Released Soldiers, *A Program Of Cooperation - The Herzlyia Interdisciplinary Center And "Atidim Lata'sya" - "Atidim Lata'sya" Program In The Ethiopian Sector*, <http://www.hachvana.mod.gov.il/pages/goodToKnow/gtn10.asp?UN=9&HD=16>, visitato in settembre 2009.

¹⁴¹ SHLOMIT GUR, *Special Arrangements For Students In Reserve Duty*, "News1", 7 gennaio 2009, <http://www.news1.co.il/ArticlePrintVersion.aspx?docId=186305&subjectID=20>.

¹⁴² Herzog College, *Herzog College Homepage*, <http://www.herzog.ac.il/>, visitato in settembre 2009.

¹⁴³ Atidim, *Sponsoring Companies And Organizations*, <http://www.atidim.org/?CategoryID=249>, visitato in settembre 2009.

¹⁴⁴ YISHAIAHU GELZER, *M.Sc In Electrical Engineering And Electronics*, "Holon Institute Of Technology", <http://www.hit.ac.il/web/units.asp?cat=168&in=45>, visitato in settembre 2009.

¹⁴⁵ The Israeli College For Security And Investigation, *About Us*, <http://www.code.co.il/?CategoryID=154>, visitato in settembre 2009.

¹⁴⁶ Atidim, *Sponsoring Companies And Organizations*, <http://www.atidim.org/?CategoryID=249>, visitato in settembre 2009.

¹⁴⁷ *Ibidem*.

JORDAN VALLEY COLLEGE - Sponsor di "Atidim", un programma di "riserva accademica" che recluta accademici per l'esercito e discrimina i cittadini palestinesi di Israele¹⁴⁸.

KIRYA FOR ENGINEERING AND TECHNOLOGY STUDIES - Ha una borsa di studio che copre il 90 per cento delle tasse scolastiche per exsoldati¹⁴⁹.

KIRYAT ONO COLLEGE - Il College finanzia una borsa di studio a disposizione solo per i veterani dell'esercito¹⁵⁰.

PERES ACADEMIC CENTER - Il Centro assegna borse di studio a veterani dell'attacco di Israele alla Striscia di Gaza del 2008¹⁵¹.

SAPIR COLLEGE - Il College ha trattato male e alla fine licenziato un docente palestinese che aveva chiesto a uno studente di non presentarsi alle lezioni in divisa¹⁵².

TECHNION - Elbit Systems assegna al Technion un milione di dollari in borse di studio per la ricerca¹⁵³. Ha una politica di piena collaborazione con i progetti sulla "sicurezza della madrepatria" quali i veicoli senza pilota¹⁵⁴. I suoi ricercatori sviluppano tali veicoli che servono all'esercito israeliano per la distruzione di case palestinesi¹⁵⁵; hanno sviluppato un metodo per

¹⁴⁸ *Ibidem*.

¹⁴⁹ The Kirya For Engineering And Techonlogy Studies, *A Soldier Released No More Than Five Years Ago? Come, Study A Wanted Profession And Get 90% Discount!*, "The Kirya", <http://www.i-in.co.il/cust/CTS/T3/index.asp?BC=6769&FROM=FACEBOOK&ToolID=CX42L8>, visitato in settembre 2009.

¹⁵⁰ Studies In Israel, *Kiryat Ono College - "Tamir Project" - Excellence Scholarships For Combat Soldiers Named After Tamir Atzami RIP*, "Studies In Israel - universities-colleges.org.il", 1° febbraio 2009, <http://www.universities-colleges.org.il/P32473/?show=4&f=61218&page=8&l=>.

¹⁵¹ Studies In Israel, *Peres Academic Center Following Operation Cast Lead: Assistance To Soldier*, "Studies In Israel - universities-colleges.org.il", 24 febbraio 2009, <http://www.universities-colleges.org.il/P32473/?show=4&f=62237>.

¹⁵² JONATHAN COOK, 2008, *Academic Freedom? Not For Arabs In Israel*, "Arab Association For Human Rights In Israel", 3 marzo 2008, <http://www.arabhra.org/HRA/SecondaryArticles/SecondaryArticlePage.aspx?SecondaryArticle=1635>.

¹⁵³ YOSI NISSAN, *Elbit Systems Will Give Half A Million Dollars in Grants To The Technion*, "Globes", 15 giugno 2008, <https://www.globes.co.il/serve/globes/printWindow.asp?did=1000351395>.

¹⁵⁴ American Technion Society 2008, *The Technion And Security*, http://www.ats.org/site/PageServer?pagename=about_security, visitato in settembre 2009.

¹⁵⁵ AMOS LEVAV, *Specialists At The Technion Have Developed A Remoted Controlled D-9 Tractor And A 'Hammer' Jeep*, 19 ottobre 2003, http://pard.technion.ac.il/archives/presheb/html/PR_d-9_19_10.html.

scoprire i tunnel sotterranei, specificamente mirato a favorire l'assedio di Gaza¹⁵⁶. Con Elbit Systems ha fondato un centro di ricerca congiunta¹⁵⁷. I suoi ricercatori hanno sviluppato veicoli da terra senza pilota per uso militare israeliano¹⁵⁸. Addestra ingegneri per lavorare specificamente nelle società produttrici di armi¹⁵⁹. Le tesi di laurea degli studenti di Technion comprendono la ricerca sulle armi¹⁶⁰. Technion ha assegnato un dottorato ad honorem al presidente di Elbit Systems¹⁶¹. Haim Russo, un senior manager di Elbit Systems fa parte del consiglio direttivo di Technion¹⁶². Technion va orgoglioso della collaborazione con Elbit Systems¹⁶³. La Job Fair al Technion include società produttrici di armi¹⁶⁴. Technion si vanta di incoraggiare gli studenti a lavorare nelle società produttrici di armi¹⁶⁵; ha offerto assistenza speciale agli studenti che hanno prestato servizio nell'attacco alla Striscia di Gaza del 2008¹⁶⁶; è partner in "Atidim", programma

¹⁵⁶ Portavoce Technion, *Technion Experts Research A Way To Detect Tunnels By Using Fiber Optics*, "Hayadan", 7 gennaio 2009, <http://www.hayadan.org.il/wp/locating-tunnels-with-optic-fiber-0701094/>.

¹⁵⁷ Technion, *Elbit Systems And The Technion Found A New Research Center For Optics Systems*, "Hayadan", 11 giugno 2008, <http://www.hayadan.org.il/wp/elbit-donate-laboratory-to-the-technion-1606085/>.

¹⁵⁸ Defense Update, *ROEE Light Tele-Operated Robotic Weapon ATV Platform*; "Defense Update", <http://defense-update.com/products/r/roee.htm>, visitato in gennaio 2005.

¹⁵⁹ Portavoce Technion, *The Technion Trained 18 Engineers And Elbit Hired Them*, 25 giugno 2006, http://pard.technion.ac.il/archives/pressheb/html/PR_elbit_25_6html. Portavoce Technion, *12 Engineers Trained By The Technion And Accepted Into Rafael*, 21 dicembre 2002, http://pard.technion.ac.il/archives/pressheb/html/PR_rafael_31_12l.html.

¹⁶⁰ Technion, *Ph.d And Ms.c Theses*, 25 settembre 2009, <http://www.graduate.technion.ac.il/theses/Advisors.asp?Key=20270>

¹⁶¹ DORON SOLOMON, *Honorary Ph.D. To The President Of Elbit Systems*, "Ynet", 7 giugno 2009, <http://www.mynet.co.il/articles/0,7340,L-3726384,00.html>.

¹⁶² Editoriale in "Hayadan", Israel Makov: *"A Pity That Medicine Companies Reach Less Medical Breakthroughs"*, "Hayadan", 12 giugno 2006, <http://www.hayadan.org.il/wp/>.

¹⁶³ Portavoce Technion, *Business As Usual At Elbit Systems And The Technion*, 7 agosto 2006, <http://pard.technion.ac.il/archives/pressheb/html/elbit1.html>.

¹⁶⁴ IDAN SOLOMON, 2008, *The Demand For Technion Alumni Is Going Up: The January Employment Fair Is The Biggest Of Its Kind*, "The Marker", 6 gennaio 2008, http://www.themarket.com/tmc/article.jhtml?log=tag&ElementId=is20080106_383810.

¹⁶⁵ Technion, *Why The Technion*, <http://www1.technion.ac.il/admissions/choose-technion/campus-lif>, visitato in settembre 2009.

¹⁶⁶ Chairment Of EST Student Cell, 2009, *Update For Reservists - A Deal Of Solutions Following Operation Cast Lead*; "Technion Student Union", 21 gennaio 2009, <http://forums.asat.org.il/viewtopic.php?f=4&t=191840>.

di “riserva accademica” che recluta universitari per l’esercito e discrimina i cittadini palestinesi d’Israele¹⁶⁷; conferisce la laurea ad honorem a un ufficiale che è capo del programma “Atidim”¹⁶⁸; è un partner del programma di “riserva accademica” Brakim¹⁶⁹; è uno sponsor del programma di “riserva accademica” Psagot¹⁷⁰; ha rimproverato uno studente unicamente perché si era rifiutato di stare in piedi durante l’inno nazionale¹⁷¹.

UNIVERSITÀ DI TEL AVIV - L’Università vanta di avere condotto 55 progetti di ricerca con l’esercito israeliano¹⁷²; ospita una conferenza sullo sviluppo di armi per l’esercito israeliano¹⁷³, e una che in una sua parte tratta direttamente lo stesso tema¹⁷⁴; è sponsor del programma di “riserva accademica” Psagot¹⁷⁵; è situata sul villaggio palestinese distrutto di Sheikh Muwanis, i cui abitanti furono deportati, e non ha mai riconosciuto questo fatto¹⁷⁶; ha designato un colonnello che annovera nel suo passato militare la supervisione e l’approvazione di attacchi sui civili durante gli attacchi di Gaza del 2008, a tenere una conferenza sul diritto internazionale¹⁷⁷.

¹⁶⁷ Portavoce Technion, 2006, *The Minister Of Defense Will Hand Out Laptop Computers To “Atidim” Students At The Technion*, 4 aprile 2009, http://pard.technion.ac.il/archives/presheb/html/PR_mofaz_04_04.html.

¹⁶⁸ Portavoce Technion, *For The First Time In Its History: The Technion Grants An Honorar Degree To An IDF Officer*, 11 maggio 2003, http://pard.technion.ac.il/archives/presheb/html/PR_Toorgeman-atidim.html.

¹⁶⁹ Portavoce Technion, *A Sixth Cycle Of “Brakim” Has Been Opened At The Technion*, 22 ottobre 2007, http://pard.technion.ac.il/archives/presheb/html/PR_brakim_22_10.html.

¹⁷⁰ Ministero della Difesa, *Psagot Program*, <http://www.mod.gov.il/pages/psagot/hachshara.asp>, visitato in settembre 2009.

¹⁷¹ OFRI ILANI, *A Student At The Technion Did Not Stand For The Singing Of “Hatikva” And Was Reprimanded*, “Ha’aretz”, 24 maggio 2009, <http://www.haaretz.co.il/hasite/spages/1087796.html>.

¹⁷² SOAS Palestine Society, *Tel-Aviv University - A Leading Israeli Military Research Centre*, “Electronic Intifada”, <http://www.electronicintifada.net/downloads/pdf/090708-soas-palestine-society.pdf>, visitato in febbraio 2009.

¹⁷³ Tel Aviv University, 2007, *Electro Optics In The Future Battlefield*, http://www2.tau.ac.il/event/search_data.asp?day=20&month=12&year=2007&dep=0000, visitato in dicembre 2007.

¹⁷⁴ Robotica-The Israeli Robotics Site, *Summary Of The First Israeli Robotics Convention*, 26 giugno 2006, <http://www.robotica.co.il/events/kenes2006/sikum.php>.

¹⁷⁵ Ministero della Difesa, *Psagot Program*, <http://www.mod.gov.il/pages/psagot/hachshara.asp>, visitato in settembre 2009.

¹⁷⁶ ESTHER ZANDBERG, *Opposition To The Demolition Of Beidas House, One Of The Last Remains Of Sheikh Muwanis In Tel-Aviv*, “Zochrot”, 3 agosto 2003, <http://www.zochrot.org/index.php?id=393>.

¹⁷⁷ JONATHAN COOK, *Israeli University Welcomes ‘War Crimes’ Colonel*, “Electronic Intifada”, 10 febbraio 2009, <http://electronicintifada.net/v2/article10289.shtml>.

TEL HAI ACADEMIC COLLEGE - I programmi di tecnologia del College prevedono una borsa di studio che copre il 90 per cento delle tasse scolastiche per exsoldati¹⁷⁸; è sponsor di “Atidim”, un programma di “riserva accademica” che recluta universitari per l’esercito e discrimina i cittadini palestinesi di Israele¹⁷⁹.

WINGATE INSTITUTE - Conduce una ricerca finalizzata alla sanità per l’esercito israeliano¹⁸⁰; ha al suo interno una base di addestramento militare¹⁸¹; agisce spesso da infrastruttura per la formazione di soldati anche al di fuori della base militare¹⁸².

WEIZMAN INSTITUTE - Ha sponsorizzato una società che sviluppa lubrificanti per uso dell’esercito israeliano¹⁸³. Il Presidente del consiglio di amministrazione di Elbit Systems è anche membro del consiglio di governo (Board of governors) del Weizman¹⁸⁴. Il Weizman e Elbit Systems collaborano per creare un programma congiunto¹⁸⁵.

ZEFAT COLLEGE - Ha un programma esclusivo di studi per i membri dei Servizi di Sicurezza generale di Israele¹⁸⁶.

¹⁷⁸ Tel Hai Academic College, *The Technologic College*, <http://www.tel-hai-ac.co.il/tech.asp>, visitato in settembre 2009.

¹⁷⁹ Atidim, *Sponsoring Companies And Organizations*, <http://www.atidim.org/?CategoryID=249>, visitato in settembre 2009.

¹⁸⁰ Wingate News, *Visit Of The Chief Of Staff In The Center For Sports Medicine And Research At The Wingate Institute*, ottobre 2008, <http://www.wingate.org.il/Index.asp?CategoryID=100&ArticleID=4468&SearchParam>.

¹⁸¹ Wikipedia, *Wingate Institute*, <http://he.wikipedia.org/wiki/>, visitato in settembre 2009.

¹⁸² Per es.: Wingate News, *800 Occupied Territories Coordinator Soldiers Celebrate A Sports Day In Wingate*, settembre 2007, <http://www.wingate.org.il/Index.asp?CategoryID=100&ArticleID=3166&SearchParam>. Wingate News, *7,000 Soldiers And Commanders Celebrate The IDF Championship At Wingate*, 18 ottobre 2007, <http://www.wingate.org.il/Index.asp?CategoryID=100&ArticleID=3284&SearchParam>.

¹⁸³ Editoriale in “Hayadan”, *IDF Will Conduct Experiments In Israeli Nano-Technolgy Based Lubricants*, “Hayadan”, 9 dicembre 2004, <http://www.hayadan.org.il/wp/>.

¹⁸⁴ Reuters, *Federman, Michael, Brief Biography*, <http://www.reuters.com/finance/stocks/officerProfile?symbol=ESLT.O&officerId=156396>, visitato in settembre 2009.

¹⁸⁵ Weizman Institute, *Inventors Are needed*, “Hayadan”, 22 luglio 2007, <http://www.hayadan.org.il/wp/inventors-are-needed-2006071>.

¹⁸⁶ Zefat Academic College, *Political Science And Human Resources*, <http://www.zefat.ac.il/Index.asp?ArticleID=150&CategoryID=89&Page=1>, visitato in settembre 2009.

L'UNIVERSITÀ DI TEL AVIV
CENTRO PRIMARIO DI RICERCA MILITARE ISRAELIANO¹

*Nella turbolenta e caotica realtà del Medio Oriente,
l'Università di Tel Aviv è in prima linea nel lavoro critico per
mantenere il vantaggio tecnologico e militare di Israele.*

"Tel Aviv University Review", inverno 2008-2009

INTRODUZIONE

L'Università di Tel Aviv (TAU) è la più grande università israeliana. Come ogni altra grande università, la TAU ospita un'ampia gamma di programmi di insegnamento e ricerca molto apprezzati in quasi tutte le discipline. A differenza della maggior parte delle grandi università, la TAU è anche pesantemente e apertamente impegnata in Ricerca e sviluppo militare (R&D), ritenendo che perseguire le prerogative della sicurezza dello stato e la ricerca accademica siano imprese organiche alla propria missione istituzionale. Le pagine seguenti danno una breve e inevitabilmente incompleta descrizione di parte del lavoro tuttora condotto nei numerosi dipartimenti della TAU che collaborano con i militari. Nulla si dice qui dei tanti collegamenti professionali fra il *senior management*

¹ Il testo è stato scritto nel febbraio del 2009 dalla soas Palestine Society (Indirizzo: soas Palestine Society, Thornhaugh Street, Russell Square, London WC1H 0XG email: palsoc@soas.ac.uk) e firmato da: soas Palestine Society, soas Student Union, soas Stop the War Society, soas War on Want Society, soas International Solidarity Movement Society, soas Right to Education for Palestinians Society, Sandy Nicoll, soas UNISON Branch Secretary (Personal Capacity), Graham Dyer, soas UCU Branch Secretary (Personal Capacity), British Committee for the Universities of Palestine (BRICUP), Architects and Planners for Justice in Palestine (APJP).

della TAU e l'esercito; nulla si dice delle pratiche discriminatorie della TAU riguardo agli alloggi, alle borse di studio e all'accesso, che privilegiano i soldati ebrei congedati rispetto ai cittadini palestinesi; nulla si dice della missione discriminatoria della TAU di servire in primo luogo non i cittadini dello stato, ma di essere una «università ebraica» per definizione²; e nulla si dice del ruolo storico dell'università nel trasformare illegalmente in una risorsa dello stato la terra palestinese spopolata dopo il 1948³. Anche se queste sono tutte componenti necessarie per arrivare a capire quanto sia estesa la profonda implicazione della TAU nel perseguimento di obiettivi esclusivisti e nazionalisti violenti, lo spazio non consente di trattarle in modo completo. Invece, questo documento esaminerà solo gli aspetti più diretti e immediati dei contributi strumentali della TAU agli attuali progetti militari dello stato; metterà in evidenza l'esplicita responsabilità istituzionale della TAU nel progettare ed eseguire crimini di guerra e nell'assoggettare un popolo. Questo è un aspetto considerevole dell'investimento della TAU in progetti nazionalisti a cui è stata prestata troppo poca attenzione e che pure rivela nel modo più chiaro le conseguenze umane della acquiescenza internazionale alla militarizzazione delle istituzioni accademiche di Israele. Ciò che segue è dunque una breve rassegna dei tipi di istituzioni e programmi che attualmente riuniscono studiosi e soldati nei laboratori, nelle camere bianche (*clean*

² La definizione della TAU come istituzione «ebraica» è un tratto ricorrente della sua immagine pubblica. Per esempio, nel suo sito web in lingua inglese è descritta come «la più grande università di Israele e la più grande università ebraica del mondo», <http://www.tau.ac.il/introeng.html>, visitato il 29 gennaio 2009).

³ Fra i vari studi sul ruolo di Tel Aviv nella colonizzazione della Palestina, si veda MARK LEVINE, *Overthrowing Geography: Tel Aviv, Jaffa, and the Struggle for Palestine, 1880-1948*, University of California Press, 2005. Questo libro offre un utile resoconto storico dell'emergere della città come il centro del progetto coloniale, mentre i lavori di Daniel Montrescu o di Tarek Ibrahim sulla gentrificazione contemporanea e lo sviluppo neoliberista della proprietà a Giaffa descrivono, ciascuno, i processi di pulizia etnica in corso che accompagnano la crescita della città oggi. IBRAHIM TAREK, *Unprotected Citizens: Amidar Public Housing Company Threatens to Evict 497 Palestinian Families in Jaffa-Tel Aviv*, Arab Association for Human Rights, maggio 2008; versione inglese disponibile online: <http://www.arabhra.org/HraAdmin/UserImages/Files/JavaEvacuationReportFinalEng.pdf>, visitato il 29 gennaio 2009; DANIEL MONTRESCU, *The Palestinian Community in Jaffa: A Social-Planning Report*, Shatil - Mixed Cities Project, marzo 2007, versione ebraica disponibile online: <http://yaffastruggleh.files.wordpress.com/2007/12/report-on-jaffa.pdf>, visitato il 29 gennaio 2009.

rooms) e nelle aule di uno dei principali istituti di ricerca sulla sicurezza di Israele: l'Università di Tel Aviv.

Questo documento informativo si compone di cinque parti. Nel primo, si descrive lo scenario con il resoconto di un importante workshop sulla tecnologia e la strategia delle armi tenutosi alla TAU fra la campagna del Libano del 2006 e quella di Gaza del 2008-2009. Successivamente, vengono esposti tre esempi di istituti della TAU fortemente coinvolti nel configurare la dottrina della sicurezza; seguiti poi da due esempi di eminenti studiosi della TAU il cui coinvolgimento negli affari militari è intenso ed emblematico dei tipi di duplice competenza che uniscono l'università con l'esercito. Verrà poi presentata un'indagine di un recente bollettino della TAU per illustrare sia l'impressionante estensione del coinvolgimento interdipartimentale in Ricerca e Sviluppo (R&D) militare, sia la celebrazione pubblica di questo lavoro da parte dell'amministrazione della TAU. Questo scritto si conclude poi con una descrizione del ruolo esplicito svolto da esperti di sicurezza, strateghi militari e consulenti legali della TAU nel commissionare e legittimare crimini di guerra della più estrema varietà, come quelli che si sono visti recentemente durante l'offensiva su Gaza.

1. *LO SCENARIO: 2006-2008*

DAL LIBANO A GAZA PASSANDO PER L'UNIVERSITÀ DI TEL AVIV

Nel dicembre del 2007, diciassette mesi dopo la guerra del Libano, ufficiali di alto rango delle forze armate israeliane si riunirono con i più importanti scienziati dell'industria delle armi per valutare i ruoli svolti dalle nuove tecnologie in una strategia militare designata, a detta dei suoi architetti, a riportare «il Libano indietro di vent'anni colpendo la sua infrastruttura vitale»⁴. L'evento – *L'elettro-ottica nel campo di battaglia del futuro* – fu organizzato e ospitato dal Science, Technology and Security Workshop della TAU sotto la presidenza di Yitzhak Ben-Israel⁵.

⁴ YAAKOV KATZ, *Reservists Called Up For Lebanon Strike*, "The Jerusalem Post", 12 luglio 2006.

⁵ *Electro-Optika B'Sadeh HaKrav Ha'Atidi* [Gli elettro-ottici nel campo di battaglia del futuro], Science, Technology, and Security Workshop n. 40, Tel Aviv University, 20 dicembre 2007.

Emblematico delle competenze che si sovrappongono e dei circoli della conoscenza strettamente integrati che caratterizzano quella che è attualmente l'industria delle armi high-tech più in crescita al mondo, Ben-Israel ha il grado di generale dell'aviazione, è capo della Agenzia spaziale di Israele, membro della Knesset per il partito Kadima al governo e presidente della lobby della Knesset per le industrie della difesa. Allo stesso tempo, Ben-Israel, professore della TAU, è a capo del più grande Programma di Studi sulla Sicurezza di Israele, componente integrante del suo apparato di addestramento degli ufficiali e luogo principale per lo sviluppo della dottrina militare. Il Programma della TAU va orgoglioso del proprio contributo:

Considerando il fatto che almeno il 50 per cento degli studenti del Programma appartengono attualmente al grado medio e alto dell'establishment della difesa di Israele, si presume che dotandoli di nuovi strumenti concettuali e nuove concezioni, il loro contributo effettivo in aree quali la pianificazione della difesa, la valutazione della ricerca e dell'intelligence, possa essere grandemente migliorato⁶.

Alla conferenza, fisici della TAU, ufficiali dell'intelligence dell'aviazione e ingegneri elettro-ottici presentarono i dati raccolti sul campo durante la guerra di 34 giorni in cui furono uccisi 1191 civili libanesi e 43 israeliani. Gli stretti legami fra esercito e accademia furono enfaticamente collegati ai "successi" delle iniziative imprenditoriali di Israele per le armi. Avraham Katzir, professore della TAU, osservò:

Una delle cose che aiutano lo stato di Israele [...] è il fatto che ciascuno di noi è cittadino di Israele e allo stesso tempo lavora in questi campi [...] Sono un accademico all'università e ho anche fatto il mio [servizio militare], e sono stato anche alla RAFAEL [industria statale di armi] per alcuni anni. Queste cose si mettono tutte insieme; ci aiutiamo a vicenda – cosa che non succede [altrove]; sono stato negli Stati Uniti e in Europa, e là c'è una sconnessione fra i workshop e l'esercito; odiano l'esercito! [Nel nostro caso] credo che abbiamo avuto successo in virtù del fatto che ci aiutiamo così tanto a vicenda⁷.

⁶ Descrizione del corso disponibile online: <http://spirit.tau.ac.il/security/content.asp>.

⁷ AVRAHAM KATZIR, *From The Lebanon War to the Battlefield of the Future*, relazione in *Electro-Optika...* cit.

Haim Russo, amministratore delegato della più grande azienda privata di armi di Israele, e ottava più grande società industriale, la Elbit, andò oltre, accreditando l'accademia di «stare dietro tutta questa vasta industria»⁸.

La conferenza vide immagini estratte da fantasie di cyberguerra come *The Matrix* montate con acquisizioni ottiche spesso raccapriccianti delle testate e dei veicoli aerei senza pilota più recenti utilizzati durante la guerra del Libano. Gli oratori chiave dell'industria militare e dell'accademia descrissero in dettaglio ciò che si era appreso dalle nuove armi sperimentate durante l'ultima guerra e presentarono proiezioni sulla forma della prossima. Di fatto, quel “futuro campo di battaglia” è diventato recentemente realtà nella Striscia di Gaza e nel suo cielo; la forma che ha assunto dal punto di vista tecnico e concettuale è il diretto risultato dei tipi di intensa collaborazione fra studiosi e generali, scienziati e soldati, celebrati e compendati alla TAU nel dicembre del 2007.

2. L'UNIVERSITÀ DI TEL AVIV

UNA ISTITUZIONE STATALE CHE SERVE GLI INTERESSI DELLO STATO?

Io stesso sono impressionato dalla grandiosità e creatività scientifica del lavoro che si svolge dietro le quinte della TAU, che accresce le capacità di difesa civile e il vantaggio militare del paese.

ZVI GALIL, Rettore della TAU (2008)⁹

Non vi è niente di esteriormente ragguardevole nel fatto che un'istituzione statale serva gli interessi dello stato. Tuttavia, quando questo stato si è trovato in una situazione ufficiale di emergenza fin dai suoi inizi, iscrive circa l'80 per cento di tutti i maschi adulti ebrei al servizio militare, ha invaso e occupato i territori di tutti gli stati limitrofi, mantiene la più lunga e durevole occupazione militare al mondo, e dipende dalle armi per il 25 per cento di tutte le esportazioni annuali, le forme che questi

⁸ HAIM RUSSO, *70 Years of Electro-Optics in Israel*, relazione in *Electro-Optika...* cit.

⁹ “Tel Aviv University Review”, inverno 2008-2009, TAU Press, Tel Aviv, p. 4.

interessi assumono sono sovente esse stesse ragguardevoli¹⁰. La TAU, la più grande università del paese, che contribuisce sia direttamente sia indirettamente al raggiungimento degli obiettivi dello stato, esemplifica la militarizzazione delle istituzioni statali in questo contesto di mobilitazione permanente. Dagli eticisti agli estrattori di dati (*data-miners*), le facoltà della TAU sono state e continuano a essere fondamentali nel costruire la forma operativa e concettuale delle armi militari, dell'intelligence e degli interventi di polizia. Quelli che seguono sono solo pochi esempi del lavoro attuale o recente condotto alla TAU.

3. COLLEGAMENTI MILITARI-ACCADEMIA SOSTEGNO ISTITUZIONALE, TRE ESEMPI

La gente semplicemente non si rende conto di quanto sia importante la ricerca universitaria in generale e di quanto la TAU contribuisca alla sicurezza di Israele in particolare.

ZVI GALIL, Rettore della TAU (2008)¹¹

La TAU è composta da molteplici facoltà, istituzioni, laboratori e centri in collaborazione tra loro. Gli esempi seguenti rappresentano tre tipi molto diversi di forma istituzionale della TAU. Non intendiamo affermare che l'uno o l'altro di questi possa o debba essere considerato l'unico o anche il normale tipo di istituzione operante alla TAU, e non è nostra intenzione vituperare specificamente questi centri concentrando sui ruoli che svolgono. Gli esempi offerti sono di luoghi di ricerca molto prestigiosi, ben finanziati e saldamente affermati. Esistono a fianco di tutti gli altri centri e dipartimenti che compongono il più largo complesso della TAU e lavorano di concerto con loro, e mentre il

¹⁰ Informazioni su dimensioni, sviluppi e storia dell'industria militare israeliana si trovano in una gamma di fonti autorevoli. Dati e commenti recenti in IAN GRANT, *Israel's Security Crucible*, "InfoSecurity Today", marzo-aprile 2006, pp. 28-32; GIDEON ALON, *Israeli Defense Exports Make up 10% of the World's Total*, "Ha'aretz", 2 marzo 2004; OREN PERSICO, *Arms Unto the Nations*, "Globes", 29 aprile 2003, (<http://www.globes.co.il/serverne/globes/DocView.asp?did=685987&fid=1724>); YAAKOV KATZ, 2006: *Israel Defense Sales Hit Record*, "The Jerusalem Post", 1° gennaio 2007.

¹¹ In "Tel Aviv University Review" cit., p. 4.

loro mandato e i loro risultati sono specifici, è primario per la nostra argomentazione il fatto che queste strutture sono considerate come parti integranti dell'insieme istituzionale: sono parte della TAU quanto il dipartimento di letteratura o di chimica molecolare, e comprendere la somma istituzionale di queste parti significa occuparsi da vicino dei loro ruoli e del loro mandato.

OTRI (Operational Theory Research Institute) - Nei primi anni Novanta, l'Università di Tel Aviv informò l'esercito che elementi del National Security College che assegnavano diplomi della TAU richiedevano miglioramenti nelle aree della teoria strategica e operativa. In risposta, l'esercito propose che il generale di brigata Shimon Naveh fosse avviato a mettersi a capo di un nuovo istituto creato appositamente. La TAU finanziò gli studi di dottorato (a Londra) di Naveh e nel 1995 egli ritornò a insegnare agli ufficiali all'università, prima di fondare l'Operational Theory Research Institute (OTRI) che doveva funzionare di concerto con l'università, coinvolgendo i suoi ricercatori e studenti di dottorato¹². L'OTRI "fece da pioniere" introducendo le dottrine della guerra urbana che l'esercito sperimentò poi nelle offensive del 2002 lanciate in tutta la Cisgiordania, e culminate negli assalti devastanti di Nablus e Jenin. Nella descrizione di Eyal Weizman queste offensive trasformarono la Cisgiordania in «un gigantesco laboratorio di guerra urbana a spese di centinaia di vite, proprietà e infrastrutture civili»¹³. Il lavoro concettuale dell'OTRI sottoscriveva questo progetto.

INSS (Institute for National Security Studies) - È un centro di ricerca della TAU e il principale *think tank* strategico di Israele. Apparentemente una istituzione civile, l'INSS è pesantemente coinvolto nella pianificazione militare. I programmi rivolti ai militari includono l'unità Struttura dell'IDF, l'unità Terrorismo e conflitto a bassa intensità e il Programma Roizman in studi di intelligence. L'INSS organizza programmi di semi-

¹² Sull'OTRI, si veda EYAL WEIZMAN, *Hollow Land: Israel's Architecture of Occupation*, Verso, Londra 2007, pp. 187-93 (trad. it. *Architettura dell'occupazione. Spazio politico e controllo territoriale in Palestina e Israele*, Bruno Mondadori, Milano 2009, pp. 191-97).

¹³ *Ibidem* p. 188 (trad. it. p. 193).

nari, laboratori e conferenze congiuntamente con il National Security College, il comando dell'IDF e il Consiglio di sicurezza nazionale¹⁴. L'istituto è un luogo chiave nella promozione di ciò che definisce il "ridisegno dell'IDF", per fare dell'IDF una forza capace di raggiungere «il giusto equilibrio fra i tre scenari di minaccia: la classica, la non-convenzionale e quella a bassa intensità»¹⁵. Nel dicembre del 2008 l'INSS organizzò una conferenza sulle *Sfide per la sicurezza nel XXI secolo*, in cui tennero i discorsi chiave il Primo ministro Ehud Olmert, il ministro degli Esteri Tzipi Livni, il ministro della Difesa Ehud Barak, il rettore della TAU Zvi Galil e il capo dell'INSS Oded Eran. Eran mise in risalto il nesso accademia-sicurezza, osservando che «siamo sulla soglia del campus dell'Università di Tel Aviv e questa prossimità è più di una prossimità geografica di edifici: è una prossimità fertile e reciprocamente stimolante»; Barak utilizzò il palco per accennare all'imminente assalto a Gaza: «Ovviamente non posso entrare nei particolari; tuttavia dirò che non siamo dissuasi dal lanciare un'operazione di larga scala a Gaza [...]»; alla fine del suo discorso Eran scherzando disse: «Potremmo prenderlo come ricercatore di grande esperienza nel nostro istituto. Credetemi, non è facile trovare ricercatori tanto ambiti»¹⁶.

Tel Aviv Workshop for Science, Technology and Security (Laboratorio di Tel Aviv per la scienza, la tecnologia e la sicurezza) – Il Programma di studi sulla sicurezza di Ben-Israel, un'unità della Harold Hartog School of Government and Policy nella Facoltà di Scienze sociali della TAU, ha organizzato questa serie di workshop dal 2002. Secondo la TAU, il workshop «è cosponsorizzato da agenzie israeliane primarie, inclusi

¹⁴ Per es.: seminario congiunto sulla guerra asimmetrica con il National Security College (dicembre 2006); conferenza sulle varie dimensioni della Seconda guerra del Libano, in collaborazione con il Comando settentrionale dell'IDF (luglio 2007); o *Avvertimenti di viaggio: allarmi veri o falsi?*, seminario in collaborazione con l'Ufficio del Controterrorismo del National Security Council (settembre 2008). Tutti i dati degli eventi nel sito dell'INSS: <http://www.inss.org.il>, visitato il 12 gennaio 2009.

¹⁵ GABRIEL SIBONI, (s.d.), <http://www.inss.org.il/programs.php?cat=56>, visitato il 12 gennaio 2009.

¹⁶ Conferenza INSS: "Security Challenges of the 21st Century", INSS, Tel Aviv University, 17-18 dicembre, verbali disponibili online: http://www.inss.org.il/events.php?cat=172&in_cat=&read=2450, visitato il 12 gennaio 2009.

il Ministero della Difesa, le Israel Aircraft Industries, Rafael e Galei Zahal (Radio dell'esercito israeliano)»¹⁷. I workshop, sempre secondo la pubblicità della TAU, mettono insieme «funzionari militari, attuali ed ex rappresentanti dell'industria militare, di società tecnologiche del settore privato, accademici, analisti e studenti»¹⁸. Negli ultimi tre anni, i temi dei workshop hanno incluso: *Il futuro della guerra di terra* (gennaio 2007), *Potere aerospaziale* (marzo 2006) e *Intelligence militare* (gennaio 2005). Tra i partecipanti regolari vi sono il capo del Consiglio di sicurezza nazionale di Israele, il capo del Comitato direttivo di Ricerca e sviluppo (R&D) dell'esercito (MAFAT) e il capo dell'Intelligence militare¹⁹.

4. COLLEGAMENTI MILITARI-ACCADEMIA

UCCISIONE ETICA E SCIENZE MILITARIZZATE, DUE ESEMPI

Ci sono persone, in questa università, che si occupano di progetti molto segreti e non ne parleranno.

MICHAEL GOZIN, TAU²⁰

Questo articolo non riguarda singoli individui, riguarda una istituzione – la TAU – e i suoi collegamenti diretti con i crimini di guerra, l'oppressione e la violenza. I due esempi seguenti di personale chiave coinvolto nella configurazione e amministrazione di questa istituzione ai suoi massimi livelli, non intendono spostare l'attenzione su singoli individui ma, al contrario, esporre, attraverso la descrizione delle loro molteplici competenze e interessi, quanto queste istituzioni siano investite di un contenuto ideologico e militare. È paradigmatico che ogni analisi dell'organizzazione o istituzionalizzazione umana si occupi del carattere e degli effetti dei vari attributi di quella istituzione indagando i tipi di poteri e valori che essa ammette, alimenta o reifica da un lato,

¹⁷ Informazioni sul corso online: <http://spirit.tau.ac.il/government/SciTech.asp>, visitato il 12 gennaio 2009.

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ *Ibidem*.

²⁰ "Tel Aviv University Review" cit., p. 4.

o soffoca e respinge dall'altro. I seguenti esempi di personale chiave e della sua produzione professionale non vengono quindi presentati come esempi di malvagità individuale – al contrario, intendono esporre precisamente che genere di lavoro accademico e militare l'istituzione stessa incoraggia, e a cui concede potere effettivo. Senza il sostegno e il rispetto istituzionale di cui godono, questi individui e il loro lavoro sarebbero probabilmente periferici e totalmente irrilevanti per questo resoconto della colpevolezza istituzionale.

ASA KASHER (etica accademica, censura e assassinio). Studioso di filosofia morale, Kasher ha vinto il Premio Israele (2000) ed è titolare della cattedra Laura Schwarz-Kipp di Etica professionale e filosofia della pratica alla TAU. Egli unisce il suo lavoro alla TAU con l'insegnamento al National Security College e ha scritto codici etici per numerosi settori statali, compresi la polizia, la Banca nazionale e per i membri della Knesset. In particolare, è l'autore del codice etico dell'esercito: *The Spirit of the IDF: Values and Basic Norms* [Lo spirito dell'IDF: valori e norme di base, 1994]. Kasher sviluppò i fondamenti logici e la giustificazione delle dottrine militari, inclusi l'uso di munizioni antiuomo, gli assassinii e la tortura. Dalla TAU codificò il team militare che scrisse la *Dottrina* [revisionista] *della Guerra Giusta* di Israele, definendo il "terrorismo" come una qualsiasi attività armata «non per conto di uno stato», qualcosa di «sempre moralmente ingiustificato». Kasher produsse in tal modo la *Dottrina della guerra giusta per combattere il terrore* nella quale, «dal punto di vista dell'etica militare, un terrorista è un terrorista» e va affrontato con una forza schiacciante²¹. Questa include la tortura, l'assassinio (l'"uccisione preventiva") e la violenza preventiva²². Kasher è membro del Comitato per la censura militare, ha servito nel Consiglio di sicurezza nazionale ed è capo del Comitato interuniversitario per l'etica militare.

²¹ ASA KASHER e AMOS YADLIN, *Fighting Terror: The View From Israel*, "Pacem", 8(1), 2005, pp. 41-48. Cfr. anche: ASA KASHER e AMOS YADLIN, *The Military Ethics of Fighting Terror: An Israeli Perspective*, "Journal of Military Ethics", 4(1), 2005, pp. 71-76.

²² Cfr. per es.: ASA KASHER e AMOS YADLIN, *Assassination and Preventive Killing*, "SIAS Review", 25(1), 2005, pp. 41-57.

YITZHAK BEN-ISRAEL (progettazione e spiegamento delle armi). Come sopra notato, il prof./gen. Ben-Israel mette insieme diverse competenze politiche, militari e accademiche di alto rango. È l'ex capo del programma di Ricerca e Sviluppo (R&D) dell'aeronautica militare e del Comitato direttivo dell'esercito (MAFAT), ed è stato due volte vincitore del Premio Israele per i contributi alla sicurezza²³. In quanto presidente della lobby dell'Industria della difesa, Ben-Israel è una delle figure più potenti dell'industria delle armi di Israele – uno status che si riflette anche nella sua carica aggiuntiva di presidente della Lega per l'amicizia parlamentare israelo-indiana (l'India è il maggior cliente di Israele per le armi). Professore alla TAU dal 2002, Ben-Israel è la figura chiave incaricata di mettere insieme ognuna delle componenti accademiche, industriali, politiche e militari dell'industria delle armi israeliana, con la TAU che fornisce sia il luogo sia le risorse. Dalla metà del 2006, Ben-Israel è collegato con la “sperimentazione” dal vivo delle cosiddette munizioni DIME (Dense Inert Metal Esplosive) sganciate da veicoli aerei senza pilota a Gaza²⁴; e dagli inizi del 2007, Ben-Israel propugna un più grande assalto da terra e dall'aria della Striscia di Gaza, sostenendo che ciò che è accaduto in Libano nel 2006 «può accadere di nuovo a Gaza» e che Israele deve imbarcarsi nella «grande operazione di terra a Gaza»²⁵. Verso la fine del 2008, Ben-Israel dichiarò che non si sarebbe ricandidato alla Knesset nelle prossime elezioni, facendo riferimento al «dissolvimento dell'intelletto e dello spirito nel governo»²⁶; e sceglieva il ministro della

²³ La prima volta nel 1972, per lo sviluppo di un sistema di lancio di armi aeree per la flotta F-4E dell'aeronautica militare; la seconda volta nel 1976, per il lavoro sui cosiddetti sistemi operativi da caccia C4 (Comando, Controllo, Comunicazioni, Computer).

²⁴ Cfr. per es.: MERON RAPOPORT, *Italian Probe: Israel Used New Weapon Prototype in Gaza Strip*, “Ha'aretz”, 11 ottobre 2006, versione online: <http://www.haaretz.com/hasen/spages/772933.html>, visitato in dicembre 2008; JONATHAN COOK, *Is Gaza A Testing Ground for Experimental Weapons?*, “Dissident Voice”, 13 gennaio 2009, versione online: <http://www.dissidentvoice.org/2009/01/is-gaza-a-testingground-for-experimental-weapons/>, visitato il 12 gennaio 2009.

²⁵ Un'intervista telefonica in inglese del gennaio 2007 con Ben-Israel sulla necessità di invadere Gaza è disponibile online: <http://www.isracast.com/article.aspx?ID=640&t=Gaza-invasion-pros-and-cons>, visitato il 12 gennaio 2009.

²⁶ In ARI SHAVIT, *Going Forward By Moving On*, “Ha'aretz”, 24 dicembre 2008, versione online: <http://www.haaretz.com/hasen/spages/1049444.html>, visitato il 12 gennaio 2009.

difesa Barak per dire che era «il peggior ministro che Israele abbia mai conosciuto», argomentando che aveva «perso il coraggio e adottato la diplomazia dello “star seduto e non far niente”, mentre Hezbollah e Hamas non fanno che riarmarsi»²⁷. Con l’inizio della campagna di Gaza, Ben-Israel dà tutto il proprio appoggio a Barak, lodandone la leadership nell’offensiva, e incoraggiando l’uso di una forza ancora maggiore: «Se li colpiamo in modo abbastanza duro potrebbero arrivare alla conclusione che non devono più lanciare razzi»²⁸. Dopo il cessate il fuoco, Ben-Israel annunciò l’avvento di «una pietra miliare che sarebbe rimasta scolpita nella memoria storica del Medio Oriente per molti anni». Secondo Ben-Israel il principale risultato del conflitto era un nuovo approccio dell’esercito che consisteva nel prender di mira i civili e le infrastrutture civili: «la recente operazione ha dimostrato che anche le moschee [...] non sono più un ostacolo di fronte all’uso della forza militare da parte di Israele», scrisse, argomentando che le perdite civili significavano per i palestinesi che «la via della resistenza ha fallito, alla grande»²⁹.

5. COLLEGAMENTI ACCADEMIA-MILITARI

LA RECENTE PUBBLICITÀ DELLA TAU SULLO SFONDO DI 1300 MORTI

Agli inizi del gennaio 2009, fu pubblicata la “Review” trimestrale della TAU. Sullo sfondo dell’offensiva di Gaza, la pubblicazione proponeva uno speciale di copertina incentrato sul «ruolo di primaria importanza [della TAU] nell’accrescere le capacità di sicurezza di Israele e il vantaggio militare»³⁰. Piena di grafici presi a prestito da *Spy vs Spy*, riferimenti a

²⁷ Cfr. *Kadima MK Ben-Israel: Barak is Israel’s Worst Minister Ever*, “Ha’aretz”, 13 settembre 2008, versione online: <http://www.haaretz.com/hasen/spages/1020683.html>, visitato il 12 gennaio 2009.

²⁸ Cit. in SUDARSAN RAGHAVAN e GRIFF Witte, *Israel Forces Enter Gaza Strip: Invasion Offers Benefits to Both Sides But Also Risks*, “Washington Post”, 4 gennaio 2009. Sul recupero rispetto di Ben-Israel per Barak, cfr. ATTILA SOMFALVI, *Kadima MK Ben-Israel: Gaza Op to Restore Deterrence*, “Yedioth Ahronot”, 5 gennaio 2009, versione online: <http://www.ynetnews.com/articles/0,7340,L-3650744,00.html>, visitato il 12 gennaio 2009.

²⁹ ISAAC BEN-ISRAEL, *New Rules of Play*, “Ynet”, versione online: <http://www.ynetnews.com/articles/0,7340,L-3664189,00.html>, visitato il 30 gennaio 2009.

³⁰ “Tel Aviv University Review” cit., p. 1.

“Q” o a James Bond, e a scherzose descrizioni di un «mondo immaginario di fumo e specchi», la “Review” esaltava il ruolo cruciale della TAU nello sviluppo e nella sperimentazione attuali di una vasta gamma di tecnologie di sorveglianza, combattimento e simulazione. Mentre ammettevano che il loro resoconto «accenna solo alla vastità della ricerca alla TAU connessa con la sicurezza»³¹, gli autori descrivevano l’attuale ricerca ad alto livello militare, connessa con la sorveglianza, che veniva «condotta in stanze e laboratori protetti da finestre sbarrate, serrature multiple e casseforti»³².

Tra i vari programmi, la “Review” celebrava:

- Una ricerca su nuovi esplosivi condotta dal Dipartimento di Chimica organica (diretta dal dott. Michael Gozin);
- Una ricerca sui missili di difesa elettro-ottici presso la Facoltà di Ingegneria (finanziata dalla ELBIT e diretta dal prof. Ady Arie);
- Lo sviluppo di sistemi di difesa aerea con laser e radar, presso la Facoltà di Scienze (diretta dal prof. Avraham Katzir);
- Tecniche sperimentali di addestramento di uccelli e cani (sviluppate dal Centro per il comportamento animale applicato per obiettivi di sicurezza, prof. Joseph Terkel);
- Innovazioni per la sicurezza nell’ambito delle nanotecnologie presso il Dipartimento di Microelettronica (diretto dal prof. Yoram Shapira);
- Sviluppi nella intercettazione elettronica e tracciamento delle trasmissioni presso la Scuola di Ingegneria elettronica (prof. Anthony Weiss);
- Nuove tecniche algoritmiche di controllo di posta elettronica e *data-mining* [estrazione dati] sono introdotte alla Facoltà di Ingegneria Fleischman (sotto la direzione del prof. Oded Maimon);
- Progressi nella stabilizzazione-immagini della video-sorveglianza nella stessa Facoltà (iniziata dal Corpo di intelligence dell’esercito e sotto la direzione del prof. Leonid Yaroslavsky);

³¹ *Ibidem*, p. 2.

³² *Ibidem*, p. 4.

- Tecniche di classificazione biometrica e genomica, e di sorveglianza sviluppate presso il Dipartimento di Chimica (ancora direzione del dott. Gozin);
- Meccanismi di controllo aerodinamico e di volo per veicoli aerei senza pilota, sviluppati presso la Scuola di Ingegneria meccanica (sotto la direzione del prof. Avi Seifert);
- *Quantum computing* e tecniche di criptaggio promosse dalla Scuola di informatica (prof. Oded Regev, prof. Amnon Ta-Shma e dott. Julia Kempe).

Questi non sono programmi di generica ricerca “pura”, come quelli che si trovano in qualsiasi università che fa ricerca. Sono invece progetti con finanziamenti militari fatti su misura per rispondere a specifici bisogni di approvvigionamento israeliani definiti dal Comitato direttivo di Ricerca e sviluppo (MAFAT) dell’esercito. Secondo la “Review”, la TAU vanta attualmente 55 programmi finanziati dal MAFAT, insieme con altri 9 finanziati dal DARPA (l’ente equivalente dell’esercito americano)³³. Fino a oggi, nessun’altra università in Israele ha ricevuto così tanti premi della Sicurezza nazionale di Israele – sette sono stati assegnati alla sola Scuola di Informatica, facendone il principale istituto di ricerca sulla sicurezza di Israele³⁴.

6. COMMISSIONARE CRIMINI DI GUERRA LA TAU E LA DOTTRINA DELLA SPROPORZIONALITÀ

CRIMINI DI GUERRA ALL’INSS DELLA TAU - Sulla scia della guerra del Libano del 2006, nella quale Israele sperimentò varie nuove tecnologie delle armi nonché innovazioni dottrinali, ufficiali di alto rango e *senior planners* cominciarono a sviluppare una strategia per rimediare al danno arrecato all’“equilibrio di deterrenza” di Israele³⁵. La Dottrina Dahiya, dal nome del quartiere residenziale sciita di Beirut ridotto in macerie nella

³³ *Ibidem*.

³⁴ *Ibidem*.

³⁵ GABRIEL SIBONI, *Disproportionate Force: Israel’s Concept of Response in Light of the Second Lebanon War*, “INSS Insight” n. 74, ottobre 2008.

guerra, fu in primo luogo formulata a riguardo delle popolazioni civili libanesi³⁶. Alla fine del 2008, Giora Eiland, ex presidente del Consiglio di sicurezza nazionale e ora *senior research fellow* dell'INSS, produsse un documento strategico all'INSS della TAU, in cui sosteneva che «l'impossibilità di sconfiggere Hezbollah» significava che le forze israeliane dovevano d'ora in poi pianificare una guerra «fra Israele e il Libano e non fra Israele e Hezbollah»³⁷. Ciò, argomentava Eiland, «porterebbe all'eliminazione dell'esercito libanese, alla distruzione della infrastruttura nazionale e a intense sofferenze fra la popolazione», obiettivi che giustificava argomentando che «le sofferenze di centinaia di migliaia di persone sono conseguenze che possono influenzare il comportamento di Hezbollah più di ogni altra cosa»³⁸. Riconoscendo che tale dottrina «può danneggiare la legittimità di Israele, suscitare pressioni internazionali e persino provocare una chiara direttiva degli Stati Uniti perché si fermi la distruzione», Eiland concludeva perorando «il dialogo militare professionale ad alto livello fra Israele e [...] i leader militari di questi paesi» al fine di favorire «il sostegno necessario»³⁹. Il collega di Eiland alla TAU e capo dell'unità "IDF Force Structure" dell'INSS, Gabriel Siboni, si diffondeva sulla nuova dottrina in un bollettino dell'"INSS Insight" dell'ottobre 2008, intitolato *Forza sproporzionata: il concetto di risposta di Israele alla luce della Seconda guerra del Libano*. In esso, l'autore rendeva esplicita la necessità che i militari privilegiassero gli obiettivi civili in aggiunta a quelli militari: «L'esercito», scriveva, «deve evitare di fare il gioco del gatto col topo andando in cerca dei lanciatori di razzi Qassam [...] e non ci si deve aspettare che il lancio di razzi e missili contro il fronte interno israeliano si fermi con gli attacchi ai lanciatori stessi»⁴⁰. Israele avrebbe dovuto, invece:

³⁶ Il maggiore generale Eisenkot disse ai giornalisti israeliani che ciò che «accadde nel quartiere Dahiya di Beirut nel 2006 accadrà in tutti i villaggi da cui si sparerà su Israele [...]». Useremo su di essi una forza sproporzionata [...], causando gravi danni e distruzioni. Dal nostro punto di vista non esistono villaggi civili ma solo basi militari», in *Israel Warns Hizbullah War Would Invite Destruction*, "Ynet", 3 ottobre 2008.

³⁷ GIORA EILAND, *The Third Lebanon War: Target Lebanon*, "INSS Strategic Assessment", 11(2), novembre 2008, pp. 9-17, p. 16.

³⁸ *Ibidem*.

³⁹ *Ibidem*, pp.15 e 17.

⁴⁰ GABRIEL SIBONI, *Disproportionate Force: Israel's Concept of Response in Light of the Second Lebanon War* cit.

[...] Agire immediatamente, con decisione, e con una *forza che sia sproporzionata* alle azioni del nemico e alla minaccia che esso pone. Tale risposta *mira a infliggere danni e a distribuire punizioni in misura tale da richiedere lunghi e costosi processi di ricostruzione*. L'attacco deve essere compiuto il più rapidamente possibile, e *deve dare priorità al danneggiamento dei beni rispetto all'individuazione di ogni singolo lanciatore* [corsivo aggiunto dall'autore]⁴¹.

Lo scritto di Siboni individuava la Siria e il Libano, mentre notava che l'«approccio è applicabile anche alla Striscia di Gaza»; e concludeva postulando che «il fine primario» dell'esercito era adesso quello di «lasciare che il nemico si arrabatti in lunghi e costosi processi di ricostruzione»⁴².

La dottrina della sproporzionalità e del mirare alle infrastrutture civili, sviluppata alla TAU dai suoi preminenti pianificatori strategici e ufficiali militari, viola palesemente il diritto internazionale, non da ultimo gli Articoli 52 e 54 del Protocollo 1 delle Convenzioni di Ginevra, che regolano la protezione delle infrastrutture civili in guerra. Il principio di distinzione fra gli obiettivi civili e militari e le popolazioni è un precetto fondamentale del Diritto umanitario internazionale e la mancanza di rispetto di questo principio costituisce uno dei più gravi crimini di guerra⁴³. Che ciò sia parte di una strategia esplicitamente premeditata è raro nel suo intenzionale disprezzo per il diritto internazionale.

Meno di due mesi dopo che i documenti degli studiosi della TAU fossero resi pubblici, cominciò l'assalto di Israele alla Striscia di Gaza. Alla fine, tre settimane dopo, stime preliminari confermavano un numero enorme di vittime civili, con 895 dei 1285 morti classificati come civili e un 43 per cento di tutte le vittime costituito da donne e bambini (10 soldati israeliani e 3 civili furono uccisi nello stesso periodo – più di un terzo da “fuoco amico”)⁴⁴. In seguito alle proprie indagini preliminari,

⁴¹ *Ibidem*.

⁴² *Ibidem*.

⁴³ Sul dibattito legale relativo agli attacchi di Israele alle infrastrutture civili in Libano durante la guerra del 2006, cfr.: *Israel/Lebanon Deliberate Destruction or “Collateral Damage”? Israeli Attacks On Civilian Infrastructure*, Amnesty International, Report ID: MDE 18/007/2006 (<http://www.amnesty.org/en/library/info/MDE18/007/2006>, visitato il 12 gennaio 2009).

⁴⁴ Al momento della stesura di questo testo, rimane molto difficile ottenere dati complessivi. Queste cifre sono fornite dal Palestinian Centre for Human Rights (PCHR), la principale

il 16 gennaio 2009 Amnesty International scriveva all'allora Segretario di stato Condoleezza Rice, chiedendole di fare pressione sul suo omologo israeliano perché consentisse le indagini sui crimini di guerra. La lettera, scritta apparentemente senza sapere del dibattito dottrinale di cui sopra, osservava che «ci sono prove crescenti che Israele ha mancato di rispettare i principi di distinzione e proporzionalità nella sua azione militare». Amnesty notava che «aumentano quotidianamente le prove di crimini di guerra e contro l'umanità»⁴⁵. Il relatore speciale delle Nazioni Unite sui Diritti umani in Palestina sottolineò il carattere chiaramente premeditato di questi crimini quando nel descrivere la carneficina a Gaza disse che evocava «lo spettro dei crimini di guerra sistematici»⁴⁶. Come già dimostrato in questo scritto, la concentrazione sui civili dell'offensiva israeliana non fu mai né accidentale né misteriosa: fu – in buona parte – progettata e permessa da generali, studiosi e scienziati che uscivano dalla TAU.

La stessa settimana, l'Università di Tel Aviv annunciò la nomina del colonnello dell'esercito Pnina Sharvit-Baruch alla Facoltà di Giurisprudenza. Sharvit-Baruch è la principale consigliera dell'esercito per il diritto internazionale e fu responsabile di aver dato la luce verde alla decisione di mirare alle infrastrutture civili e di aver «allentato le regole di ingaggio» riguardanti i civili da parte della Divisione di diritto internazionale dell'esercito⁴⁷. Quando vari membri del corpo accademico manifestarono la loro inquietudine per questa nomina, la risposta dell'istituzione fu penosamente familiare. Secondo "Ha'aretz", il preside della Facoltà di Giurisprudenza Hanoch Dagan replicò che: «[...] la facoltà di giurisprudenza fa tutti gli sforzi possibili per esporre

organizzazione di Gaza per il monitoraggio dei diritti umani: http://www.pchrgaza.org/files/W_report/English/2008/22-01-2009.html, visitato il 26 gennaio 2009.

⁴⁵ Curt Goering, vice-direttore di Amnesty International Usa, alla segretario di stato Condoleezza Rice, 16 gennaio 2009, versione online: <http://www.amnestyusa.org/pdf/livnivist.pdf>, visitato il 23 gennaio 2009.

⁴⁶ RICHARD FALK cit. in *UN Fears "Systematic War Crimes" During Gaza Offensive*, "Yahoo News", 22 gennaio 2009: http://news.yahoo.com/s/afp/20090122/wl_mideast_afp/mideastconflictgazaunrights_20090122210919.

⁴⁷ Cfr. YOTAM FELDMAN e URI BLAU, *How IDF Legal Experts Legitimized Strikes Involving Gaza Civilians*, "Ha'aretz", 22 gennaio 2009, versione online: www.haaretz.com/hasen/spages/1057648.html, visitato il 22 gennaio 2009.

i propri studenti a una varietà di opinioni e incoraggia la discussione, anche su questioni che provocano disaccordo»⁴⁸.

OSSERVAZIONI CONCLUSIVE

Non ha senso che il senior management della TAU si preoccupi della militarizzazione dell'accademia; di fatto, gli scopi accademici e militari sono considerati in sintonia e vengono perseguiti come centrali nella missione della TAU: il vicepresidente di Ricerca e Sviluppo (R&D) alla TAU, Ehud Gazit, sostiene che «investire nelle nostre università è cruciale per lo sviluppo economico e la sicurezza nazionale di Israele. Un'accademia prospera porterà a uno stato di Israele più forte e sicuro»⁴⁹. Finché la «sicurezza» di Israele viene correlata in modo negativo con i diritti e il benessere della popolazione palestinese, questo calcolo assicura che il successo della TAU continuerà a essere collegato alla oppressione sempre più brutale, sempre più «high tech» dei palestinesi; un investimento nella TAU è un investimento in questa oppressione e nei crimini di guerra che comporta.

Questo breve esame del coinvolgimento diretto della TAU nella produzione e nello sviluppo dell'infrastruttura teorica e materiale per le forze armate di Israele è necessariamente limitato a qualche esempio selezionato. Si ritiene che questi esempi servano a illustrare l'estensione dei molti legami istituzionali, personali ed economici che uniscono direttamente la TAU alle industrie militari e alla difesa. Questi legami coinvolgono molteplici dipartimenti che vanno dall'ingegneria meccanica alla filosofia, e mettono il MAFAT, il Ministero della difesa, il Consiglio di sicurezza nazionale, l'Agenzia spaziale, il Comando generale dell'IDF e l'Intelligence militare in contatto costante di collaborazione con i migliori scienziati e studiosi israeliani. Inoltre, la marcata intersezione di competenze e obiettivi, che abbiamo qui descritto, non è oggetto

⁴⁸ OFRI ILANI, *Lecturers Say IDF Officer Who Justified Gaza Strikes Should Not Teach Law*, "Ha'aretz", 26 gennaio 2009, versione online: <http://www.haaretz.com/hasen/spages/1058847.html>, visitato il 26 gennaio 2009.

⁴⁹ *Ibidem*, p. 12.

di preoccupazione, e non è certo tenuta nascosta dai funzionari della TAU – piuttosto, viene analizzata come una fonte di orgoglio istituzionale e come il riflesso dell’impegno della TAU nei confronti dell’esercito.

Come si è già notato, non c’è niente di eccezionale nel fatto che le istituzioni statali siano coinvolte nel perseguimento degli obiettivi statali, inclusi quelli relativi alla sicurezza. Tuttavia, l’intensa mobilitazione militare della società ebraico-israeliana, l’essere sempre sul piede di guerra, e i circoli del sapere e della conoscenza – strettamente collegati – che compongono la comunità Ricerca e Sviluppo (R&D) della difesa in questo paese relativamente piccolo, amplificano insieme il ruolo svolto dalle istituzioni accademiche negli affari militari. La TAU, la più grande università di Israele è, in modo non irrilevante, al centro di tale militarizzazione, e gli esempi sopra esposti vogliono attirare l’attenzione su questo fatto. In definitiva, come si è mostrato nella nostra breve indagine, questa collusione con l’esercito equivale al commissionare crimini di guerra e crimini contro l’umanità.

APPENDICE

PERCHÉ IL BOICOTTAGGIO ACCADEMICO:
RISPOSTA A UN COLLEGA ISRAELIANO

di Tanya Reinhart¹

Caro Baruch Kimmerling, la scorsa settimana, hai pubblicato su “Ha’aretz” una toccante lettera in difesa della libertà di espressione di un gruppo di professori israeliani, me inclusa, che ha firmato una petizione richiedente una moratoria sul sostegno europeo all’accademia israeliana. Ecco cosa hai scritto:

Il Consiglio di coordinamento delle Associazioni di facoltà [delle università israeliane] ha emesso un comunicato pubblico, apparso su “Ha’aretz” il 6 maggio 2002, che denuncia l’appello degli scienziati di Europa e Nord America a dichiarare un boicottaggio contro l’accademia israeliana, in seguito a [...] presunti crimini di guerra che lo stato di Israele ha commesso nei Territori occupati.

In quanto persona che ha immediatamente e attivamente agito contro questo boicottaggio, perché lo vedevo come una palese violazione della libertà accademica, che è l’essenza della ricerca e dell’insegnamento accademici, sono rimasto molto colpito da questo comunicato. Il mio shock è dovuto al contenuto del documento, che non si limita a denunciare il boicottaggio, ma denuncia anche quella minoranza del personale accademico israeliano che appoggia il boicottaggio proposto.

Esattamente per la stessa ragione per cui ci si dovrebbe opporre al boicottaggio, ci si dovrebbe opporre anche alla denuncia dei membri accademici che la pensano diversamente. Invece di ribadire la libertà di parola e di pensiero

¹ Tanya Reinhart (1943-2007), linguista israeliana e analista politica. Ha insegnato Linguistica e Teoria letteraria all’Università di Tel Aviv, alla Duke University e alla New York University. In Italia ha pubblicato *Distuggere la Palestina. La politica israeliana dopo il 1948* (Tropea, 2004). Questo articolo è comparso su “Ha’aretz” il 19 maggio 2002.

di tutti i propri membri, il Consiglio ha lanciato un attacco contro questa libertà [...]. Chiedo le dimissioni immediate dei responsabili di questo scandaloso comunicato pubblico.

Nel clima che si vive attualmente in Israele, è confortante e tutt'altro che banale sentire voci che ancora difendono idee fuori moda come la libertà di parola. Per questa ragione apprezzo la tua lettera. Tuttavia, vorrei spiegare per quale ragione la tua difesa mi lascia ancora completamente inamovibile.

1. IL BACKGROUND DEL BOICOTTAGGIO ACCADEMICO

Anzitutto qualche informazione sul boicottaggio accademico. Una descrizione accurata degli eventi che suscitavano la reazione furiosa dell'accademia israeliana fu data da un articolo su "Ha'aretz" di Tamara Traubman: «La prima volta che la comunità scientifica internazionale ha imposto un boicottaggio contro uno stato risale al periodo del regime di apartheid in Sudafrica. La seconda volta viene presa in considerazione ai giorni nostri, e ora il boicottaggio è diretto contro Israele e la sua politica nei Territori [palestinesi occupati]. Vari manifesti che chiedono l'imposizione di un boicottaggio, a vari livelli, sono stati pubblicati di recente da docenti universitari all'estero [...]. Il primo [...] è stato quello di una coppia di ricercatori britannici, i professori Hilary e Steven Rose della Britain's Open University. Il manifesto suggerisce che gli istituti di ricerca europei smettano di trattare Israele come un paese europeo nelle loro relazioni scientifiche con esso, fino a che Israele non agisca secondo le risoluzioni delle Nazioni Unite e apra seri negoziati di pace con i palestinesi (Israele gode dello status di paese europeo in molti programmi di ricerca europei). Oltre 270 scienziati europei, inclusi circa 10 israeliani, hanno firmato il manifesto. Benché sia il più moderato dei boicottaggi che si vanno formulando di questi tempi contro Israele, il manifesto ha sollevato una enorme rabbia all'interno della comunità scientifica israeliana [...]»².

Possiamo distinguere tre forme di boicottaggio accademico. La prima rientra in un più ampio boicottaggio culturale: gli eventi culturali in Israele

² TAMARA TRAUBMAN, *The Intifada Reaches the Ivory Tower*, "Ha'aretz", 25 aprile 2002.

sono stati boicottati per un bel po' di tempo. Nella sfera accademica, il boicottaggio è rivolto a ogni forma di cooperazione con gli eventi istituzionali dell'accademia israeliana in Israele. Ciò significa che gli studiosi cancellano la partecipazione alle conferenze e agli eventi accademici ufficiali (per esempio, alcuni rifiutano l'offerta di una laurea ad honorem)³.

Questa forma di boicottaggio è già un fatto. La ragione è che si tratta del passo più facile che i singoli studiosi possano fare per conto loro. Non è sempre facile distinguere tra coloro che cancellano la partecipazione a eventi dell'accademia israeliana per ragioni di sicurezza e coloro che boicottano, ma il fenomeno è abbastanza esteso, come riferisce Traubman:

L'espressione più ovvia dell'isolamento della comunità scientifica israeliana consiste nel rifiuto dei ricercatori di venire qui [...] «Mentre in passato Israele ha tenuto molti congressi internazionali», dice Gideon Rivlin, presidente di Kenes International, il principale organizzatore di tali congressi «oggi non ci sono più congressi internazionali in Israele». [...] «Fino al 2004, – aggiunge Rivlin, – tutti i congressi in Israele sono stati cancellati». [...] Il professor Idan Segev, che compie ricerche sul cervello [...] all'Università ebraica di Gerusalemme, dice che gli scienziati tendono a rifiutarsi di venire non solo ai congressi scientifici, ma anche per progetti congiunti di ricerca. «A una conferenza all'estero, qualche tempo fa, ho incontrato un amico con il quale ho lavorato per molti anni; ogni anno viene in Israele per alcune settimane per lavorare con me, – dice Segev. – Quest'anno mi ha detto apertamente “non posso venire, perché nel momento in cui arrivo faccio un passo politico”. Per loro è come andare in Sudafrica»⁴.

La seconda e più recente forma di boicottaggio è quella delle sanzioni nei confronti dell'accademia israeliana. Questa estende le altre forme di pressione economica che sono state osservate per un po' di tempo: boicottaggio dei consumatori; cancellazione di contratti europei con società israeliane di computer⁵; e i movimenti di disinvestimento nell'accademia statunitense, in cui gli studiosi e gli studenti di Berkeley,

³ Le petizioni francese e australiana chiedono anche di evitare ogni altra cooperazione istituzionale, come quella che serve nelle pratiche di promozione delle università israeliane, anche se l'appello francese dichiara che manterranno i legami individuali con gli studiosi israeliani.

⁴ TAMARA TRAUBMAN, *The Intifada Reaches the Ivory Tower* cit.

⁵ http://www.israelinsider.com/channels/politics/articles/pol_0138.htm

Princeton, Harvard e MIT chiedono alle proprie università di disinvestire dalle società statunitensi che fanno affari in Israele, come mezzo di pressione su queste società affinché non aiutino l'economia israeliana⁶. Sebbene queste azioni siano mirate a vari aspetti dell'economia israeliana (industria e agricoltura, compagnie elettroniche ecc.), il boicottaggio accademico prende di mira i fondi per la ricerca dell'accademia israeliana, esercitando così una pressione economica diretta sull'accademia, in quanto parte centrale e complice dello stato di Israele.

Come riferisce Traubman:

Appartenenti a corpi scientifici prestigiosi, come l'Accademia delle scienze norvegese, hanno condannato le azioni di Israele nei Territori, e criticato i colleghi israeliani per la loro indifferenza verso la situazione dei ricercatori palestinesi, e il danno alle istituzioni accademiche nell'Autorità palestinese. Secondo fonti diplomatiche israeliane, i passi per far partecipare Israele a vari progetti europei di ampia portata sono stati posticipati fino a nuovo avviso – per esempio, l'accettazione di Israele come membro di un progetto sull'accelerazione delle particelle al laboratorio del CERN di Ginevra. I contatti avviati dietro le quinte sono stati fermati a questa fase⁷.

La specifica petizione accademica, che ha mandato su tutte le furie l'accademia israeliana, rientra in questo secondo tipo di boicottaggio⁸. È una richiesta di sanzioni economiche contro l'accademia israeliana in

⁶ Cfr. Harvard/MIT Petition, Princeton Divestiture Petition.

⁷ TAMARA TRAUBMAN, *The Intifada Reaches the Ivory Tower* cit.

⁸ Ecco il testo completo della petizione britannica che abbiamo firmato e che è stata pubblicata in "The Guardian", Londra, 6 aprile 2002, con le prime 120 firme: «Nonostante la diffusa condanna internazionale per la sua politica di violenta repressione contro il popolo palestinese nei Territori occupati, il governo israeliano appare sordo agli appelli morali dei leader mondiali. La principale fonte potenziale di critica efficace, gli Stati Uniti, sembra riluttante ad agire. Tuttavia ci sono modi per esercitare pressione dall'interno dell'Europa. Per strano che possa sembrare, molte istituzioni culturali e di ricerca nazionali ed europee, comprese in particolare quelle finanziate dalla Unione Europea e dalla European Science Foundation, considerano Israele uno stato europeo agli effetti della assegnazione di borse di studio e contratti. (Nessun altro stato del Medio Oriente è considerato così). Sarebbe perciò opportuno che a livello sia nazionale sia europeo fosse richiesta una moratoria su ogni ulteriore sostegno di questo genere a meno che e fino a che Israele non rispetti le risoluzioni dell'ONU e apra seri negoziati di pace con i palestinesi, secondo le linee proposte in molti piani di pace compreso quello sponsorizzato recentemente dai sauditi e dalla Lega araba».

generale, e non di un boicottaggio totale dei legami con singoli accademici israeliani. La terza forma di boicottaggio accademico, comunque, lo estende anche al suo stadio più severo – già praticato nel boicottaggio del Sudafrica – dell'isolamento internazionale completo dei singoli ricercatori israeliani. Proibisce qualsiasi contatto con essi: inviti a conferenze all'estero, collaborazioni di ricerca, pubblicazioni, comitati redazionali ecc.⁹.

Tra i sostenitori del boicottaggio accademico, le opinioni si dividono proprio su questa terza forma di boicottaggio. A livello individuale, molti accademici israeliani si oppongono all'occupazione e alla brutalità di Israele nei Territori. Una larga minoranza di loro è attivamente coinvolta, come te, Baruch, nella lotta quotidiana contro tutto ciò. Inoltre, tra gli obiettivi del boicottaggio accademico vi è proprio quello di incoraggiare gli accademici israeliani a prendere parte più attiva alla lotta e alla resistenza. Per questo, sarebbe di aiuto sentirsi parte di un'ampia comunità internazionale, condividendo questa causa, piuttosto che esserne completamente isolati. Personalmente, appoggio le prime due forme di boicottaggio accademico, ma non la terza del boicottaggio individuale. Tuttavia, non vi è dubbio che se il boicottaggio economico-istituzionale avesse successo e i fondi per la ricerca all'accademia israeliana venissero tagliati, ciò colpirebbe i singoli ricercatori, inclusi non solo te e me, ma anche gli studenti e i giovani studiosi che sono sovvenzionati con borse di studio. Questa è la logica delle sanzioni – sono volte a danneggiare il sistema politico ed economico, e in tale processo, tutti i segmenti della società presa di mira inevitabilmente ne soffrono. In Sudafrica, i neri sono stati tra i primi a soffrire per il boicottaggio. Eppure invocavano l'Occidente perchè il boicottaggio non si fermasse.

2. PERCHÉ UN BOICOTTAGGIO

Il modello di boicottaggio qui seguito è proprio quello che prese forma nel caso del Sudafrica. Alcuni anni fa, nel 1993, l'intero mondo

⁹ Una risoluzione su questa linea fu adottata dal sindacato degli insegnanti britannici, il NAFTE, riportata in EducationGuardian.co.uk, il 16 aprile 2002, e proposta anche in una petizione statunitense (boycotts@teacher.com, BoycottIsraeliGoods@yahooogroups.com).

festeggiò il giorno in cui il regime di apartheid sudafricano crollò, dopo cinquant'anni di brutale discriminazione e oppressione. Questo cambiamento non avvenne da solo, ma fu il risultato di una lotta lunga e dolorosa dei neri del Sudafrica. Un impatto enorme lo ebbe anche il movimento internazionale antiapartheid.

La lotta era indirizzata contro i governi da un lato, e direttamente contro le grandi società per azioni che facevano affari con il Sudafrica, dall'altro. Ci furono proteste e manifestazioni che chiedevano l'imposizione di un embargo sulle armi. Le pressioni sulle società affinché disinvestissero erano mirate a società specifiche con boicottaggi dei prodotti accompagnati da manifestazioni, azionisti che parlavano in incontri pubblici (le chiese che possedevano azioni erano frequentate da poche persone), e molto altro.

In seguito a tale pressione, nel 1977 il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite impose sanzioni limitate al Sudafrica. L'impatto fu in effetti contenuto fino a che le grandi potenze – il Regno Unito e gli Stati Uniti principalmente – trovarono modi per aggirarle (come far fornire armi, addestramento militare e petrolio al Sudafrica da Israele). Ma negli anni Ottanta, le grandi corporation cominciarono a sciogliersi comunque dai loro legami con il Sudafrica, grazie alla protesta e al tumulto che ne erano generati. Improvvisamente, il prezzo economico per la continuazione dell'apartheid venne a essere assai elevato.

Ciò si combinò con un altro aspetto della pressione – il boicottaggio culturale e l'isolamento sociale: il Sudafrica fu espulso dalle manifestazioni sportive internazionali; le organizzazioni accademiche e professionali smisero di cooperare con le organizzazioni sudafricane; le conferenze e gli eventi culturali furono vietati. Tutto questo fu di aiuto. Il Sudafrica fu costretto a cambiare¹⁰.

Non ho dubbi che tu abbia appoggiato il boicottaggio sudafricano. Quello in cui potremmo non trovarci d'accordo è se Israele costituisce un caso sufficientemente simile. Credo che ben prima delle attuali atrocità, Israele abbia seguito fedelmente il modello di apartheid sudafricano. A partire da Oslo, Israele ha spinto i palestinesi dei Territori occupati

¹⁰ Noam Chomsky mi fornì le informazioni sul movimento antiapartheid.

all'interno di enclave sempre più piccole, promettendo, in cambio, di prendere in considerazione di chiamare queste enclave, in un futuro, "stato" palestinese – una copia diretta del modello dei bantustan¹¹.

Diversamente dal Sudafrica, però, Israele è riuscito a vendere la propria politica come un grande compromesso per la pace. Con l'aiuto di un battaglione di intellettuali cooperanti del "campo della pace", sono riusciti a convincere il mondo che sia possibile istituire uno stato palestinese senza riserve di terra, senza acqua, senza la minima possibilità di indipendenza economica, in ghetti isolati e circondati da recinzioni, insediamenti, *bypass road*¹² e postazioni militari israeliane – uno stato virtuale che serve un solo obiettivo: la separazione (apartheid). «Siamo qui e loro sono là», dietro le recinzioni, come disse Barak.

Ma non importa quello che tu pensi degli anni di Oslo, poiché quello che Israele sta facendo ora supera i crimini del regime bianco del Sudafrica. Ha cominciato a prendere la forma di una pulizia etnica sistematica, che il Sudafrica non ha mai sperimentato. Dopo trentacinque anni di occupazione¹³, è completamente chiaro che le uniche due alternative che il sistema politico israeliano ha generato per i palestinesi sono l'apartheid o la pulizia etnica (*transfer*). L'apartheid è il programma "illuminato" del partito laburista (come nel loro piano Allon o Oslo), mentre l'altro polo propugna un lento soffocamento dei palestinesi, fino a che non possa essere compiuto il *transfer* (espulsione di massa) finale («La Giordania è lo stato palestinese», così Sharon l'esprimeva negli anni Ottanta)¹⁴. Anche coloro che riescono a mandare giù l'apartheid "made in Israel" non possono semplicemente stare a guardare in silenzio mentre Sharon porta avanti questa seconda visione.

Dato che gli Stati Uniti appoggiano Sharon, le risoluzioni dell'ONU non hanno alcuna forza. Questo è stato reso perfettamente chiaro dal

¹¹ Per una descrizione dettagliata delle prime fasi dell'apartheid, cfr. il mio articolo *The Era of Yellow Territories*, "Ha'aretz", 27 maggio 1994.

¹² [Strade riservate solamente a israeliani e che costituiscono una delle principali infrastrutture di separazione nei Territori palestinesi occupati].

¹³ [A oggi quarantatré anni].

¹⁴ Per maggiori dettagli su questi due poli della politica israeliana, cfr. i miei articoli, *Evil Unleashed* (<http://www.mediamonitors.net/tanya11.html>) e *The second half of 1948* (<http://www.mediamonitors.net/tanya8.html>).

più recente esempio scioccante in cui Israele è riuscita a sfidare la risoluzione riguardante l'istituzione di una commissione di inchiesta per i fatti di Jenin. L'unico modo rimasto per esercitare pressione su Israele affinché si fermi è attraverso le proteste delle persone in tutto il mondo, compreso l'uso dei mezzi più penosi del boicottaggio. Da israeliana, credo che questa pressione esterna possa salvare non solo i palestinesi, ma anche la società israeliana che, in effetti, non è rappresentata dal sistema politico. In un recente sondaggio, il 59 per cento degli ebrei israeliani appoggia l'immediata evacuazione della maggior parte degli insediamenti, seguita da un ritiro unilaterale dell'esercito dai Territori occupati. Ma senza una pressione esterna, nessun partito politico adempirà questo volere della maggioranza.

3. PERCHÉ L'ACCADEMIA

Non sono sicura se le tue obiezioni alla moratoria sui fondi per la ricerca all'accademia israeliana, che noi abbiamo richiesto, sia dovuta al fatto che tu ti opponi a qualsiasi iniziativa di disinvestimento o boicottaggio, o se pensi che l'accademia dovrebbe esserne esente. Molti accademici israeliani sostengono quest'ultima posizione, così penso che sia anche la tua. Nella tua lettera dici che la ragione per cui ti sei «mosso immediatamente e attivamente contro questo boicottaggio» è «perché lo consideravo una palese violazione della libertà accademica, che costituisce l'essenza della ricerca e dell'insegnamento accademico». Questo è un utilizzo molto peculiare del concetto di libertà accademica. Ciò che qui è in esame è la tua libertà di accesso ai fondi internazionali per la ricerca. Sembra che tu veda questo tipo di libertà come un diritto inalienabile, intoccabile da alcuna considerazione della comunità internazionale riguardante il contesto in cui i suoi fondi vengono usati. Ma le cose non stanno così. Il tradizionale spirito dell'accademia, e non importa quanto ne sia conservato nella pratica quotidiana, è che la responsabilità intellettuale include la salvaguardia dei principi morali. La comunità accademica internazionale ha il pieno diritto di decidere di non sostenere le istituzioni di società che deviano in modo vistoso

da questi princîpi. Non hai avuto problemi ad accettare questo quando si trattava del Sudafrica.

La sola questione è se c'è qualcosa dell'accademia israeliana (come istituzione, diversa dai singoli accademici che resistono) che potrebbe esentarla dalla condanna e dalla pressione della comunità internazionale. Volgiamoci al più vasto arsenale degli argomenti utilizzati per argomentare questo. Qui ti ritrovi in ampia compagnia. L'accademia israeliana, non troppo impressionata dalle pure condanne e dall'attuale divieto degli eventi accademici ufficiali in Israele, si è attivata quando la sua libertà di accedere ai fondi internazionali è stata messa in gioco. Nell'arco di qualche giorno gli accademici hanno organizzato una contropetizione (alla petizione britannica di cui sopra), raccogliendo migliaia di firme. Il dottor Ben Avot, uno degli organizzatori della contropetizione

dice che «i firmatari provengono da un largo schieramento di opinioni sul conflitto israelo-palestinese, che va dai membri del Professors for National Strenght [Professori per la forza nazionale, di destra] a persone che usualmente vengono definite di sinistra, come il professor Baruch Kimmerling»¹⁵.

Un principio fondamentale, su cui si basa la contropetizione che hai firmato, è che la scienza dovrebbe sempre essere separata dalla politica. Questa è la linea che ha consentito all'accademia israeliana di vivere in pace con l'occupazione per trentacinque anni. Mai nella sua storia il senato di una università israeliana ha approvato una risoluzione per protestare contro la frequente chiusura delle università palestinesi, tanto meno per dare voce a una protesta contro la devastazione seminata là durante l'ultima sollevazione – una risoluzione simile costituirebbe una violazione del sacro principio di separazione; ne darò altri esempi più avanti. Se in situazioni estreme di violazioni dei diritti umani e dei principi morali l'accademia si rifiuta di muovere critiche e di prendere posizione, collabora con il sistema di oppressione. Ma, come si è visto, è proprio questo principio, e la collaborazione che comporta, a essere ora condannato dalla comunità internazionale. Cosa interessante, il principio di separazione tra scienza e politica non viene mai applicato

¹⁵ TAMARA TRAUBMAN, *The Intifada Reaches the Ivory Tower* cit.

quando ciò che è in gioco è difendere gli interessi di Israele. La potente lobby scientifica israeliana è riuscita a organizzare la pubblicazione di un editoriale nell'importante rivista scientifica "Nature", che ricalca ossequiosamente gli argomenti di questa contropetizione¹⁶.

Quali sono questi argomenti ("non-politici")? Uno è che «un boicottaggio unilaterale degli accademici israeliani identifica ingiustamente Israele come la sola parte responsabile della violenta virata delle relazioni israelo-palestinesi e ignora i continui attacchi contro cittadini israeliani innocenti. Una prospettiva unilaterale di questo tipo è in contrasto con gli standard accademici di ricerca della verità» (contropetizione israeliana). «Dovremmo boicottare anche i ricercatori palestinesi perché l'Autorità palestinese non ha fatto abbastanza per prevenire gli attentati suicidi?» (editoriale di "Nature"). Bene, questo è proprio ciò che le persone di coscienza non si bevono più. I valori e i criteri umani fondamentali non pongono sullo stesso piano di responsabilità l'oppressore e l'oppresso quando l'oppresso tenta di ribellarsi. Anche condannando i mezzi utilizzati dall'oppresso, ciò non scagiona l'oppressore. Dò per scontato che tu, Baruch, attribuisca la responsabilità di trentacinque anni di occupazione e apartheid ai governi israeliani, e non al popolo palestinese. Presumo che tu non ti sia preso il disturbo di leggere la petizione che hai firmato.

Ma la prossima serie di argomenti è probabilmente, per molti, il cuore della questione. L'accademia israeliana si rappresenta come liberale, democratica e sensibile alle questioni dei diritti umani. Quindi «boicottare gli accademici israeliani metterebbe in pericolo i valori democratici e il rispetto dei diritti umani che questa comunità lavora duramente a promuovere» (contropetizione israeliana). Ancora più importante, l'accademia si considera promotrice dei valori della coesistenza e della pace attraverso un «significativo dialogo» con i colleghi palestinesi: «I programmi europei hanno offerto contesti importanti agli studiosi del Medio Oriente per incontrarsi [...] discutere di argomenti accademici di interesse reciproco, e costruire legami interpersonali informali, aiutando così a neutralizzare anni di incomprensioni e animosità accumulate»

¹⁶ *Don't boycott Israel's*, "Nature 417", n. 1, 2 maggio 2002.

(contropetizione israeliana). Quindi, boicottare l'accademia israeliana danneggerà il lavoro di riconciliazione e pace a cui si è dedicata.

L'editoriale di "Nature" è ancora più entusiasta di questo sforzo per la pace. «La scienza è meno politica di altre questioni, ed è un ponte per la pace. Questo è ciò che Leah Bohem, allora *chief scientist* al Ministero della Scienza israeliano, disse a "Nature" nel 1995. Allora, i ricercatori israeliani e palestinesi pensavano ottimisticamente che il processo di pace avrebbe fatto fluire fondi su progetti congiunti arabo-israeliani dalla comunità internazionale, rafforzando la pace contribuendo al dialogo, e incrementando la ricerca nella regione». Quindi, conclude "Nature", «la comunità scientifica mondiale» dovrebbe «cogliere al volo» l'opportunità di sostenere l'accademia israeliana, e così «incoraggiare la pace in Medio Oriente». Anche "Nature" deve ammettere che «gli avvenimenti successivi hanno lasciato queste nobili aspirazioni a brandelli». Ma chiede alla comunità scientifica di aiutare l'accademia israeliana (con fondi per la ricerca) a ristabilire lo spirito di questi magnifici anni di dialogo (ciò sarà ulteriormente enfatizzato nel secondo editoriale di "Nature", il 16 maggio).

È tipico e significativo che nel provare il contributo dell'accademia israeliana al dialogo e alla pace, questo editoriale di "Nature" citi solo studiosi israeliani (e uno statunitense). La prospettiva palestinese è, a quanto pare, irrilevante. Se così fosse, emergerebbe una prospettiva molto diversa su quella età dell'oro di Oslo e "pace".

Ecco un passaggio di un rapporto di Sari Hanafi, ricercatore associato al Palestinian Center for the Study of Democracy. Il rapporto fu scritto prima della sollevazione palestinese e descrive un avvenimento del 1998-1999:

Alla fine del 1998, l'Istituto Spinoza di Gerusalemme chiese all'Università palestinese di Al-Quds (con sede a Gerusalemme) di cooperare nell'organizzazione di una conferenza internazionale, nell'agosto del 1999, dal titolo "La filosofia morale nell'educazione: la sfida della differenza umana" [...]. I favorevoli [ad accettare l'invito] utilizzavano due argomenti: primo, la cooperazione avrebbe potuto persuadere il Ministero dell'Istruzione a riconoscere l'Università di Al-Quds, tenendo conto del fatto che il non riconoscimento è puramente politico; il secondo argomento è collegato al primo: consiste nel cercare di convincere il Ministero dell'Interno a non espellere l'amministrazione e l'edificio principale dell'Università fuori da Gerusalemme (come una volta annunciato da un funzio-

nario israeliano). Di fatto, questi due argomenti mostrano che la visione romantica della cooperazione culturale tra due società civili nasconde tutto lo squilibrio di potere tra le due società – tra un popolo occupante e un popolo occupato. «Siamo qui per mettere da parte le divergenze e parlare di scienza, filosofia e istruzione lontano dalla politica», come disse il presidente dell'Istituto Spinoza [...].

Ma tra il maggio e l'agosto del 1999, accadde un grave incidente: il Ministero dell'Interno del governo Barak ritirò il documento di identità di Musa Budeiri, direttore del Centro per le relazioni internazionali dell'Università Al Quds e residente di Gerusalemme Est. Nato a Gerusalemme, la sua famiglia ha vissuto nella città per centinaia di anni, sotto il controllo ottomano, britannico e giordano. Gli fu dato un visto turistico, valido per quattro settimane, e gli fu detto che avrebbe dovuto lasciare Gerusalemme entro il 22 agosto. Musa Budeiri è tra le migliaia di palestinesi in una situazione simile. Tutti hanno lo stesso problema: corrono il rischio di essere trasformati in turisti nel loro luogo di nascita. Tra il 1996 e il maggio 1999 (secondo le cifre del Ministero dell'Interno israeliano) furono confiscate 2200 carte di identità di famiglie di Gerusalemme (pressappoco 8800 individui) [...].

Nella sessione di apertura, Sari Nusseibeh, rettore della Al-Quds University, contrariamente alle sue abitudini, tenne un discorso molto commovente che trattava esclusivamente del caso di Musa Budeiri e della sua famiglia. Per delineare le radici della famiglia Budeiri nella città esaminò un manoscritto sulla storia di Gerusalemme scritto dal padre di Musa che non era mai stato pubblicato. Sari Nusseibeh, un pioniere del dialogo tra israeliani e palestinesi, concluse il suo discorso dicendo di essere moralmente lacerato da questi eventi, aggiungendo che gli israeliani non dovrebbero aspettarsi di condurre oltre il dialogo con i palestinesi, giacché questi ultimi stanno sempre più diventando turisti [nella loro terra]. Quasi tutti i partecipanti erano commossi, non gli organizzatori. Il Presidente dell'Istituto Spinoza di Gerusalemme commentò il discorso di Nusseibeh dicendo che «ci sono alcuni problemi militari» tra gli israeliani e i palestinesi ancora da risolvere, mentre il rettore dell'Università Ebraica chiese a Nusseibeh dove poteva trovare il manoscritto di Budeiri, perché l'Università Ebraica avrebbe voluto averlo!

Alla fine, gli organizzatori della conferenza rifiutarono di mandare una petizione al ministro dell'Interno a sostegno di Budeiri, firmata dalla maggioranza dei partecipanti. L'argomento utilizzato era che c'è una separazione tra la sfera accademica e quella politica, e da studiosi non possono prendere alcuna posizione¹⁷.

¹⁷ SARI HANAFI, *Palestinian Israeli People to People Program as a Mechanism of Conflict Resolution*, relazione alla Diciottesima Conferenza dell'Associazione internazionale di ricerca per la pace (IPRA), 5-9 agosto 2000, Finland, hanafi@p-ol.com.

Questo fatto aveva luogo nei giorni dell'apartheid pacifico. Riguardo alla condizione attuale dell'Università di Al Quds, "Nature" infine riconosceva, nel suo numero del 16 maggio, che «l'Università di Al Quds afferma che i soldati israeliani hanno pesantemente danneggiato i laboratori e altri edifici dei suoi campus di Al Bireh e Ramallah. L'Università ha chiesto che il governo israeliano e la comunità internazionale organizzino missioni di indagine sui fatti e aiutino a ricostruire le sue infrastrutture»¹⁸.

Riguardo all'argomento più decisivo sul perché non dovrebbe applicarsi una moratoria sui fondi per la ricerca, la contropetizione israeliana e la sua eco su "Nature" rilevano che ciò danneggerebbe l'accademia palestinese. «Molti programmi finanziati dall'Europa hanno esplicitamente mirato ad aumentare la cooperazione scientifica fra studiosi israeliani, palestinesi e arabi [...]. Bloccando l'accesso e la partecipazione israeliana a questi fondi, tali programmi danneggerebbero questi importanti contesti di collaborazione e minerebbero i benefici per la ricerca» (contropetizione israeliana). Questo tema è ulteriormente sviluppato ed enfatizzato nel più recente editoriale di "Nature" del 16 maggio.

Senza riguardo a quali sono i fatti intorno a questa «energica collaborazione scientifica», questo è un tipico argomento colonialista. I colonialisti sono sempre stati sicuri di portare il progresso tra i nativi. Ecco cosa mi disse in proposito la professoressa Rita Giacaman dell'Università di Birzeit:

Da quando furono firmati gli accordi di Oslo, iniziarono vari progetti singolarmente collegati con gli israeliani, soprattutto perché l'Europa e gli Stati Uniti allettavano gli scienziati con la carota del denaro in un ambiente affamato di denaro, in cambio dell'essere usati come "prova" che erano state raggiunte pace ed equità, mentre il bastone non aveva mai smesso di colpire le infrastrutture, le istituzioni, i processi politici e la vita accademica palestinesi. Fummo quindi gettati nell'arena politica e usati per dimostrare una pace che non esiste e una equità che esiste ancor meno. Molti di noi accademici palestinesi hanno scelto di non lasciarsi coinvolgere in queste relazioni di cooperazione accademica con gli israeliani e di proseguire invece

¹⁸ DECLAN BUTLER, corrispondente europeo, "Nature 417", 16 maggio 2002,

le attività di solidarietà [con gli israeliani] finalizzate a cambiare la realtà politica, causa principale del problema [...]. In ogni modo, la questione non è che gli scienziati israeliani siano di aiuto. È come togliere ai contadini palestinesi il diritto di coltivare le loro terre e poi dare loro aiuti alimentari. La questione è di porre fine all'occupazione e permettere ai palestinesi di sviluppare le proprie istituzioni, incluse quelle scientifiche¹⁹.

Se l'appoggio costante all'accademia israeliana è ciò che gli accademici palestinesi considerano meglio per il proprio futuro, dovremmo sentirlo dire da loro. Quello che sento dai miei colleghi palestinesi è solo un totale e inequivocabile appoggio del boicottaggio.

¹⁹ Comunicazione personale, maggio 2002.

EPILOGO

di Nicola Perugini

Alcune settimane fa, durante una ricerca di documentazione e carte geografiche per un progetto UNESCO di conservazione del paesaggio nelle aree rurali di Betlemme – progetto a cui sto collaborando in qualità di consulente –, mi sono recato all'Università Ebraica di Gerusalemme, presso il Dipartimento di Scienze sociali, "Divisione delle Mappe". La maggior parte delle mappe storiche della Palestina, soprattutto le mappe antecedenti al 1948, non sono reperibili presso le università palestinesi, che si tratti di mappe relative ai Territori occupati o alla più ampia Palestina storica. La motivazione è molto semplice: il patrimonio di saperi cartografici e geografici prodotto dagli esploratori orientalisti del XIX secolo, le mappe del periodo dell'amministrazione coloniale britannica e quelle dei primi esploratori sionisti finanziati dal Jewish National Fund sono stati pressoché integralmente "fagocitati" da istituzioni accademiche e amministrative dello stato di Israele, prevenendone l'accesso alle istituzioni accademiche e amministrative palestinesi. La condivisione di questi saperi, un semplice sguardo riflessivo sulle loro finalità e processi di produzione, una "mera" contestualizzazione storica, metterebbero in discussione alcune delle tanto più elementari, quanto efficaci, basi discorsive della tragedia palestinese.

All'entrata dell'Università Ebraica, accompagnato da un ricercatore che lavora presso quella istituzione, passo tre checkpoint e incrocio gli addetti ai controlli di sicurezza: tutti giovani tra i 20 e i 25 anni, solo ed esclusivamente ebrei, di varia origine. Mostro loro il mio tesserino

UNESCO e mi dicono che posso entrare solo se accompagnato da un ricercatore dell'università. Le visite di ricercatori e "curiosi" esterni all'Università Ebraica sono tollerati solo se accompagnate e garantite da un "interno". Il mio accompagnatore mi spiega poi che i giovani che ci hanno perquisiti e "scandagliati" sono universitari o postuniversitari assunti nel servizio di sicurezza sulla base di una selezione in cui il criterio determinante è quello di essere "non-arabi", cioè "non-palestinesi". In sostanza, le università filtrano le entrate dei visitatori esterni attraverso il reclutamento di personale prevalentemente interno, "filtrato" attraverso il criterio dell'appartenenza alla "maggioranza ebraica".

Attraversando alcuni corridoi, per raggiungere la "Divisione delle Mappe", si costeggiano alcuni bar universitari. La logica della separazione, penetra sempre di più il mio sguardo e lo riflette su ciò che vedo. I bar universitari sono pieni di israeliani di origine "non-palestinese", molti di loro ashkenaziti, qualche etiope... Chiedo al mio accompagnatore: «Non ci sono iscritti palestinesi d'Israele?» Mi risponde: «Ce ne sono, ma qua le etnie non sono mischiate. E poi i palestinesi se ne stanno da soli: non consumano, si portano il cibo e le bevande da casa e se ne stanno nel loro angolo». L'accompagnatore, poco dopo, mi racconta che proprio all'entrata dell'Università Ebraica i controlli sono particolarmente capillari per i "non-ebrei", e che dal controllo su questi ultimi nascono la maggior parte degli episodi di scontro. La separazione esiste all'interno dell'università, viene praticata alle sue porte nelle vesti dei controlli di sicurezza. Sembra molto più sottile e dotata di strumenti diversi da quelli del modello sudafricano. Non ha neanche bisogno di essere esplicitata. Incomincio a dubitare sull'opportunità di proseguire la mia ricerca, ma subito dopo mi dico di andare avanti, perché forse vale la pena di scoprire altro.

Entriamo nell'archivio della "Divisione delle Mappe". Mi presento alle due archiviste, una giovane studentessa e una donna sulla cinquantina. Si presenta anche il mio accompagnatore, ricercatore dell'Università Ebraica, ma dopo un breve attimo di distensione, le due archiviste incominciano, sospettose, a porre domande sulla natura della mia ricerca con UNESCO. Provo a spiegarmi in termini "neutrali", uscendo dalla logica della nazionalità del paesaggio su cui UNESCO ha intenzione di

intervenire per la sua protezione. Poi, in un secondo momento, dopo che l'idea di conservazione del paesaggio sembra lasciare perplesse le archiviste, uso nomi ebraici per definire l'area del mio interesse: «Vorrei vedere il materiale cartografico dell'area di Gush Etzion [il Blocco di Etzion, l'agglomerato coloniale di insediamenti a ovest di Betlemme e a sud di Gerusalemme] durante il mandato britannico». Mi vengono mostrate le mappe che ho richiesto. Chiedo di poterne avere alcune copie. Le due archiviste contravvengono alle norme interne dell'università, negandomi le copie per motivi non precisati, nonostante il mio accompagnatore sia un ricercatore dell'Università Ebraica. Mentre chiedo spiegazioni, erroneamente, definisco la mia area di ricerca con il suo vero nome, "area dei villaggi occidentali di Betlemme", pronunciando forse troppo, con accento arabo, laacca di *Beitlahem*. L'archivista più giovane si mostra un po' risentita e ripronuncia Betlemme con accento ebraico, rimarcando l'assenza dell'acca. Poco dopo esclama: «Il progetto dell'UNESCO ha l'aria di un progetto molto politico». Tutto perché avevo alternato al nome coloniale il nome palestinese dell'area, tutto per colpa, o per merito, di un'acca.

L'Università Ebraica di Gerusalemme è, tra le istituzioni menzionate in questa raccolta di saggi, una delle tante accademie israeliane analizzate dagli autori del nostro libro e di cui soprattutto Uri Yacobi Keller (Parte III) mette in luce il grado di partecipazione alle politiche oppressive di Israele, tanto al suo interno quanto nei Territori occupati. Una semplice visita a questa Università consente di respirarne il clima di separazione. Un tentativo di consultare i materiali di uno dei suoi dipartimenti più "sensibili" permette di assaggiare la non-pubblicità e la segretezza – in violazione della libertà accademica e della libera circolazione del sapere – di parte della documentazione che essa conserva "gelosamente". Una ricerca più approfondita di scritti scientifici è sicuramente in grado di mettere in luce ulteriormente gli aspetti più microscopici dell'aberrazione che essa costituisce. Solo per fare un esempio, il testo di Meron Benvenisti *Sacred Landscape*¹, che nei suoi capitoli finali si schiera in

¹ MERON BENVENISTI, *Sacred Landscape. The Buried History of the Holy Land Since 1948*, University of California Press, 2002.

maniera molto ideologica contro il diritto di ritorno dei profughi palestinesi nel loro *paesaggio*, ha tuttavia il merito di mostrare la consustanzialità dei piani sionisti di “redenzione” toponimica di Erez Israel e della fondazione dell’Università ebraica da parte di Menachem Ussishkin, capo dell’Unità di Ridenominazione del Fondo nazionale Ebraico, uno tra gli artefici della rimappatura e della ri-toponimizzazione biblica del paesaggio palestinese e della trasformazione di centinaia di migliaia di nomi di luogo arabi in nomi ebraici, nonché uno tra i fondatori della Union of Hebrew Teachers e principale promotore della fondazione dell’Università Ebraica, da lui definita, prima della fondazione dello stato di Israele, «nuovo Tempio nazionale, palazzo della saggezza e della scienza del Monte Sion».

Ramallah, marzo 2010

INDICE

Prologo	5
<i>di Enrico Bartolomei, Nicola Perugini, Carlo Tagliacozzo</i>	
Introduzione	9
<i>di Massimo Zucchetti</i>	
PIANIFICARE L'OPPRESSIONE	
Il boicottaggio accademico contro Israele: una componente chiave del BDS	19
<i>di Omar Barghouti</i>	
PARTE I	
<i>Occupazione, Colonialismo e Apartheid</i>	
Il regime di apartheid nei Territori palestinesi occupati	37
<i>di John Dugard</i>	
Apartheid, colonialismo e occupazione	44
PARTE II	
<i>Istruzione e Occupazione</i>	
La lotta per la libertà accademica in Palestina	71
<i>di Riham Barghouti e Helen Murray</i>	
Esempi di negazione del diritto all'istruzione e soprusi	90
<i>Fact Sheet</i> della Campagna per il diritto all'istruzione	
Università di Birzeit, 30 aprile 2009	98

PARTE III

Complicità dell'accademia israeliana

Il boicottaggio accademico di Israele e la complicità delle istituzioni accademiche nell'occupazione dei Territori palestinesi <i>di Uri Yacobi Keller</i>	109
---	-----

L'Università di Tel Aviv centro primario di ricerca militare israeliano	155
--	-----

APPENDICE

Perché il boicottaggio accademico: risposta a un collega israeliano <i>di Tanya Reinhart</i>	177
---	-----

Epilogo <i>di Nicola Perugini</i>	191
--------------------------------------	-----

1. GIAN RENZO MORTEO
Il Teatro, per cominciare
Quattro lezioni del 1982
a cura di Patrizia Mattioda e Giovanni Moretti
2. AA. VV.
Aura
Scritti per Gianni Carchia
a cura di Liliana Lanzardo
3. ALBERTO CORSANI
Con il film e senza
Appunti sul cinema pensando ad altro
4. PAOLA TARINO, ADRIANO BOANO
Visto per censura
Il Novecento nella storia di due donne
allegato CD-ROM
5. AA. VV.
La guerra non ci dà pace
Donne e guerre contemporanee
a cura di Carla Colombelli
6. GIANNI DAVICO
L'industria della traduzione
Realtà e prospettive del mercato italiano
7. MARIO DAVIDE
Una scelta partigiana
Diario dopo l'8 settembre 1943
con un intervento di Nuto Revelli
8. AA. VV.
Le parole dell'esclusione
Esodanti e rifugiati nell'Europa postbellica
Il caso Istriano
a cura di Riccardo Marchis
9. AA. VV.
Impararono a osare
Anello Poma, un internazionalista dalla
Guerra di Spagna alla Resistenza nel Biellese
a cura di Italo Poma, allegato DVD: Autobiografia in video
tra passione e militanza politica
10. ANTONIO G. CALAFATI
Dove sono le ragioni del sì?
La "Tav in Val di Susa" nella società della conoscenza
11. ANDREA CARAMANNA
New Cinema
Storie del cinema contemporaneo
12. AA. VV.
A sessant'anni dal voto
Donne, diritti politici e partecipazione democratica
a cura di F. Balsamo, M. T. Silvestrini e F. Turco
13. BRUNO MAIDA
Artigiani nella città dell'industria
La Cna a Torino (1946-2006)
con un saggio iconografico a cura di Stefania Bruno e
Giorgio Olmotti, prefazione di Giovanni De Luna
14. AA. VV.
La guerra alla guerra
Storie di donne a Torino e in Piemonte
tra il 1940 e il 1945
a cura di Anna Gasco, prefazione di Anna Bravo,
allegato DVD omonimo, regia di Anna Gasco
15. AA. VV.
Edi Consolo
Le Alpi, la Resistenza, i paesaggi
a cura di Barbara Berruti, con un saggio biografico di
Paolo Momigliano Levi, allegato DVD: Videointervista
a Edi Consolo, regia di Elena Valsania, intervista di
Barbara Berruti e Luciano Boccaltre
16. ALBERTO CORSANI
Il libro che affiora
Suggerimenti dal cinema di Ingmar Bergman
17. MARISA SACCO
La pelliccia di agnello bianco
La "Gioventù d'azione" nella Resistenza
18. HUSSAIN NAZARI
Mi brucia il cuore!
Viaggio di un Hazara in Afghanistan, e ritorno
a cura di Paola Tarino, prefazione di Luisa Passerini
19. MARISA OMBRA
La bella politica
La Resistenza, "Noi donne", il femminismo
prefazione di Anna Bravo
20. ALESSANDRO ARMANDO
La soglia dell'arte
Peter Eisenman, Robert Smithson e il problema
dell'autore dopo le nuove avanguardie
prefazione di Giovanni Durbiano
21. AA. VV.
Fra etica, economia e ambiente
Aurelio Peccei: un protagonista del Novecento
a cura di Adriana Castagnoli
22. NORMA VICTORIA BERTI
Donne ai tempi dell'oscurità
Voci di detenute politiche
nell'Argentina della dittatura militare
23. LUIGI SERTORIO
La Natura e le macchine
La piramide economica del consumismo
ha la base nella miseria

Stampato in Torino
nell'aprile 2010

presso

Stampatre – Torino



SEB27 S.N.C.

via Accademia Albertina, 21 - Torino

